

SIMONE
WEIL



LA PESANTEZZA
e
LA GRAZIA



STELLA DEL MATTINO

COMUNITÀ' BUDDISTA ZEN ITALIANA

La pesanteur et la grace è il primo libro pubblicato con il nome di Simone Weil nel 1947, a quattro anni dalla sua scomparsa. È una sintesi delle riflessioni religiose e filosofiche che nel corso degli anni, dal 1934 alla morte, lei elaborò e trascrisse in undici *Cahiers* (*Quaderni*), affidati prima di lasciare definitivamente la Francia all'amico Gustave Thibon, che ne curò la redazione. Settant'anni dopo la sua pubblicazione questo libro rappresenta tutt'ora un'introduzione ideale al pensiero religioso di Simone Weil.

ISBN 978-88-908401-6-6

Simone Weil

LA PESANTEZZA E LA GRAZIA

Prefazione di Gustave Thibon

Traduzione a cura di Giuseppe Jiso Forzani



Stella del mattino
Comunità buddista
zen italiana

TITOLO ORIGINALE

La pesanteur et la grace

Si ringraziano Geneviève Thibon-Mirio e Jean-Pierre Thibon per la gentile autorizzazione a pubblicare la prefazione e il post-scriptum.

Progetto grafico e redazione della versione e-pub di Massimo Bianchetto

Edizione integrale - Testo originale Librairie Plon 1947 e 1988

Prefazione France Loisirs 1991

Plon - Agora pocket - Collana diretta da Francois Laurent novembre 2012

© 2017 Casa Editrice Stella del Mattino. Comunità buddista zen italiana

ISBN 978-88-908401-6-6

www.lastelladelmattino.org

Edizione e-book maggio 2017

INDICE

PREMESSA DEL TRADUTTORE ITALIANO	PAG.	6
POST-SCRIPTUM, CINQUANT'ANNI DOPO DI GUSTAVE THIBON		10
PREFAZIONE DI GUSTAVE THIBON		11
LA PESANTEZZA E LA GRAZIA		26
VUOTO E COMPENSAZIONE		28
ACCETTARE IL VUOTO		31
DISTACCO		32
L'IMMAGINAZIONE RIEMPITIVA		35
RINUNCIA AL TEMPO		36
DESIDERARE SENZA OGGETTO		38
L'IO		40
DECREAZIONE		43
CANCELLAZIONE		48
LA NECESSITÀ E L'OBEDIENZA		50
ILLUSIONI		54
IDOLATRIA		59
AMORE		60
IL MALE		64
LA SVENTURA [MALHEUR]		70
LA VIOLENZA		73
LA CROCE		74
BILANCIA E LEVA		77
L'IMPOSSIBILE		78
CONTRADDIZIONE		80
LA DISTANZA FRA IL NECESSARIO E IL BENE		83
IL CASO		85
COLUI CHE BISOGNA AMARE È ASSENTE		86
L'ATEISMO PURIFICATORE		89
L'ATTENZIONE E LA VOLONTÀ		90
ADDESTRAMENTO		94
L'INTELLIGENZA E LA GRAZIA		97
LETTURE		100
L'ANELLO DI GIGE		102
IL SENSO DELL'UNIVERSO		104
METAXU		107
BELLEZZA		109
ALGEBRA		112
LA LETTERA SOCIALE...		114
IL GROSSO ANIMALE		116

ISRAELE	120
L'ARMONIA SOCIALE	123
MISTICA DEL LAVORO	127

Premessa del traduttore italiano

Ho tradotto questo libro per leggerlo e comprenderlo meglio. Si presenta come raccolta di pensieri sparsi, che può indurre a una lettura frammentaria, come si trattasse di aforismi. Così in un primo momento l'ho avvicinato, ma procedendo nella lettura, nonostante la mia conoscenza allora assai superficiale di Simone Weil, poco più di un'infatuazione spirituale, mi sono man mano reso conto che le frasi apparentemente scollegate sono espressioni di un pensiero complesso e compiuto, che segue un filo conduttore che è ispirazione e conseguenza di una continua pratica interiore e di vita vissuta di esemplare coerenza. La ricostruzione della genesi di questo volume ha contribuito a confermare e chiarire quell'impressione di lettore. Come Gustave Thibon spiega nella sua prefazione, *La pesanteur et la grace* venne pubblicato con questo titolo e in questa forma per deliberata scelta di lui medesimo, editore e curatore del libro. Nel maggio del 1942 Thibon riceve dalle mani della sua giovane amica undici quaderni in cui sono raccolti pensieri scritti di proprio pugno da Simone Weil: il primo quaderno vergato probabilmente fra il 1933 e l'inizio della guerra, mentre i restanti dieci tutti nell'arco di poco più di un anno, dal 1941 al giorno della consegna a Thibon e della loro definitiva separazione. A questo gesto di grande fiducia l'autrice fa seguire, in una lettera di poco successiva, due indicazioni: la prima, di fare di quei pensieri da lei scritti un uso fedele e personale: *“Voi mi dite che nei miei quaderni avete trovato, oltre alle cose che avevate pensato, altre che non avevate pensato, ma che aspettavate; esse dunque vi appartengono, e spero che dopo aver subito in voi una trasmutazione, usciranno un giorno in una delle vostre opere. Perché è certamente preferibile per un'idea unire la sua sorte alla vostra che alla mia. [...] Non auguro niente di più a quelle che sono venute verso di me che una buona sistemazione, e sarei molto felice se venissero ad abitare sotto la vostra penna cambiando forma in modo da riflettere la vostra immagine”*. La seconda, poco oltre, di farne libero uso: *“Non so se vi ho detto, a proposito di questi quaderni, che potrete leggerne i passi che vorrete a chi vorrete, ma che non se ne deve lasciare nessuno in mano a chicchessia... Se nell'arco di tre o quattro anni non sentirete parlare di me, considerate di averne la piena proprietà.”* (vedi Prefazione, pag.14) Thibon segue queste indicazioni e le interpreta nel modo seguente: costruisce un libro ex novo, cui dà il titolo, estrapolando i pensieri per lui più significativi e raggruppandoli tematicamente, per argomenti che identifica e nomina secondo un proprio criterio. Una scelta legittima, che merita di essere discussa. Con questa operazione si rompe la consequenzialità, temporale e logica, del filo delle riflessioni di Simone Weil, e ne viene seguita un'altra, quella di Thibon, che ha la forma della sua selezione e della sua ricostruzione tematica e implica lo scarto di tutto il resto, la maggior parte. Questo libro rappresenta dunque il modo in cui il curatore ha letto i quaderni di Simone Weil e ha interpretato le sue due raccomandazioni: per questo motivo la prefazione di Thibon ne fa parte integrante.

Il criterio editoriale da lui adottato è dunque di natura argomentativa: ritengo che accorpando così i vari pensieri egli abbia anche voluto facilitarne la lettura, rendendola meno dispersiva. Chi legge si rende ben presto conto che c'è, in questo testo, un altro ordine che

percorre e sostiene l'esposizione dei pensieri e dei ragionamenti di Simone Weil, un ordine interno e ben percepibile, di natura ascetica, nel senso della pratica religiosa e dell'elevazione spirituale. Quest'ordine, di grado superiore, come forse direbbe lei, rispetto a quello filosofico, prescinde dalla sequenzialità temporale e dall'omogeneità argomentativa, segue quello dei passi sulla via religiosa che è la vita dell'autrice. È al servizio di quest'ordine che Simone Weil, quale che sia l'argomento che ha di fronte, mette tutte le proprie facoltà intellettuali ed espressive, non in funzione dimostrativa della loro indubbia eccellenza, ma per renderle sempre più trasparenti alla luce, fino all'annullamento.

Successivamente i *Cahiers* verranno editi integralmente. Dopo che l'uscita nel 1947 de *La pesanteur et la grace* aveva fatto conoscere l'esistenza di Simone Weil oltre la ristretta cerchia della sinistra radicale, clandestina durante l'occupazione nazista, nel 1949 Albert Camus pubblica nella collana "Espoir", che dirige per le edizioni Gallimard, un saggio scritto dalla Weil a Londra, nell'ultimo periodo della sua vita: il *Preludio a una dichiarazione dei doveri verso l'essere umano*, più noto con il titolo scelto da Camus: *L'enracinement (Il radicamento o La prima radice*, come è stato anche intitolato in italiano), in cui espone la sua visione etica e politica per la ricostruzione dell'Europa distrutta non solo materialmente dalla guerra. L'anno successivo viene pubblicata *La connaissance surnaturelle (La conoscenza soprannaturale)* che raccoglie i quaderni scritti successivamente a quelli consegnati a Thibon, i cosiddetti "Quaderni d'America" e il "Taccuino di Londra". Una prima edizione "integrale" dei quaderni appare fra il '51 e il '56 in tre volumi presso l'editore Plon, lo stesso che aveva in precedenza pubblicato *La pesanteur et la grace*: ma è un'edizione incompleta e senza alcun apparato critico. Per una successiva edizione dei *Cahiers* si devono attendere gli anni Settanta, quando André Weil, fratello di Simone, e Simone Pétrement, sua compagna di scuola e biografa, ne curano una scrupolosa edizione integrale. Quest'opera è stata tradotta e pubblicata in italiano dall'editore Adelphi in quattro volumi, fra il 1982 e il 1993, a cura di Giancarlo Gaeta, con un suo illuminante saggio introduttivo: una straordinaria operazione filologica cui senz'altro rimando chi fosse stimolato a procedere oltre dalla lettura del presente libro. Al cui proposito, Gaeta scrive: "Thibon, pubblicando nel '47 *La pesanteur et la grace*, ha indubbiamente il merito di rivelare al pubblico, ma anche a quanti avevano frequentato da vicino Simone Weil negli ultimi anni, un pensiero filosofico-religioso nuovo e per molti aspetti sconcertante. Fino a quel momento la notorietà di Simone era rimasta confinata negli ambienti sindacali e politici della sinistra: un'intellettuale presente con una carica radicale in tutti i dibattiti sociali, culturali e ideologici degli anni Trenta, le cui enormi capacità di analisi e di costruzione teorica, pur sempre nell'ambito di una riflessione rigorosamente razionale, erano state da taluni avvertite. Ora i frammenti estratti dai *Cahiers* e ordinati tematicamente da Thibon in un volumetto densissimo non solo rivelano di questo personaggio una dimensione del tutto ignota, ma preannunciano un pensiero altamente creativo, destinato a suscitare entusiasmi e ripulse egualmente forti. [Thibon] Nell'introdurre il libro ha cura di sottolinearne il linguaggio mistico e, come tale, irriducibile a ogni esigenza di sistematicità dottrinale, ma non per questo in contraddizione con i fon-

damenti della fede cristiana [...]. Preoccupazione giustificata dalle prevedibili resistenze della cultura cattolica a una spiritualità tanto eterogenea e imprevedibile nei suoi esiti; ma che ha il risvolto negativo proprio nella misura in cui fa dei cattolici quasi i naturali destinatari dell'ultima Weil. [...] Tradotto in molte lingue, *La pesanteur et la grace* si è di fatto imposto, anche dopo la pubblicazione integrale dei *Cahiers*, come un'opera autonoma, svolgendo pur nei suoi limiti un ruolo importante, quale primo approccio al pensiero filosofico-religioso di Simone Weil.”¹

La sua forma di raccolta di pensieri sparsi lo rende un testo da leggere con discernimento: i pensieri e le frasi dell'autrice, spesso lampanti e non di rado sconcertanti, possono suscitare entusiasmo, ripulsa, stupore, turbamento. Il mio consiglio per una proficua prima lettura è di sospendere ogni giudizio, ogni reazione interiore, impegnando tutte le proprie facoltà intellettive nell'ascolto attento della voce cristallina e tagliente della giovane autrice. Questo libro è espressione della pratica interiore e della vita vissuta di una persona totalmente religiosa che parla con il linguaggio cristiano del suo spirito: io credo possa essere sentito e inteso, chiaramente, anche da persone il cui spirito parla con diverso linguaggio e che sia quindi uno strumento eccellente per il dialogo religioso. Per questo sono contento e grato che questa nuova traduzione venga messa a libera disposizione dei lettori tramite un editore buddista. A questo proposito aggiungo una considerazione: chi riconosce il valore religioso del dialogo sa che è necessario imparare ad ascoltare l'altro nella sua lingua, per orientarsi a comprendere cosa vuole dire. Questo significa intendere una terminologia diversa da quella che si è soliti utilizzare. Il lettore buddista, o comunque avvezzo alla terminologia buddista, troverà dunque espressioni che lui, lei non usa nel proprio lessico religioso, e che sono invece profondamente significative nella lingua dell'altro: credo che un aspetto importante della lettura di questo libro sia cercare di comprendere senza pregiudizi perché quelle parole sono centrali nell'esperienza religiosa dell'altro e come risuonano all'interno della propria, se hanno, e in che misura, un equivalente nella propria terminologia religiosa.

Il testo esiste già in italiano, con il titolo di *L'ombra e la grazia* tradotto da Franco Fortini nel 1951 per le Edizioni di Comunità e poi ripubblicato (l'edizione più recente è quella di Bompiani con testo a fronte, 2000). Questa nuova traduzione non ha l'intento di correggere o migliorare quella, cui sono debitore di alcune soluzioni lessicali. Da traduttore, so che ogni traduzione di un libro è un libro nuovo, non solo una versione dell'originale in un'altra lingua. Per questo, in linea di massima, più traduzioni dello stesso testo ci sono e meglio è. Inoltre, in questo caso particolare, la traduzione italiana appena citata manca della prefazione di Gustave Thibon. Credo che essa sia pressoché indispensabile alla comprensione della genesi del testo e dia elementi preziosi per agevolarne la lettura, oltre a riportare una testimonianza così vivace e comunicativa della persona di Simone Weil da meritare di non andare smarrita, soprattutto per chi la incontra per la prima volta.

Thibon, nel comporre l'opera, ha inserito poche sobrie note esplicative: ve ne sono, fra

¹ *Simone Weil*, Quaderni - volume primo, pag.19-21, dal saggio introduttivo I “*Cahiers*” storia di un'opera postuma di G. Gaeta - Adelphi 1982

queste, che risentono a parer mio di un'intenzione conciliatoria fra alcune espressioni potenti usate dall'autrice e una posizione religiosa meno dissonante con l'ortodossia teologica confessionale. Ho a mia volta inserito alcune brevi note, utili a mio avviso al lettore soprattutto per reperire le fonti delle citazioni.

Ho cercato di tradurre nel modo più diretto possibile, cercando di dire in italiano esattamente quello che sento leggendo il francese di Simone Weil, perché la sua lingua suona così essenziale e spoglia da non consentire, nella traduzione, ricercatezze lessicali che, impreziosendola, la svilirebbero. Ho cercato d'ispirarmi al metodo da lei indicato poco oltre, nella prefazione di Thibon: *Quando si traduce un testo scritto in una lingua straniera, non si cerca di aggiungere; al contrario, si mette uno scrupolo religioso a non aggiungere niente.*

Sono consapevole di non aver raggiunto lo scopo. Per quanto l'italiano non sia molto dissimile dal francese, e dunque sia spesso non impossibile mantenere la forza espressiva e il suono evocativo delle parole originali, non di rado mi sono dovuto arrendere alla mia incapacità di riferire con mie parole proprio quello che le mie orecchie e il mio spirito udivano dalle sue. Di fronte a certe espressioni di Simone Weil mi sento come in presenza di un evento atmosferico, una scarica di fulmini fra le dense nubi notturne, o una distesa di mare rasata dalla tramontana: come ridire con altre parole quell'evidenza che ammutolisce? Inoltre, anche fra lingue apparentate strettamente come l'italiano e il francese, ci sono casi d'intraducibilità: uno per tutti, una parola fondamentale nel lessico della Weil: *malheur*. A proposito della quale lei stessa dice: “*Malheur*, parola mirabile; senza equivalenti in altre lingue. Non se n'è tratto profitto”². Una singola parola, che esprime contemporaneamente una gamma di significati convergenti e concorrenti (sventura, disgrazia, dolore, sofferenza, infelicità...): diversamente da Gaeta, che nella citata edizione dei *Quaderni* ha scelto di tradurre sempre *malheur* con *sventura*, “per non perdere il riferimento a questo termine chiave, anche quando si potrebbe rendere meglio con «infelicità»”, l'ho reso di volta in volta con il senso che mi pareva appropriato al caso.

Fra le motivazioni per cui mi sono impegnato in questa traduzione c'è anche il sentimento di gratitudine verso Simone Weil: lascio che sia lei a esprimerlo, con la fulminea capacità di dire in poche parole pensieri che spesso non si riescono a formulare con chiarezza neppure fra sé: “... a condizione che non sia indirizzato verso una pseudo-immortalità concepita sul modello dell'avvenire, l'amore che si consacra ai morti è perfettamente puro. Perché è il desiderio di una vita finita che non può dare più nulla di nuovo. Si desidera che il morto sia esistito, ed è esistito”.

GJF, maggio 2017

Post-scriptum, cinquant'anni dopo

Che posso aggiungere a queste righe che datano di quasi mezzo secolo?

Luce per lo spirito e nutrimento per l'anima, l'opera di Simone Weil non ha bisogno di essere "attualizzata" perché emana da quella sommità dell'essere che è a strapiombo su ogni tempo e su ogni luogo. Come datare un certo pensiero di Platone o un certo grido di un eroe di Shakespeare? Lo stesso si può dire, per eccellenza, di Simone Weil. La vera luce non scolora e le vere sorgenti non hanno mai bisogno di essere rigenerate.

E dicendo atemporale si dice anche universale. Il fatto che io abbia avuto l'immeritato privilegio di presentare al pubblico il primo libro di Simone Weil mi ha valso innumerevoli testimonianze provenienti dai quattro angoli del globo. Quel che più mi ha colpito in queste testimonianze, è che venivano dalle persone più diverse per origine, rango sociale, ambiente culturale ecc. e tutti erano stati allo stesso modo segnati fino in fondo all'anima dalla lettura di un'opera in cui avevano trovato la rivelazione di una verità interiore fino ad allora attesa in vano.

Al crepuscolo di un secolo in cui l'accelerazione della storia ha fatto sorgere e crollare tanti idoli, questo libro appare sempre più come un messaggio di eternità rivolto all'uomo eterno, questo "niente capace di Dio", schiavo della pesantezza e liberato dalla grazia.

Dicembre 1990
Gustave Thibon¹

¹ Gustave Thibon (Saint-Marcel-d'Ardèche 2/09/1903 - ivi 19/02/2001). Pensatore cristiano e liberale tra i più significativi della cultura francese del XX secolo. Figlio di contadini, amava definirsi *philosophe paysan* - filosofo contadino. In gioventù visse a Londra e in Italia, conobbe gli orrori della Grande guerra che lo toccarono nel profondo. Ritornato nella casa paterna si dedicò in modo solitario e intenso alla lettura e allo studio, rimanendo sempre un autodidatta radicale, refrattario alla cultura ufficiale: il suo unico titolo di studio fu quello elementare. Lesse Pascal, Nietzsche, Hegel, e Seneca, Marc'Aurelio e i grandi classici della letteratura mondiale, studiò matematica, latino, greco, tedesco e spagnolo. Grande importanza ebbero gli incontri con Jacques Maritain, che fu all'origine della sua conversione al cattolicesimo e con Gabriel Marcel. L'incontro con Simone Weil, di cui questo libro è la principale testimonianza, fu uno dei fatti più significativi della sua vita: ella riconobbe in lui la personificazione della "pulizia intellettuale" del cattolicesimo. L'idea unificatrice del suo pensiero è quella del "ritorno al reale": ogni pensare autentico è per Thibon un pensare incarnato che si deve dispiegare in un dialogo vivente, poiché non basta tornare alle cose, ma si deve continuamente sganciarsi da esse: "posarsi su ogni cosa, non fermarsi in niente". Solo in tal modo la fedeltà al reale può aprirsi al divino. Tra i suoi numerosi scritti, spesso in forma aforistica: *Destili de l'homme* (1941), *Retour au réel* (1946), *L'ignorance étoilée* (1974), *Notre regard qui manque la lumière* (1975), *Au soir de ma vie* (1993). [Vedi Enciclopedia Filosofica Bompiani - Milano 2006 - Vol.XII - pag. 11598 (voce a cura di P. Saiandini) da cui questa nota è tratta]. Numerose le opere tradotte in italiano, fra le altre, *Il pane di ogni giorno*, *Nietzsche o il declino dello spirito*, *Ritorno al reale: nuove diagnosi*. [N.d.T.it.]

Prefazione
di Gustave Thibon

Nel giugno 1941, ricevevo da un amico domenicano, il R.P. Perrin, allora residente a Marglija, una lettera che non ho conservato, ma che in sostanza diceva così: “Conosco una giovane donna israelita, insegnante di filosofia e militante d’estrema sinistra, la quale, esclusa dall’università a causa delle leggi razziali, desidererebbe lavorare per un certo periodo in una fattoria. Un’esperienza del genere dovrebbe, a mio giudizio, essere controllata, e io sarei felice se voi poteste prendere questa giovane lì da voi”. La mia prima reazione fu piuttosto negativa. Poi il desiderio di accogliere la proposta di un amico e di non rifiutare un’anima che il destino metteva sulla mia strada, e quell’alone di simpatia che circondava allora gli ebrei, dovuto alle persecuzioni di cui cominciavano a essere oggetto e, oltre a tutto, una certa curiosità, mi fecero in seguito tornare su quel mio primo moto.

Qualche giorno dopo, Simone Weil sbarcava da me. I nostri primi contatti furono cordiali, ma faticosi. Sul piano concreto, non eravamo d’accordo quasi su nulla. Lei discuteva all’infinito, con una voce inflessibile e monotona, io uscivo letteralmente logorato da queste conversazioni senza soluzione. Mi armavo allora, per sopportarla, di pazienza e cortesia. Poi, grazie al privilegio della vita in comune, ho constatato poco a poco che questo lato impossibile del suo carattere, lungi dall’essere l’espressione della sua natura profonda, non esprimeva altro che il suo io esteriore e sociale. Le rispettive posizioni dell’essere e dell’apparire erano in lei invertite: contrariamente alla maggior parte delle persone, lei ci guadagnava infinitamente a essere conosciuta nell’intimità; esteriorizzava, con temibile spontaneità, il lato spiacevole della sua natura, ma le ci voleva molto tempo, affetto e pudore superato per manifestare quanto aveva di meglio. Cominciava in quel periodo ad aprirsi con tutta l’anima al cristianesimo; emanava da lei un misticismo senza sbavature: non ho mai incontrato in un altro essere umano una familiarità simile con i misteri religiosi; mai la parola del sovrannaturale mi è parsa più insufflata di realtà che a contatto con lei.

Un misticismo del genere non aveva nulla in comune con quelle speculazioni religiose senza impegno personale che troppo spesso sono la sola testimonianza degli intellettuali rivolti verso le cose di Dio. Lei conosceva, viveva la distanza disperante fra “sapere” e “sapere con tutta l’anima”, e la sua vita non aveva altro scopo che abolire questa distanza. Ho troppo assistito allo svolgersi quotidiano della sua esistenza per conservare il minimo dubbio sull’autenticità della sua vocazione spirituale: la sua fede, il suo distacco s’incarnavano in tutti i suoi atti, a volte con un irrealismo sconcertante, ma sempre con assoluta generosità. Il suo ascetismo poteva apparire esagerato nel nostro secolo delle mezze misure in cui, per usare l’espressione di Léon Bloy, “i cristiani galoppo con moderazione verso il martirio” (in effetti, non causerebbero scandalo oggi le penitenze eccentriche di certi santi del Medioevo?); non per questo restava meno intatto da ogni esaltazione sensibile, e non si percepiva nessuno scarto fra il livello della sua mortificazione e quello della sua vita interiore. Trovando la mia dimora troppo confortevole, aveva voluto abitare in una vecchia casa colonica mezzo diroccata che i miei suoceri possedevano sulle rive del Rodano. Ogni

giorno veniva a lavorare e, quando si degnava di mangiare, prendeva i suoi pasti a casa. Debole e malata (aveva sofferto per tutta la vita d'intollerabili mal di testa e una pleurite, contratta alcuni anni prima, l'aveva duramente segnata), lavorava la terra con un'inflessibile energia e si contentava spesso come nutrimento delle more raccolte nei roveti del sentiero. Tutti i mesi, spediva la metà dei suoi buoni alimentari a dei prigionieri politici. Quanto ai beni spirituali, li prodigava ancor più generosamente. Ogni sera, dopo il lavoro, mi spiegava i grandi testi di Platone (non ho mai avuto il tempo di imparare bene il greco) con un genio pedagogico che rendeva il suo insegnamento vivo come una creazione. Lei metteva del resto lo stesso ardore e lo stesso amore nell'insegnare i primi rudimenti dell'aritmetica a un certo ragazzino ritardato del villaggio. Capitava anche che questa sete di inseminare gli spiriti le facesse commettere divertenti qui pro quo; non c'era spirito che lei giudicasse incapace di ricevere i suoi insegnamenti più alti. Mi ricordo di una giovane operaia lorenese in cui aveva creduto d'intravedere una vocazione intellettuale e che imbeveva lungamente con splendidi commentari delle Upanishad. La povera fanciulla si annoiava mortalmente, ma taceva per timidezza e cortesia...

Nell'intimità era una compagna piacevole e piena di spirito: maneggiava i giochi di parole senza cattivo gusto e l'ironia senza cattiveria. La sua erudizione straordinaria e così profondamente assimilata da distinguerla a malapena dall'espressione della sua vita interiore, dava alla sua conversazione un'indimenticabile attrattiva. Aveva però un grave difetto (o una qualità rara, secondo il piano su cui ci si pone): quello di rifiutare qualsiasi concessione alle necessità o alle convenienze della vita sociale. Diceva sempre tutto il suo pensiero a tutti in ogni circostanza. Questa sincerità, che procedeva da un profondo rispetto per le anime, le procurò non poche disavventure, per la maggior parte divertenti, ma alcune delle quali rischiarono di volgersi al tragico in un'epoca in cui non tutte le verità erano adatte a esser proclamate dai tetti.

Non si tratta qui di stabilire il bilancio delle fonti storiche del suo pensiero e delle influenze che lei ha potuto subire. Oltre al Vangelo, di cui si nutriva ogni giorno, aveva una profonda venerazione per i grandi testi hindu e taoisti, per Omero, i tragici greci, e soprattutto Platone, che interpretava in senso fondamentalmente cristiano. Odiava invece Aristotele, in cui vedeva il primo affossatore della grande tradizione mistica. San Giovanni della Croce in campo religioso, Shakespeare, alcuni poetici mistici inglesi e Racine in campo letterario segnarono altrettanto il suo spirito. Fra i contemporanei, non vedo che Paul Valéry e Koestler nel *Testamento spagnolo* di cui mi abbia parlato con un'ammirazione senza ombre. Le sue preferenze, come le sue esclusioni, erano brusche e senza appello. Credeva fermamente che la creazione veramente geniale esigesse un livello superiore di spiritualità e che non fosse possibile giungere all'espressione perfetta senza esser passati attraverso severe purificazioni interiori. Quest'amore di purezza, di autenticità interiore, la rendeva spietata verso tutti gli autori in cui credeva di scovare la pur minima ricerca dell'effetto, il più lieve elemento d'insincerità o di gonfiamento: Corneille, Hugo, Nietzsche. Per lei contava solo lo stile perfettamente spoglio, traduzione della nudità dell'anima. *“Lo sforzo dell'espressione,*

mi scrisse, *non verte solo sulla forma, ma sul pensiero e sull'essere interiore tutto intero. Finché la nudità d'espressione non è raggiunta, neppure il pensiero ha toccato e neanche avvicinato la vera grandezza. Quando si traduce un testo scritto in una lingua straniera, non si cerca di aggiungere; al contrario, si mette uno scrupolo religioso a non aggiungere niente. È così che si dovrebbe cercare di tradurre un testo non scritto*".

Dopo aver trascorso qualche settimana da me, ritenendo di essere trattata con troppo riguardo, decise di andare a lavorare in un'altra fattoria, per condividere, sconosciuta fra sconosciuti, la sorte dei veri operai agricoli. La feci assumere nella squadra di vendemmiatori di un grosso proprietario del villaggio vicino. Lavorò lì per più di un mese con continuità eroica, rifiutando sempre, nonostante la sua debolezza e mancanza di abitudine, di restare meno tempo sul lavoro dei robusti contadini che aveva intorno. I suoi mal di testa erano tali che a volte aveva l'impressione di lavorare dentro un incubo. "Un giorno, mi confessò, mi chiesi se non ero morta e precipitata all'inferno senza accorgermene, e se l'inferno non consistesse nel vendemmiare eternamente..."

Terminata quest'ultima esperienza, tornò a Marsiglia dove i suoi genitori, cacciati da Parigi dall'invasione, risiedevano provvisoriamente. Andavo a trovarla qualche volta nel suo piccolo appartamento dei Catalani, da dove la vista si tuffava all'infinito nell'orizzonte splendido del mare. Nel frattempo i suoi preparavano la loro partenza per gli Stati Uniti. Il suo attaccamento alla patria sventurata e la sete di condividere la sorte dei suoi amici perseguitati la fecero esitare a lungo a seguirli. Infine si decise, nella speranza di trovare là delle facilitazioni per passare in Russia o in Inghilterra. La vidi per l'ultima volta all'inizio di maggio del 1942. Mi portò alla stazione un asciugamano colmo di carte pregandomi di leggerle e di averne cura durante il suo esilio. Lasciandola le dissi scherzando e per mascherare la mia emozione: "Arrivederci, in questo mondo o nell'altro!" Divenne subito seria e mi rispose: "Nell'altro, non ci si rivede più". Voleva dire che i limiti che costituiscono il nostro "io empirico" si aboliscono nell'unità della vita eterna. La guardai un momento allontanarsi nella strada. Non ci saremmo più rivisti: i contatti dell'eterno nel tempo sono spaventosamente effimeri.

Rientrato a casa, diedi una scorsa ai manoscritti di Simone Weil: una decina di grossi quaderni nei quali lei metteva per scritto giorno per giorno i suoi pensieri, frammisti a citazioni in tutte le lingue e a note strettamente personali. Fino a quel giorno, non avevo letto che alcuni versi e i lavori su Omero apparsi nei *Cahiers du Sud* sotto lo pseudonimo anagrammatico di Emile Novis. Tutti i testi che si possono leggere più avanti sono tratti da quei quaderni. Ho avuto il tempo di scrivere una volta ancora a Simone Weil, per manifestarle l'emozione in cui quelle pagine mi avevano immerso. Da Orano mi spedì la lettera seguente, che mi permetto di citare integralmente nonostante il suo accento personale, perché spiega e giustifica la pubblicazione di questo libro:

"Caro amico, sembra proprio ora che sia giunto il momento di dirsi addio. Non sarà facile che abbia spesso vostre notizie. Spero che il destino risparmierà quella casa a Saint-Marcel dove vivono tre esseri che si amano. È qualcosa di talmente prezioso. L'esistenza

umana è una cosa così fragile e così esposta che non posso amare senza tremare. Non ho ancora potuto veramente rassegnarmi al fatto che tutti gli esseri umani all'infuori di me non siano completamente preservati da ogni possibilità di sventura. Questa è una grave mancanza al dovere di sottomissione alla volontà di Dio.

“Voi mi dite che nei miei quaderni avete trovato, oltre alle cose che avevate pensato, altre che non avevate pensato, ma che aspettavate; esse dunque vi appartengono, e spero che dopo aver subito in voi una trasmutazione, usciranno un giorno in una delle vostre opere. Perché è certamente preferibile per un'idea unire la sua sorte alla vostra che alla mia. Ho la sensazione che la mia quaggiù non sarà mai buona (non che io conti che essa debba essere migliore altrove: non posso crederlo). Non sono qualcuno con cui è bene unire la propria sorte. Gli esseri umani l'hanno sempre più o meno presentito; ma non so per quale mistero, le idee sembrano avere meno discernimento. Non auguro niente di più a quelle che sono venute verso di me che una buona sistemazione, e sarei molto felice se venissero ad abitare sotto la vostra penna cambiando forma in modo da riflettere la vostra immagine. Questo diminuirebbe un po' per me il senso della responsabilità, e il peso soffocante del pensiero che io sono incapace, a motivo delle mie varie tare, di servire la verità così come mi appare, quando si degna, mi sembra, di lasciarsi a volte scorgere da me, per un inconcepibile eccesso di misericordia. Prenderete tutto ciò, penso, con la stessa semplicità con cui ve lo dico. Per chi ama la verità, nell'operazione di scrivere, la mano che regge la penna e il corpo e l'anima che le sono attaccati, con tutto il loro involucro sociale, sono cose d'importanza infinitesima. Degli infinitamente piccoli di ennesimo ordine. Perlomeno questa è la misura dell'importanza che attribuisco, in rapporto a quest'operazione, non solo alla mia persona, ma anche alla vostra e a quella di qualsiasi scrittore che stimo. Per me, in questo dominio, conta solo la persona di coloro che disprezzo più o meno.

“Non so se vi ho detto, a proposito di questi quaderni, che potrete leggerne i passi che vorrete a chi vorrete, ma che non se ne deve lasciare nessuno in mano a chicchessia... Se nell'arco di tre o quattro anni non sentirete parlare di me, considerate di averne la piena proprietà.

“Vi dico tutto ciò per partire con lo spirito più libero. Rimpiango solo di non potervi confidare tutto ciò che porto ancora in me e che non è sviluppato. Ma per fortuna ciò che è in me, o è senza valore, o risiede fuori di me, sotto una forma perfetta, in un luogo puro dove questo non può subire nessun oltraggio e da dove può sempre ridiscendere. Allora, niente di ciò che mi riguarda potrà avere alcuna specie d'importanza.

“Amo credere anche che dopo il leggero shock della separazione, qualunque cosa debba prodursi per me, voi non proverete mai a questo proposito nessun dispiacere, e che se vi capiterà qualche volta di pensare a me sarà come a un libro che si è letto durante l'infanzia. Non vorrei mai occupare altro spazio nel cuore di nessuno degli esseri che amo, in modo da essere sicura di non causare loro alcuna pena.

“Non scorderò la generosità che vi ha spinto a dirmi e a scrivermi alcune di quelle parole che riscaldano, anche quando, come nel mio caso, non ci si può credere. Ma esse sono

non di meno un sostegno. Troppo forse. Non so se ci potremo ancora a lungo dare reciprocamente nostre notizie. Ma bisogna pensare che questo non ha importanza...”

Simone Weil mi scrisse ancora da Casablanca, poi un'ultima volta da New York. L'occupazione della zona libera da parte dei Tedeschi interruppe in seguito la nostra corrispondenza. Nel novembre 1944, mentre aspettavo il suo ritorno in Francia, ho saputo da amici comuni che lei era morta a Londra un anno prima.

Nata a Parigi nel 1909, ex-allieva di Alain¹, entrò molto giovane all'Ecole normale supérieure e superò brillantemente il concorso di abilitazione all'insegnamento della filosofia nelle scuole superiori. Insegnò in seguito in vari licei e s'impegnò molto presto in politica. Naturalmente le sue convinzioni rivoluzionarie, che manifestava con la massima incuranza delle convenienze professionali o mondane, le attirarono qualche noia amministrativa che lei accolse con trascendente disdegno. A un ispettore generale che la minacciava di sanzioni che potevano arrivare fino alla revoca, rispose sorridente: "Signor ispettore, ho sempre considerato la revoca come il coronamento normale della mia carriera". Militò nei ranghi dell'estrema sinistra, senza mai aderire a nessuna formazione politica, limitandosi a difendere i deboli e gli oppressi quale che fosse il loro partito o la loro razza. Volendo condividere a fondo la sorte dei poveri, domandò un congedo e s'impiegò alle officine Renault dove, senza rivelare a nessuno i propri requisiti, lavorò per un anno come fresatrice. Aveva affittato una stanza in un quartiere operaio e viveva unicamente del magro reddito del suo lavoro. Una pleurite venne a interrompere questa esperienza. Al momento della guerra di Spagna s'impegnò nelle file dei Rossi, ma ebbe a cuore di non servirsi mai delle armi e fu più un'animatrice che una combattente. Un incidente fisico (si era inavvertitamente ustionata i piedi) la fece rientrare in Francia. In queste tragiche circostanze come nell'insieme della sua vita, i suoi genitori, cui era teneramente legata ma che le sue eroiche follie mettevano alla tortura, la circondarono di premure costanti che certamente ritardarono l'epilogo di quest'esistenza che nessuna impurità tratteneva quaggiù. Le mancava stranamente "quella forza che i Karamazov traggono dalla bassezza della loro natura" e che incolla l'uomo alla terra ...

Prima di evocare l'atteggiamento di Simone Weil durante gli avvenimenti che, fra il 1940 e il 1944, divisero così profondamente i Francesi, tengo a sottolineare che sarebbe ingiurioso nei confronti della sua memoria se il contenuto eterno e trascendente del suo messaggio fosse interpretato nel senso dell'attualità politica e mischiato alle dispute fra i partiti. Nessuna fazione, nessuna ideologia sociale ha il diritto di rivendicarla a sé. Il suo amore per il

¹ Pseudonimo di Emile-Auguste Chartier (1868-1951), pubblicista e professore di filosofia a Parigi. Pacifista e umanista esercitò una notevole influenza intellettuale nella Francia della prima metà del '900, ebbe numerosi allievi attivi nella vita sociale e politica di quel periodo. Si può parlare per Alain di un empirismo psicologico, nel quale il processo di astrazione deve venire continuamente ricondotto alla cosa e al concreto, perché la realtà è, non si prova. Compito dell'uomo è di non abbandonarsi all'oggetto, ma di conoscerlo e liberarsi così dal fluire delle cose. Per un approfondimento, vedi Enciclopedia Filosofica Bompiani - Milano 2006 - Vol.I pag.221 (voce a cura di G. Flores D'Arcais) da cui questa nota è in parte tratta. Numerose le sue opere tradotte in italiano. [N.d.T.it]

popolo e il suo odio per ogni forma di oppressione non sono sufficienti a infeudarla nei partiti della sinistra; la sua negazione del progresso e il suo culto della tradizione non autorizzano a maggior ragione a classificarla a destra. Metteva nei suoi impegni politici la passione che metteva in ogni cosa, ma, lungi dal farsi un idolo di un'idea, di una nazione o di una classe, sapeva che il sociale è per eccellenza il dominio del relativo e del male (contemplare il sociale, scriveva, costituisce una purificazione altrettanto efficace del ritirarsi dal mondo, ed è per questo che io non ho torto nel frequentare così a lungo la politica) e che, in quest'ordine, il dovere dell'anima soprannaturale non consiste nell'abbracciare fanaticamente un partito, ma nel cercare incessantemente di ristabilire l'equilibrio mettendosi dalla parte dei vinti e degli oppressi. Questa nozione di contrappeso è essenziale nella sua concezione dell'attività politica e sociale: *“Se si sa dove la società è squilibrata, bisogna fare quel che si può per aggiungere peso nel piatto troppo leggero. Benché questo peso sia il male, maneggiandolo con questa intenzione forse non ci s'insozza. Ma bisogna aver concepito l'equilibrio ed essere sempre pronti a cambiare parte come la giustizia, questa fuggitiva dal campo dei vincitori”*.

Una tale disposizione di spirito la fece inclinare, dopo l'armistizio, verso quel movimento, così diversificato nelle sue origini e nei suoi fini, che oggi viene designato con il nome globale di Resistenza. Prima della partenza per l'America, ebbe problemi con la polizia di Stato francese e non ci sono dubbi su quale sarebbe stata la sua sorte se fosse rimasta in Francia all'epoca delle grandi retate della Gestapo. Dal momento del suo arrivo negli Stati Uniti si diede da fare per arruolarsi negli effettivi della Resistenza. Partita per Londra nel novembre 1942, lavorò per qualche tempo nei servizi di Maurice Schumann. Non potendo esporsi ai pericoli che pesavano allora sui francesi, volle condividere almeno le loro privazioni e si costrinse rigorosamente a non consumare che la quantità di cibo assegnata in Francia tramite i buoni di razionamento. Questo regime ebbe ben presto ragione della sua già vacillante salute, e dovette entrare in ospedale. Qui soffrì molto per certi speciali riguardi di cui fu oggetto. Avevo già constatato quando era da me questo tratto del suo carattere: aveva orrore di essere messa in una situazione privilegiata e si sottraeva selvaggiamente a ogni sollecitudine che mirasse a elevarla al disopra del livello comune. Non si sentiva a suo agio che al gradino più basso della scala sociale, confusa con la massa dei poveri e dei diseredati di questo mondo. Trasportata in campagna, lì morì, dopo aver manifestato una certa gioia nel rivedere la natura. Non possiedo alcun dettaglio sulla sua fine. *“L'agonia, diceva, è la suprema notte oscura di cui anche i perfetti hanno bisogno per giungere alla purezza assoluta, e per questo è meglio che sia amara”*. Oso pensare che la sua vita sia stata abbastanza dura perché le sia stata accordata la grazia di una morte tranquilla.

I testi di Simone Weil appartengono alla categoria delle grandi opere che non possono che essere indebolite e tradite da un commentario. Il mio solo titolo per presentare questi testi è che la mia amicizia con l'autrice e le lunghe conversazioni che abbiamo avuto insieme spianano per me l'accesso al suo pensiero e mi permettono di riposizionare più facilmente

nella loro luce esatta e nel loro contesto organico certe formule troppo aspre o insufficientemente elaborate. Non si deve in effetti dimenticare che si tratta qui, come in Pascal, di semplici ammorsature, pietre di collegamento, posate giorno per giorno e spesso di fretta, in vista di una costruzione più completa che, ahimè, non ha mai visto la luce.

Questi testi sono nudi e semplici¹ come l'esperienza interiore che traducono. Nessuna imbottitura si frappone fra la vita e la parola: l'anima, il pensiero e l'espressione costituiscono un blocco senza fessure. Anche se non avessi conosciuto personalmente Simone Weil, il suo stile da solo mi garantirebbe l'autenticità della sua testimonianza. Quello che colpisce prima di tutto nei suoi pensieri, è la polivalenza delle loro possibili applicazioni; la loro semplicità semplifica tutto quello che toccano; ci trasportano su quelle sommità dell'essere dove l'occhio abbraccia, con un solo sguardo, un'infinità di orizzonti sovrapposti. "Bisogna, diceva, accogliere tutte le opinioni, ma comporle verticalmente e alloggiarle a livelli convenienti". E ancora: "Tutto ciò che è abbastanza reale per racchiudere le interpretazioni sovrapposte è innocente o buono". Questo segno della grandezza e della purezza si ritrova a ogni pagina della sua opera.

Ecco per esempio questo pensiero che liquida l'eterna disputa dell'ottimismo e del pessimismo, che Leibniz non ha saputo risolvere: *"Ci sono tutte le gamme della distanza fra la creatura e Dio. Una distanza in cui l'amore di Dio è impossibile: materia, piante, animali. Il male è così completo qui da distruggersi; non c'è più male: specchio dell'innocenza divina. Noi siamo al punto in cui l'amore è appena appena possibile. È un grande privilegio, perché l'amore che unisce è proporzionale alla distanza. Dio ha creato un mondo che è non il migliore possibile, ma implica tutti i gradi di bene e di male. Noi siamo al punto in cui è il più malvagio possibile. Perché al di là c'è il grado dove il male diviene innocenza."*

O quest'altro che chiarisce il problema del male fin nei segreti dell'amore divino: *"Tutte le cose create rifiutano di essere per me dei fini. Tale è l'estrema misericordia di Dio nei miei confronti. E proprio questo è il male. Il male è la forma che prende in questo mondo la misericordia di Dio"*. E questa confutazione rude e definitiva di tutti i pensatori che, come Schopenhauer o Sartre, fanno derivare dalla presenza del male nel mondo un pessimismo radicale: *"Dire che il mondo non vale niente, che questa vita non vale niente, e darne come prova il male, è assurdo, perché se non vale niente, di che cosa priva il male?"*

O ancora questa legge d'inserimento del superiore nell'inferiore, così formulata: *"Ogni ordine trascendente a un altro non può inserirsi in questo che sotto forma di un infinitamente piccolo"*, che completa e approfondisce la legge dei tre ordini di Pascal. Il mondo della vita appare in effetti come un infinitamente piccolo nel grembo del mondo materiale: che cosa rappresentano gli esseri viventi, in confronto alla massa del Pianeta o forse del Cosmo? Altrettanto il mondo dello spirito in rapporto al mondo della vita: esistono sulla terra almeno 500.000 specie viventi², di cui una sola possiede *il ben dell'intelletto* [in ita-

¹ Così si spiegano certe ripetizioni o negligenze di stile che, nell'insieme, abbiamo scrupolosamente rispettato. (Nota del Curatore)

² Penso che Simone Weil non sarebbe stupita nell'apprendere che, secondo un recente studio (2011), le specie viventi sulla terra sarebbero 8,8 milioni (ma altri studiosi sostengono essere molte di più) di cui "solo" 1,2 milioni quelle

liano nel testo]. E quanto al mondo della grazia, rappresenta a sua volta un infinitamente piccolo nella massa dei nostri pensieri e dei nostri affetti profani. Le immagini evangeliche del lievito e del granello di senape testimoniano abbastanza questo “carattere infinitesimale del bene puro”.

Tutta l’opera di Simone Weil è mossa e impregnata da un immenso desiderio di purificazione interiore, che rizampilla fin nella sua metafisica e nella sua teologia. Tesa con tutta l’anima verso un bene puro e assoluto, di cui niente quaggiù può provarle l’esistenza, ma che sente più reale di tutto ciò che esiste in lei e attorno a lei, vuole far sedere la fede in questo essere perfetto su una base che nessun colpo del destino o della disgrazia, nessun ondeggiare della materia o dello spirito possano far vacillare. Per far questo, importa innanzitutto eliminare dalla vita interiore ogni forma d’illusione e di compensazione (pietà immaginativa, “consolazioni” religiose, fede non decantata nell’immortalità dell’io, ecc.) che troppo spesso usurpano il nome di Dio e che in realtà non sono che rifugi della nostra debolezza e del nostro orgoglio: *“Bisogna far attenzione al livello in cui si mette l’infinito. Se lo si mette a un livello che conviene solo al finito, poco importa con che nome lo si nomina”*.

La creazione riflette Dio attraverso la sua bontà e armonia, ma attraverso il male e la morte che la abitano e l’insensibile necessità che la regge, rivela anche l’assenza di Dio. Noi siamo usciti da Dio: ciò significa che ne portiamo l’impronta, e significa egualmente che siamo separati da lui. L’etimologia della parola “esistere” (essere messi al di fuori) è assai chiarificatrice a questo proposito: noi esistiamo, noi non siamo. Dio, che è l’Essere, si è in qualche modo eclissato perché noi possiamo esistere; ha rinunciato a essere tutto perché noi fossimo qualcosa; si è spossessato in nostro favore della sua necessità che si confonde col bene per lasciar regnare un’altra necessità straniera e indifferente al bene. La legge centrale di questo mondo, dal quale Dio si è ritirato con il suo stesso atto di creazione, è la legge della pesantezza che si ritrova analogicamente in tutti gli stadi dell’esistenza. La pesantezza è la forza “deifuga” per eccellenza. Spinge ogni creatura a ricercare tutto ciò che può conservarla o accrescerla e, secondo l’espressione di Tucidide, a esercitare tutto il potere di cui è capace. Psicologicamente, si esprime con tutti i vettori dell’affermazione o della ricostruzione dell’io, con tutti i sotterfugi sotterranei (menzogna interiore, evasione nel sogno e nei falsi ideali, sconfinamenti immaginari nel passato e nell’avvenire, ecc.) che noi utilizziamo per consolidare dall’interno la nostra esistenza squassata, vale a dire per restare esterni e opposti a Dio.

Simone Weil mette in questi termini il problema della salvezza: “Come si sfugge a quello che, in noi, assomiglia alla pesantezza?” Unicamente attraverso la grazia. Dio traversa per venire a noi lo spessore infinito del tempo e dello spazio; la sua grazia non cambia niente agli occhi ciechi della necessità e del caso che guidano questo mondo: penetra nelle nostre anime come la goccia che s’insinua attraverso gli strati geologici senza modificare la loro struttura, e là attende in silenzio che noi consentiamo a ridivenire Dio. La pesantezza è la

legge della creazione, il lavoro della grazia consiste nel “decrearci”. Dio ha acconsentito per amore a non essere più tutto perché noi fossimo qualcosa; bisogna che noi consentiamo per amore a non essere più niente perché Dio ridiventi tutto. Si tratta dunque di abolire in noi l’io, *“quest’ombra proiettata dal peccato e dall’errore, che ferma la luce di Dio, e che noi prendiamo per un essere”*. Al di fuori di quest’umiltà totale, di questo assenso incondizionato a essere niente, tutte le forme d’eroismo e d’immolazione restano sottomesse alla pesantezza e alla menzogna. *“Non si può offrire che l’io. Altrimenti, tutto ciò che chiamiamo offerta non è altro che un’etichetta posta su una rivincita dell’io”*.

Per uccidere l’io, bisogna esporsi nudi e senza difesa a tutti i morsi della vita, accettare il vuoto, lo squilibrio, non cercare mai compensazione alla sventura, e soprattutto sospendere dentro di sé il lavoro dell’immaginazione *“che tende perpetuamente a tappare le fessure attraverso cui passerebbe la grazia”*. Tutti i peccati sono tentativi di fuggire il vuoto. Bisogna anche rinunciare al passato e all’avvenire, perché l’io altro non è che una concrezione di passato e avvenire intorno a un presente che sempre viene meno. La memoria, la speranza tolgono l’effetto salutare dalla sofferenza aprendo un campo illimitato a delle elevazioni immaginarie (io ero, io sarò...), ma la fedeltà all’istante presente riduce veramente l’uomo a niente e gli apre le porte dell’eternità.

L’io deve essere ucciso dal di dentro dall’amore. Ma può esserlo anche dal di fuori tramite l’estrema sofferenza e l’abiezione. Ci sono vagabondi e prostitute che non hanno maggior amor proprio dei santi e la cui vita si limita tutta al momento presente. Questo è il dramma dell’abiezione: ciò che rende irreparabile il suo carattere non è che l’io che distrugge sia prezioso, perché è fatto per essere distrutto; è che impedisce a Dio di distruggerlo lui, è che sottrae la sua preda all’amore che eternizza.

Simone Weil distingue severamente questa immolazione soprannaturale da tutte le forme della grandezza e dell’eroismo umani. Dio è quaggiù Tessere più debole e più spoglio; il suo amore non riempie, come quello degli idoli, la parte carnale dell’anima; per andare a lui, bisogna penare a vuoto, rifiutare tutte le ebbrezze della passione e dell’orgoglio che velano il mistero orribile della morte e lasciarsi guidare unicamente da quel “piccolo soffio” di cui parla la Bibbia, che la carne e l’io non percepiscono. *“Dire a Dio, come san Pietro: io ti resterò fedele, è già rinnegarlo, perché è supporre in sé e non nella grazia la sorgente della fedeltà. Siccome egli era l’eletto, questo rinnegamento è divenuto manifesto per tutti e per lui stesso. Presso quanti altri si compiono simili vanterie - ed essi non lo capiranno mai”*. È facile morire per chi è forte, perché la partecipazione alla forza mesce un’ebbrezza che stupefa. Ma è sovranaturale morire per chi è debole: migliaia di uomini hanno saputo morire eroicamente per Napoleone, mentre il Cristo agonizzante è stato abbandonato dai suoi discepoli (il sacrificio fu in seguito più facile per i martiri, in quanto erano già sostenuti dalla forza sociale della Chiesa). *“L’amore sovranaturale non ha alcun contatto con la forza, ma neppure protegge l’anima dal freddo della forza, contro il freddo del ferro. Solo un attaccamento terrestre, se racchiude abbastanza energia, può proteggere contro il freddo del ferro. L’armatura è fatta di metallo come il gladio. Se si desidera un amore che*

protegge l'anima dalle ferite, bisogna amare altre cose al posto di Dio.”

L'eroe indossa un'armatura, il santo è nudo. Ora l'armatura, mentre protegge dai colpi, impedisce il contatto diretto con il reale, e soprattutto l'accesso alla terza dimensione che è quella dell'amore sovranaturale. Perché le cose esistano realmente per noi, bisogna che penetrino in noi. Da qui la necessità di essere nudi: niente può entrare in noi se l'armatura ci protegge nello stesso tempo dalle ferite e dalla profondità che esse aprono. Ogni peccato è un attentato contro la terza dimensione, un tentativo per riportare sul piano dell'irreale, dell'indolore, un sentimento che vorrebbe penetrare in profondità. Ecco una legge rigorosa: si diminuisce tanto più la propria sofferenza quanto maggiormente si estenua in sé la comunione intima e diretta con il reale. Al limite, la vita si stende tutta in superficie: non si soffre più che in sogno, perché l'esistenza, riportata a due dimensioni, diventa piatta come un sogno. Lo stesso vale per le consolazioni, le illusioni, le vanterie, e tutte le reazioni compensative con cui cerchiamo di riempire i vuoti che i morsi del reale scavano in noi. Ogni vuoto, ogni cavità implica in effetti la presenza della terza dimensione; non si entra dentro una superficie, e tappare un vuoto equivale a rifugiarsi, a isolarsi in superficie. L'adagio della vecchia fisica: "La natura ha orrore del vuoto", si applica rigorosamente in psicologia. Ma la grazia ha precisamente bisogno di questo vuoto per entrare in noi.

Questo processo di "decreazione", che è l'unica via della salvezza, è l'opera della grazia e non della volontà. L'uomo non si eleva al cielo tirandosi su per i capelli. La volontà non serve che a scopi servili: assicura l'esercizio delle virtù naturali che sono prerequisiti al lavoro della grazia come lo sforzo del lavoratore alla seminazione. Ma il germe divino viene d'altrove... Come Platone e Malebranche, Simone Weil attribuisce, in questo dominio, molta più importanza all'attenzione che alla volontà. *"Bisogna essere indifferenti al bene e al male, ma davvero indifferenti, ovvero proiettare egualmente sull'uno e sull'altro la luce dell'attenzione. Allora il bene la vince per un fenomeno automatico"*. È precisamente quest'automatismo superiore che si tratta di creare; lo si ottiene, non contraendo il proprio io e "forzando il proprio talento" per fare il bene (niente di più degradante di un'azione elevata compiuta con uno stato d'animo inferiore), ma arrivando, a forza di ritiramento e di amore, a quello stato di docilità perfetta alla grazia, dal quale il bene emana spontaneamente. *"L'azione è l'ago indicatore della bilancia. Non si deve toccare l'ago, ma i pesi"*. È disgraziatamente più facile alterare l'ago che modificare il proprio peso su questa *"bilancia d'oro di Zeus"*.

L'attenzione religiosa ci eleva dunque al di sopra del "traviamento dei contrari" e della scelta fra il bene e il male. *"La scelta, nozione di basso livello."* Fintantoché oscillo fra fare o non fare una cattiva azione (per esempio possedere o no quella donna che mi si offre, tradire o non tradire quell'amico), anche se scelgo il bene, non mi elevo granché al di sopra del male che respingo. Affinché la mia "buona" azione sia veramente pura, bisogna che io domini questa oscillazione miserabile e che il bene che compio al di fuori sia la traduzione esatta della mia necessità interiore. La santità assomiglia in questo all'abiezione³: così

³ È il postulato di Ermete: il più alto assomiglia al più basso - legge centrale dell'essere da cui Simone Weil ricava in

come un uomo molto vile non esita a possedere una donna quando la sua passione parla o a tradire un amico se il suo interesse lo esige, altrettanto un santo non deve scegliere per restare puro o fedele; non può fare altrimenti; va verso il bene come l'ape verso il fiore. Il bene che si sceglie mettendolo sulla bilancia con il male non ha che un valore sociale; agli occhi di Colui che vede nel segreto, procede dagli stessi moventi e riveste la stessa volgarità del male. Da qui la parentela spesso constatata fra certe forme della "virtù" e il peccato correlato; furto e rispetto borghese della proprietà, adulterio e "donna onesta", cassa di risparmio e spreco, ecc. Il vero bene non si oppone al male (per opporsi direttamente a qualcosa, bisogna essere allo stesso livello): lo trascende e cancella. *"Quello che il male viola, non è il bene, perché il bene è inviolabile; non si viola che un bene degradato"*.

L'anima attaccata all'inseguimento del bene puro si scontra qui con irriducibili contraddizioni. La contraddizione è il criterio del reale. *"La nostra vita è impossibilità, assurdità. Ogni cosa che vogliamo è in contraddizione con le condizioni o le conseguenze che le sono attaccate. È che siamo noi stessi contraddizione, essendo delle creature, essendo Dio e infinitamente altro da Dio"*. Fate, per esempio, figli senza limiti: favorirete la sovrappopolazione e la guerra (il caso del Giappone è tipico al riguardo); migliorate la sorte materiale del popolo: rischierete di alterare la sua anima; votatevi interamente a qualcuno: cesserete di esistere per lui, ecc. Solo il bene immaginario non comporta contraddizioni: la giovane che desidera una numerosa posterità, il riformatore sociale che sogna il benessere del popolo, ecc., non si scontrano con nessun ostacolo finché non passano all'azione: navigano ad ali spiegate in un bene puro, ma fittizio; l'urto contro lo scoglio è il segnale del risveglio. Questa contraddizione, segno della nostra miseria e della nostra grandezza, dobbiamo accettarla in tutta la sua amarezza. È attraverso l'assurdità, vissuta e patita a fondo in quanto tale, di questo universo misto di bene e di male che noi attingiamo al bene puro, il cui regno non è di questo mondo. *"È pura l'azione che si può compiere mantenendo l'intenzione totalmente orientata verso il bene puro e impossibile, senza nascondersi dietro a nessuna menzogna, né all'attrazione né all'impossibilità del bene puro"*. Invece di riempire con dei sogni (fede in un Dio concepito come un padre temporale, nella scienza o nel progresso...) l'abisso che si estende fra il necessario e il bene, bisogna accogliere tali e quali i due rami della contraddizione e lasciarsi dilaniare dalla loro distanza. Ed è in questa lacerazione, che è come il riflesso nell'uomo dell'atto creativo che dilania Dio, che si ritrova l'identità originaria del necessario e del bene: *"Questo mondo, in quanto del tutto vuoto di Dio, è Dio stesso. La necessità, in quanto assolutamente altro dal bene, è il bene stesso. Per questo ogni consolazione nella sventura allontana dall'amore e dalla verità. È il mistero dei misteri. Quando lo si tocca, si è al sicuro"*. Così, chi rifiuta la confusione è votato alla sofferenza. Da Antigone che il guardiano della Città invita ad andare ad amare presso i morti, fino a Simone Weil stessa che l'ingiustizia umana ha crocefisso fino alla tomba, la sventura

tutta la sua opera infinite applicazioni. Così la non-violenza dei santi s'identifica esteriormente con la vigliaccheria, la suprema saggezza sbocca nell'ignoranza, i movimenti della grazia riproducono la fatalità degli istinti animali (sono diventato come una bestia da soma di fronte alla tua faccia...), il distacco assomiglia all'indifferenza, ecc. [Nota del Curatore]

è il premio di tutti gli amanti dell'assoluto smarriti nel relativo: *“Se si desidera soltanto il bene, si è in opposizione con la legge che lega il bene al male come l'oggetto illuminato all'ombra e, essendo in opposizione con la legge universale del mondo, è inevitabile che si cada nella sventura.”* Finché l'anima non è completamente vuotata di se stessa, questa sete del bene puro genera la sofferenza espiatrice; nell'anima perfettamente innocente, essa produce la sofferenza redentrice: *“Essere innocente, è sopportare il peso dell'universo intero. È gettar via il contrappeso”*. La purezza non abolisce dunque la sofferenza; al contrario l'approfondisce all'infinito, ma le dà un senso eterno: *“L'estrema grandezza del cristianesimo viene dal fatto che non cerca un rimedio sovranaturale contro la sofferenza, ma un uso sovranaturale della sofferenza”*.

Questo mistero della sofferenza che “decrea” l'uomo e lo rende a Dio trova il suo centro nel mistero dell'incarnazione. Se Dio non si fosse incarnato, l'uomo che soffre e che muore sarebbe, in un certo senso, più grande di Dio. Ma Dio si è fatto uomo, ed è morto sulla croce. *“Dio ha abbandonato Dio. Dio si è svuotato: questa parola avviluppa insieme la Creazione e l'incarnazione con la Passione... Per insegnarci che noi siamo non-essere, Dio si è fatto non-essere.”* In altri termini, Dio si è fatto creatura per insegnarci a disfare in noi la creatura, e l'atto d'amore tramite il quale si è separato da se stesso ci riconduce a lui. È nell'assunzione della condizione umana in ciò che essa ha di più miserabile e di più tragico che Simone Weil vede l'essenza della funzione mediatrice di Gesù Cristo: i segni, i miracoli costituiscono la parte umana e quasi bassa della sua missione; la parte sovranaturale, è l'agonia, il sudore di sangue, la croce, e i suoi vani appelli al cielo muto. La parola del Redentore: *“Padre, perché mi abbandoni?”* che riassume tutte le angosce della creatura gettata nel tempo e nel male e alla quale il Padre non risponde che con il silenzio - questa parola sola basta a provare la divinità del cristianesimo.

Questa fascinazione per l'assoluto e per l'eterno non comporta in nessun modo presso Simone il disconoscimento della dignità e della necessità dei valori temporali. Lei vede in essi degli intermediari fra l'anima e Dio, dei *metaxu*⁴. *“Che cose è sacrilego distruggere? Non quello che è basso, perché è senza importanza. Non quello che è alto, perché non si può raggiungerlo. I metaxu. I metaxu sono la regione del bene e del male... Non si deve privare nessun essere umano di questi beni relativi e mischiati (focolare, patria, tradizioni, cultura, ecc.) che riscaldano e nutrono l'anima e senza i quali, al di fuori della santità, una vita umana non è possibile.”* Ma questi beni relativi e mischiati non possono essere trattati come tali da coloro i quali, per amore di Dio, hanno traversato la totale spogliazione; tutti gli altri se ne fanno più o meno degli idoli: *“Solo colui che ama Dio di un amore sovranaturale può guardare i mezzi solo come mezzi.”*

⁴ *Metaxu* è parola greca che Platone utilizza nel *Simposio* mettendola in bocca a Diotima, la quale, istruendo Socrate, parla di Eros come “mediatore” (*metaxu*) fra il divino (gli dei) e gli uomini. Nella filosofia moderna il termine è stato usato per indicare il luogo dell'uomo fra due poli opposti dell'esistere, come per esempio, infinito e finito. Vedi anche più oltre il capitoletto che porta quel titolo (pag.107) [N.d.T.it.]

Qualsiasi cosa abbia detto sulla “scelta, nozione di basso livello” e sull’inefficacia assoluta dello sforzo volontario nel dominio sovranaturale, Simone Weil non per questo inclina verso il quietismo. Ella ricorda incessantemente, al contrario, che senza un esercizio assiduo e rigoroso delle virtù naturali, la via mistica non può che essere un’illusione. La causa della grazia risiede fuori dell’uomo, ma la sua *condizione* è nell’uomo. L’odio di Simone Weil per l’illusione, soprattutto quando riveste la forma della pietà sensibile e di una specie di *Schwärmerei* [entusiasmo] religioso, fa da contrappeso a tutto ciò che, in una spiritualità così depurata, potrebbe blandire l’immaginazione o l’orgoglio. Lei amava ripetere, seguendo san Giovanni della Croce, che l’ispirazione che svia dal compimento degli obblighi facili e bassi non viene da Dio. *“Il dovere ci è dato per uccidere l’io... Non si arriva alla vera preghiera che dopo usato la propria volontà nei confronti dell’osservazione delle regole.”* Ogni esaltazione religiosa non puntellata da una fedeltà rigorosa al dovere quotidiano le era così sospetta che le rare negligenze, dovute in gran parte alla sua fragile salute, che manifestava nel compimento di questo dovere la fecero sempre dubitare amaramente dell’autenticità della propria vocazione spirituale. *“Tutti questi fenomeni mistici, scriveva alla fine della sua vita con un’umiltà straziante, sono assolutamente fuori della mia competenza. Non ne so niente. Sono riservati a degli esseri che possiedono, per cominciare, le virtù morali elementari. Ne parlo a vanvera. E non sono neanche capace di dirmi sinceramente che ne parlo a vanvera.”*

Simone Weil non può essere compresa che al livello in cui parla. La sua opera è rivolta, se non a delle anime così spoglie come la sua, almeno a quelle che conservano al fondo di se stesse un’aspirazione verso il bene puro alla quale lei dedicò la propria vita e la propria morte. I pericoli di una simile spiritualità non mi sfuggono: le peggiori vertigini emanano dalle più alte cime. Ma che la luce possa bruciare, non è una ragione sufficiente per lasciarla sotto il moggio.

Non si tratta qui di filosofia, ma di vita. Lungi dal pretendere di costruire un sistema personale, Simone Weil ha desiderato con tutte le sue forze di essere assente dalla propria opera. Il suo solo voto era di non far più schermo fra Dio e gli uomini - di sparire *“affinché il Creatore e la creatura possano scambiarsi i loro segreti”*. Se la rideva del proprio genio, sapendo troppo bene che la vera grandezza consiste nel non essere più niente. *“Che importa di quel che c’è in me di energia, di doni? Ne ho sempre abbastanza per scomparire...”* Fu esaudita: certi testi attingono a quella risonanza impersonale che è il segno dell’ispirazione suprema: *“Impossibile perdonare a chi ci fa del male, se questo male ci abbassa. Bisogna pensare che non ci abbassa, ma che rivela il nostro vero livello.”* O ancora: *“Se qualcuno mi fa del male, desiderare che questo male non mi degradi, per amore di colui che me lo infligge, così che non mi abbia fatto veramente del male.”* Più che sul lato sistematico della sua opera, è in simili gridi di umiltà e d’amore che Simone Weil appare come una pura messaggera. Non ho mai smesso di credere in lei. Pubblicando queste pagine, estendo questa fiducia a tutte le anime che verranno a lei.

Tutti i testi contenuti in questo volume sono stati tratti dai manoscritti che Simone Weil ci ha affidato personalmente. Sono dunque anteriori al maggio 1942. Altri lavori più recenti, che i suoi genitori ci hanno gentilmente trasmessi, non hanno potuto trovar spazio qui. Abbiamo scelto noi stessi i testi nei quaderni dove si trovavano frammisti a innumerevoli citazioni e a lavori filologici e scientifici. Abbiamo esitato fra due forme di presentazione: offrire i pensieri di Simone Weil gli uni dopo gli altri nell'ordine della loro composizione, oppure operare una classificazione. La seconda formula ci è parsa preferibile.

Gustave Thibon
Febbraio 1947

*Si crede che il pensiero non impegni, ma esso solo impegna,
e la licenza di pensare racchiude ogni licenza.
Non pensare a, facoltà suprema.*

SW

LA PESANTEZZA E LA GRAZIA

Tutti i movimenti *naturali* dell'anima sono retti da leggi analoghe a quelle della pesantezza materiale. La grazia sola fa eccezione.

Bisogna aspettarsi sempre che le cose avvengano in conformità alla pesantezza, salvo intervento del soprannaturale.

Due forze regnano sull'universo: luce e pesantezza.

Pesantezza - Generalmente, quel che ci si attende dagli altri è determinato dagli effetti della pesantezza in noi; quel che se ne riceve è determinato dagli effetti della pesantezza in loro. Qualche volta questo coincide (per caso), spesso no.

Com'è che dal momento in cui un essere umano testimonia di avere un poco o molto bisogno di un altro, questi si allontana? Pesantezza.

Lear, tragedia della pesantezza. Tutto ciò che si chiama bassezza è un fenomeno di pesantezza. Del resto il termine bassezza lo indica.

L'oggetto di un'azione e il livello dell'energia che lo alimenta, cose distinte. *Bisogna* fare la tal cosa. Ma dove attingere l'energia? Un'azione virtuosa può abbassare se allo stesso livello non vi è energia disponibile.

Il basso e il superficiale sono al medesimo livello. Ama violentemente ma bassamente: frase possibile. Ama profondamente ma bassamente: frase impossibile.

Se è vero che la stessa sofferenza è molto più difficile da sopportare per un motivo elevato che per un motivo basso (le persone che restavano in piedi immobili, dall'una alle otto del mattino per avere un uovo, ben difficilmente lo avrebbero fatto per salvare una vita umana) una virtù bassa è forse per certi versi migliore, alla prova delle difficoltà, delle tentazioni e delle sventure, di una virtù elevata. Soldati di Napoleone. Da qui l'uso della crudeltà per mantenere o risollevarne il morale dei soldati. Non dimenticarlo, in relazione al cedimento.

È un caso particolare della legge che mette generalmente la forza dalla parte della bassezza. La pesantezza ne è come un simbolo.

Code alimentari. Una medesima azione è più facile se il movente è basso che non se è elevato. I moventi bassi racchiudono più energia dei moventi elevati. Problema: come trasferire ai moventi elevati l'energia devoluta ai moventi bassi?

Non dimenticare che in certi momenti dei miei mal di testa, quando montava la crisi, avevo l'intenso desiderio di far soffrire un altro essere umano, colpendolo esattamente nello stesso punto della fronte.

Desideri analoghi, molto frequenti fra gli uomini.

Molte volte in questo stato, ho ceduto almeno alla tentazione di dire parole che ferivano. Obbedienza alla pesantezza. Il peccato più grande. Così si corrompe la funzione del linguaggio, che è quella di esprimere i rapporti delle cose.

Atteggiamento di supplica: necessariamente devo girarmi verso qualcos'altro da me, dato che si tratta di essere liberati da se stessi. Tentare questa liberazione per mezzo della mia propria energia, sarebbe come una mucca che tira la sua pastoja e così cade in ginocchio.

Allora si libera dentro di sé dell'energia tramite una violenza che la deteriora ulteriormente. Compensazione nel senso della termodinamica, circolo infernale da cui non si può essere liberati che dall'alto.

L'uomo ha la sorgente dell'energia morale all'esterno, come quella dell'energia fisica (putrefazione, respirazione). Generalmente la trova, ed ecco perché ha l'illusione - come fisica - che il suo essere porti in sé il principio della propria conservazione. Solo la privazione fa sentire il bisogno. E, in caso di privazione, non può impedirsi di girarsi verso *qualsiasi cosa* commestibile.

Un solo rimedio per questo: una clorofilla che permetta di nutrirsi di luce.

Non giudicare. Tutte le colpe sono uguali. Non vi è che una colpa: non avere la capacità di nutrirsi di luce. Perché, abolita questa capacità, ogni colpa è possibile.

“Il mio cibo è fare la volontà di Colui che mi manda”¹.

Nessun altro bene che questa capacità.

Scendere con un movimento in cui la pesantezza non ha parte alcuna... La pesantezza fa scendere, l'ala fa salire: quale ala alla seconda potenza può far scendere senza pesantezza?

La creazione è fatta dal movimento discendente della pesantezza, dal movimento ascendente della grazia e dal movimento della grazia discendente alla seconda potenza.

La grazia, è la legge del movimento discendente.

Abbassarsi, è salire nei confronti della pesantezza morale. La pesantezza morale ci fa cadere verso l'alto.

Una sventura troppo grande mette un essere umano al di sotto della pietà: disgusto, orrore e disprezzo.

La pietà scende fino a un certo livello, e non al di sotto. Come fa la carità a scendere al di sotto?

Coloro che son caduti così in basso hanno pietà di se stessi?

1 Giov. 4,34 (N.d.T.it)

VUOTO E COMPENSAZIONE

Meccanica umana. Chiunque soffra cerca di comunicare la propria sofferenza - sia maltrattando, sia provocando la pietà - al fine di diminuirla, e così la diminuisce davvero. Colui che è del tutto in basso, che nessuno commisera, che non ha il potere di maltrattare nessuno (se non ha figli o qualcuno che lo ami) la sua sofferenza resta su di lui e lo avvelena.

Questo fatto è imperioso come la pesantezza. Come liberarsene? Come ci si libera di ciò che è come la pesantezza?

Tendenza a spandere il male fuori di sé: io l'ho ancora! Gli esseri e le cose non mi sono abbastanza sacri. Potessi io non insozzare niente, anche se fossi interamente trasformata in melma. Non insozzare nulla neppure nel mio pensiero. Anche nei momenti peggiori non distruggerei mai una statua greca o un affresco di Giotto. Perché mai allora un'altra cosa sì? Perché, per esempio, un istante di vita di un essere umano che potrebbe essere un istante felice?

Impossibile perdonare chi ci ha fatto del male, se questo male ci abbassa. Bisogna pensare che non ci ha abbassati, ma ha rivelato il nostro vero livello.

Desiderio di vedere altri soffrire quel che si soffre, esattamente. Ecco perché, salvo che nei periodi d'instabilità sociale, i rancori dei miseri si rivolgono verso i loro simili.

È questo un fattore di stabilità sociale.

Tendenza a espandere la sofferenza fuori di sé. Se, per eccesso di debolezza, non si può né suscitare pietà né fare del male ad altri, si fa del male *alla rappresentazione dell'universo dentro di sé*.

Ogni cosa bella e buona è allora come un'ingiuria.

Fare del male ad altri, è riceverne qualcosa. Cosa? Che si è guadagnato (e che si dovrà ripagare) quando si fa del male ad altri? Ci si è accresciuti. Ci si è estesi. Si è riempito un vuoto dentro di sé, creandolo in altri.

Poter fare impunemente del male ad altri - per esempio scaricare la propria collera su un inferiore, e che sia obbligato a non rispondere - è risparmiarsi una spesa di energia, spesa che deve assumersi l'altro. Lo stesso vale per la soddisfazione illegittima di un qualsiasi desiderio. L'energia che si economizza in questo modo è immediatamente degradata.

Perdonare. Non si può. Quando qualcuno ci ha fatto del male, si creano in noi delle reazioni. Il desiderio di vendetta è un desiderio di equilibrio essenziale. Cercare l'equilibrio su un altro piano. Bisogna spingersi da soli fino a questo limite. Là si tocca il vuoto. (Aiutati, il cielo ti aiuterà...).

Mali di testa. A un dato momento: minor dolore, proiettandolo nell'universo, ma l'universo è alterato; dolore più vivo, una volta ricondotto al suo posto, ma qualche cosa in me non

soffre e resta in contatto con un universo non alterato. Agire nello stesso modo con le passioni. Farle discendere, ricondurle a un punto, e disinteressarsene. Trattare così segnatamente tutti i dolori. Impedir loro di avvicinarsi alle cose.

La ricerca dell'equilibrio è una cosa cattiva perché è immaginaria. La vendetta. Anche se di fatto si uccide o tortura il proprio nemico tutto questo è, in un certo senso, immaginario.

L'uomo che viveva per la sua città, la sua famiglia, i suoi amici, per arricchirsi, per migliorare la propria condizione sociale, ecc. una guerra, e lo trascinano via come schiavo: da quel momento, per sempre, deve sfinirsi fino all'estremo limite delle forze, semplicemente per esistere.

Questo è orribile, impossibile, ed è per questo che non si presenta davanti a lui nessuno scopo tanto miserabile da non attaccarsi, non fosse che quello di far punire lo schiavo che è al suo fianco. Non ha più la scelta dei fini. Uno scopo qualsiasi è come un ramo per chi sta annegando.

Coloro cui avevano distrutto la città e che venivano condotti in schiavitù non avevano più né passato né avvenire: di che oggetto potevano riempire il loro pensiero? Di menzogne e delle più infime, delle più penose cupidigie, pronti forse più a rischiare la crocifissione per rubare un pollo di quanto, in precedenza, non lo fossero a rischiare la morte in combattimento per difendere la loro città. Di sicuro altrettanto, altrimenti quegli orribili supplizi non sarebbero stati necessari.

Oppure bisognava poter sopportare il vuoto nel pensiero.

Per avere la forza di contemplare la sventura quando si è sventurati, ci vuole il pane soprannaturale.

Il meccanismo per il quale una situazione troppo dura abbassa, è che l'energia fornita dai sentimenti elevati è - generalmente - limitata; se la situazione esige che si vada più in là di questo limite, bisogna far ricorso a sentimenti bassi, (paura, bramosie, gusto del record, di onori esteriori) più ricchi di energia.

Questa limitazione è la chiave di molti rovesciamenti.

Tragedia di coloro che, trasportati dall'amore del bene per una strada sulla quale c'è da soffrire, arrivano a un certo momento al proprio limite e si degradano.

Masso sul cammino. Gettarsi sul masso come se, a partire da una certa intensità del desiderio, non dovesse più esistere. Oppure andarsene come se io stesso non esistessi più.

Il desiderio racchiude un che d'assoluto e se fallisce (una volta esaurita l'energia) l'assoluto si trasferisce sull'ostacolo. Stato d'animo dei vinti, degli oppressi.

Cogliere (in ogni cosa) che c'è un limite e che non lo si supererà senza aiuto soprannaturale (o sennò, di pochissimo) e pagandolo in seguito con un terribile abbassamento.

L'energia liberata dalla sparizione di oggetti che costituivano dei moventi tende sempre ad andare più in basso.

I sentimenti bassi (invidia, risentimento) sono energia degradata.

Ogni forma di ricompensa costituisce una degradazione dell'energia.

La soddisfazione di sé dopo una buona azione (o un'opera d'arte) è una degradazione di energia superiore. Ecco perché la mano destra deve ignorare.

Una ricompensa puramente immaginaria (un sorriso di Luigi XIV) è l'equivalente esatto di quello che si è speso, perché ha esattamente il valore di ciò che si è speso - contrariamente alle ricompense reali che, in quanto tali, sono al di sopra o al di sotto. *Così soltanto i vantaggi immaginari* forniscono l'energia per degli sforzi illimitati. Ma bisogna che Luigi XIV sorrida veramente; se non sorride, privazione indicibile. Un re non può pagare che ricompense il più delle volte immaginarie, altrimenti sarebbe insolvente.

Equivalente nella religione a un certo livello. In mancanza del sorriso di Luigi XIV, ci si fabbrica un Dio che ci sorride.

Oppure ci si loda da se stessi. Ci vuole una ricompensa equivalente. Inevitabile come la pesantezza.

Un essere amato che delude. Gli ho scritto. Impossibile che non mi risponda quello che mi sono detta a nome suo.

Gli uomini ci devono quello che noi immaginiamo che ci daranno. Rimetter loro questo debito.

Accettare che siano altro dalle creature della nostra immaginazione, è imitare la rinuncia di Dio.

Anche io, sono altro da ciò che mi immagino di essere. Saperlo, è il perdono.

ACCETTARE IL VUOTO

“Noi crediamo, secondo tradizione per quel che riguarda gli dei, e vediamo, per esperienza per quel che riguarda gli uomini, che sempre, per una necessità di natura, ogni essere esercita tutto il potere di cui dispone” (Tucidide). Come un gas, l'anima tende a occupare tutto lo spazio che le è accordato. Un gas che si ritraesse e lasciasse del vuoto, sarebbe contrario alla legge d'entropia. Non è così per il Dio dei cristiani. È un Dio *soprannaturale* mentre Jehovah è un Dio *naturale*.

Non esercitare tutto il potere di cui si dispone, è sopportare il vuoto. Questo è contrario a tutte le leggi della natura: la grazia sola lo può.

La grazia colma, ma non può entrare che là dove vi è un vuoto per riceverla, ed è lei che fa quel vuoto.

Necessità di una ricompensa, di ricevere l'equivalente di quel che si dona. Ma se, facendo violenza a questa necessità, si lascia un vuoto, si produce come un richiamo d'aria, e una ricompensa soprannaturale sopravviene. Essa non viene se si ha un altro salario: quel vuoto la fa venire.

Lo stesso per la remissione dei debiti (il che non riguarda solo il male che gli altri ci hanno fatto, ma il bene che si è fatto a loro). Anche qua si accetta un vuoto in se stesso.

Accettare un vuoto in se stesso, questo è soprannaturale. Dove trovare l'energia per un atto senza contropartita? L'energia deve venire d'altrove. Ma nondimeno, ci vuole dapprima uno sradicamento, qualcosa di disperato, che innanzitutto un vuoto si produca. Vuoto: notte oscura.

L'ammirazione, la pietà (la miscela di entrambe soprattutto) producono un'energia reale. Ma si deve farne a meno.

Bisogna restare per del tempo senza ricompensa, naturale o soprannaturale.

C'è bisogno di una rappresentazione del mondo dove ci sia del vuoto, dimodoché il mondo abbia bisogno di Dio. Questo presuppone il male.

Amare la verità significa sopportare il vuoto, e quindi accettare la morte. La verità è dalla parte della morte.

L'uomo non sfugge alle leggi di questo mondo che per la durata di un lampo. Istanti d'arresto, di contemplazione, di pura intuizione, di vuoto mentale, di accettazione del vuoto morale. È grazie a questi istanti che è capace di soprannaturale.

Chi sopporta un momento di vuoto, o riceve il pane soprannaturale, o cade. Rischio terribile, ma bisogna correrlo, e anche un momento senza speranza. Ma non ci si deve gettare.

DISTACCO

Per raggiungere il distacco totale, la disgrazia non basta. Ci vuole una disgrazia senza consolazione. Non si deve avere consolazione. Nessuna consolazione rappresentabile. Allora la condizione ineffabile discende.

Rimettere i debiti. Accettare il passato, senza domandare compensazione a venire. Arrestare il tempo all'istante. È anche l'accettazione della morte.

“Si è svuotato della sua divinità”. Svuotarsi del mondo. Rivestire la natura di uno schiavo. Ridursi al punto che si occupa nello spazio e nel tempo. A niente.

Spogliarsi della regalità immaginaria del mondo. Solitudine assoluta. Allora si ha la verità del mondo.

Due modi di rinunciare ai beni materiali:

Privarsene in vista di un bene spirituale.

Concepirli e sentirli come condizioni di beni spirituali (esempio: la fame, la fatica, l'umiliazione offuscano l'intelligenza e intralciano la meditazione) e ciononostante rinunciarvi.

Questa seconda specie di rinuncia è sola nudità di spirito.

Più ancora, i beni materiali sarebbero ben poco pericolosi se apparissero soli e non legati a dei beni spirituali.

Rinunciare a tutto ciò che non è la grazia e non desiderare la grazia.

L'estinzione del desiderio (buddismo) o il distacco - o *l'amor fati* - o il desiderio del bene assoluto, è sempre la stessa cosa: svuotare il desiderio, la finalità del suo contenuto, desiderare a vuoto, desiderare senza aspettativa.

Distaccare il nostro desiderio da tutti i beni e attendere. L'esperienza prova che questa attesa è colmata. Allora si tocca il bene assoluto.

In tutto, al di là dell'oggetto particolare quale che sia, volere a vuoto, volere il vuoto. Perché è un vuoto per noi questo bene che non possiamo né rappresentarci né definire. Ma questo vuoto è più pieno di tutti i pieni.

Se si arriva là, si è tratti d'impaccio, perché Dio riempie il vuoto. Non si tratta per nulla di un processo intellettuale, nel senso in cui noi oggi lo intendiamo. L'intelligenza non ha niente da trovare, deve essere sgomberata. Non è buona che per compiti servili.

Il bene è per noi un niente perché nessuna cosa è buona. Ma questo niente non è irrealistico. Tutto ciò che esiste, a suo confronto, è irrealistico.

Scartare le credenze che riempiono i vuoti, addolciscono le amarezze. Quella nell'immortalità. Quella nell'utilità dei peccati: *etiam peccata*. Quella nell'ordine provvidenziale degli avvenimenti - in breve, le “consolazioni” che si cercano ordinariamente nella religione.

Amare Dio attraverso la distruzione di Troia e di Cartagine, e senza consolazione. L'amore non è consolazione, è luce.

La realtà del mondo è fatta da noi con il nostro attaccamento. È la realtà dell'io trasposta da noi nelle cose. Non è per nulla la realtà esteriore. La quale non è percepibile che attraverso il distacco totale. Non restasse che un filo, c'è ancora attaccamento.

La sventura che obbliga a rivolgere l'attaccamento verso oggetti miserabili mette a nudo il carattere miserabile dell'attaccamento. Tramite questo, la necessità del distacco diventa più chiara.

L'attaccamento è fabbricatore d'illusioni, e chiunque voglia il reale deve essere distaccato.

Dal momento in cui si sa che qualcosa è reale, non si può più esserle attaccati.

L'attaccamento altro non è che l'insufficienza nel sentimento della realtà. Si è attaccati al possesso di una cosa perché si crede che se si smettesse di possederla, essa cesserebbe di essere. Molte persone non sentono con tutta la loro anima che vi è una totale differenza fra l'annientamento di una città e il loro irrimediabile esilio fuori da quella città.

La miseria umana sarebbe intollerabile se non fosse diluita nel tempo.

Impedire che si diluisca *al fine* che sia intollerabile.

“E quando si furono saziati di lacrime “ (*Iliade*) - un altro modo di rendere tollerabile la peggiore sofferenza.

Non bisogna piangere per non essere consolati¹.

Ogni dolore che non distacca è dolore andato perduto. Niente di più orribile, freddo deserto, anima accartocciata. Ovidio. Gli schiavi di Plauto.

Non pensare mai a una cosa o a un essere che si ama e che non si ha sotto gli occhi senza fare il pensiero che forse quella cosa è distrutta o quell'essere è morto.

Che questo pensiero non dissolva il sentimento della realtà, ma lo renda più intenso. Ogni volta che si dice: “Sia fatta la tua volontà”, rappresentarsi nel loro insieme tutte le sventure possibili.

Due modi di uccidersi: suicidio o distacco.

Uccidere col pensiero tutto ciò che si ama: unico modo di morire. Ma solo ciò che si ama. (Colui che non odia suo padre, sua madre... Ma: amate i vostri nemici...)

Non desiderare che ciò che si ama sia immortale. Davanti a un essere umano, qualunque sia, non desiderarlo né immortale né morto.

L'avaro, per il desiderio del suo tesoro, se ne priva. Se si può mettere tutto il proprio bene in una cosa nascosta sotto terra, perché non in Dio?

Ma quando Dio è divenuto così pieno di significato come il tesoro per l'avaro, ripetersi fortemente che non esiste. Provare che lo si ama, anche se non esiste.

¹ “Beati coloro che piangono” [“Beati voi che ora piangete, perché riderete” Lc 6,21 (N.d.T.it.)] ha però detto Gesù Cristo. Ma Simone Weil non condanna qui che le lacrime strappate dalle privazioni dei beni temporali e che l'uomo versa su se stesso. (*Nota dell'Editore*)

È lui che, tramite l'operazione della notte scura, si ritira per non essere amato come un tesoro da un avaro.

Elettra che piange Oreste morto. Se si ama Dio pensando che non esiste, manifesterà la sua esistenza.

L'IMMAGINE RIEMPITIVA

L'immaginazione lavora continuamente a tappare tutte le fessure da cui potrebbe passare la grazia.

Ogni vuoto (non accettato) produce odio, asprezza, amarezza, rancore. Il male che si augura a ciò che si odia, e che s'immagina, ristabilisce l'equilibrio.

I miliziani del "Testamento spagnolo" che inventavano delle vittorie per sopportare di morire, esempio dell'immaginazione riempitiva di vuoto. Quand'anche non si avesse niente da guadagnare dalla vittoria, si sopporta di morire per una causa che sarà vittoriosa, non per una causa che sarà vinta. Per qualcosa di assolutamente spoglio di forza, questo sarebbe sovraumano (discepoli del Cristo). Il pensiero della morte richiama un contrappeso, e questo contrappeso - messa da parte la grazia - non può essere che una menzogna.

L'immaginazione riempitiva di vuoti è essenzialmente mendace. Esclude la terza dimensione, perché soltanto gli oggetti reali sono nelle tre dimensioni. Essa esclude i rapporti multipli.

Cercare di definire le cose che, pur producendosi effettivamente, restano in un certo senso immaginarie. Guerra. Crimini. Vendette. Disgrazia estrema.

I crimini in Spagna si commettevano effettivamente e tuttavia assomigliavano a semplici vanterie.

Realtà che non hanno più dimensioni del sogno.

Nel male, come nel sogno, non vi sono letture¹ multiple. Da qui la semplicità dei criminali.

Crimini piatti come sogni, da entrambe le parti: la parte del boia e la parte della vittima. Cosa di più orribile che morire in un incubo?

Compensazione. Mario immaginava la vendetta futura. Napoleone pensava alla posterità. Guglielmo II desiderava una tassa sul tè. La sua immaginazione non era abbastanza agganciata alla potenza per attraversare gli anni: si girava verso una tazza di tè.

Adorazione dei grandi da parte del popolo nel XVII secolo (La Bruyère). Era un effetto dell'immaginazione riempitiva di vuoti, effetto svanito dopo che vi si è sostituito il denaro. Due effetti bassi, ma il denaro più ancora.

In qualsiasi situazione (ma, in certi casi, a prezzo di quale abbassamento!) l'immaginazione può riempire il vuoto. È così che gli esseri mediocri possono essere prigionieri, schiavi, prostitute, e passare attraverso qualunque sofferenza senza purificazione.

Sospendere continuamente in sé il lavoro dell'immaginazione riempitiva di vuoti.

Se si accetta qualunque vuoto, che colpo della sorte può impedire di amare l'universo?

Si è sicuri che, qualunque cosa capiti, *l'universo è pieno*.

¹ Per il senso di questo termine nel vocabolario di Simone Weil confrontare il capitolo "Lecture" a pag.100 [Nota dell'Editore]

RINUNCIA AL TEMPO

Il tempo è un'immagine dell'eternità, ma è anche un surrogato dell'eternità.

L'avarico cui hanno preso il suo tesoro. Quello che gli si è sottratto, è passato congelato. Passato e avvenire, le sole ricchezze dell'uomo.

Avvenire riempitivo di vuoti. A volte anche il passato gioca questo ruolo (io ero, io ho fatto...). In altri casi, l'infelicità rende il pensiero della felicità intollerabile; priva allora l'infelice del suo passato (*nessun maggior dolore...*).¹

Il passato e l'avvenire intralciano l'effetto salutare della sofferenza fornendo un campo illimitato per elevazioni immaginarie. Ecco perché la rinuncia al passato e all'avvenire è la prima delle rinunce.

Il presente non contiene la finalità. E neppure l'avvenire, perché è soltanto quel che sarà presente. Ma noi non lo sappiamo. Se s'indirizza sul presente la punta acuminata di questo desiderio che in noi corrisponde alla finalità, essa penetra attraverso fino all'eterno.

È questo l'uso della disperazione che distoglie dall'avvenire.

Quando si è delusi da un piacere che si aspettava e che arriva, la causa della delusione è che si aspettava l'avvenire. E una volta che è qui, è il presente. Bisognerebbe che l'avvenire fosse qui senza smettere di essere avvenire. Assurdità che solo l'eternità guarisce.

Il tempo e la caverna. Uscire dalla caverna, essere distaccati consiste a non orientarsi più verso l'avvenire.

Un modo di purificazione: pregare Dio, non solo in segreto nei confronti degli uomini, ma pensando che Dio non esiste² .

Pietà nei confronti dei morti: fare tutto per quel che non esiste.

Il dolore per la morte altrui, è questo dolore del vuoto, dello squilibrio. Sforzi ormai senza oggetto, dunque senza ricompensa. Se l'immaginazione vi supplisce, abbassamento. "Lascia i morti seppellire i loro morti"³. E la propria morte, non è forse la stessa cosa? L'oggetto, la ricompensa, sono nell'avvenire. Privazione d'avvenire, vuoto, squilibrio. Ecco perché "filosofare, è imparare a morire"⁴. Ecco perché "pregare è come una morte".

Quando il dolore e la prostrazione arrivano al punto di far nascere nell'anima il sentimento della perpetuità, contemplando questa perpetuità con accettazione e amore, si è sradicati

1 In italiano nel testo. Dante *Divina Commedia - Inferno*, canto V, 121 [N.d.T.it.]

2 Dio non esiste in effetti alla maniera delle cose create che costituiscono, per le nostre facoltà *naturali*, l'unico oggetto d'esperienza. Quindi, il contatto con la realtà sovranaturale è vissuto dapprima come un'esperienza del nulla. (*Nota dell'Editore*).

3 Mt. 8,22 [N.d.T.it.]

4 Montaigne *Saggi* Libro primo, cap.20 [N.d.T.it.]

fino all'eternità.

DESIDERARE SENZA OGGETTO

La purificazione è la separazione del bene e della cupidigia.

Discendere alla sorgente dei desideri per strappare l'energia al suo oggetto. È lì che i desideri sono veri in quanto energia. È l'oggetto che è falso. Ma strazio indicibile nell'anima alla separazione da un desiderio e dal suo oggetto.

Se si discende in se stessi, si trova che si possiede esattamente ciò che si desidera.

Se si desidera un certo essere (morto) si desidera un essere particolare, limitato; è dunque necessariamente un mortale, e si desidera questo essere, quell'essere... che... ecc., in breve, quell'essere che è morto, il tal giorno, alla tale ora. E lo si ha - morto.

Se si desidera del denaro, si desidera una moneta (istituzione), qualcosa che non può essere acquisita che in tale o tal'altra condizione, dunque non la si desidera che nella misura in cui... Ebbene, in quella misura, la si ha.

La sofferenza, il vuoto sono in tali casi il modo di esistenza degli oggetti del desiderio. Che si scarti il velo d'irrealtà e si vedrà che ci sono dati così.

Quando lo si vede, si soffre ancora, ma si è felici.

Arrivare a sapere esattamente cosa ha perduto l'avaro a cui hanno rubato il suo tesoro; si capirebbe molto.

Lauzun e il titolo di capitano dei moschettieri. Preferiva essere prigioniero e capitano dei moschettieri che libero e non capitano.

Sono dei vestiti. "Si vergognarono di essere nudi"¹.

Perdere qualcuno: si soffre che il morto, l'assente sia divenuto immaginario, un falso. Ma il desiderio che si ha di lui non è immaginario. Discendere in se stessi, dove risiede il desiderio che non è immaginario. Fame: si immaginano dei cibi, ma la fame stessa è reale: impossessarsi della fame. La presenza del morto è immaginaria, ma la sua assenza è ben reale; essa è ormai il suo modo di apparire.

Non bisogna cercare il vuoto, perché sarebbe tentare Dio contare sul pane soprannaturale per riempirlo.

Neppure bisogna fuggirlo.

Il vuoto è la pienezza suprema, ma l'uomo non ha il diritto di saperlo. La prova è che il Cristo stesso lo ha ignorato completamente, per un momento. Una parte di me lo deve sapere, ma le altre no, perché se lo sapessero nella loro bassa maniera, non ci sarebbe più vuoto. ¹¹

Il Cristo ha avuto tutta la miseria umana, tranne il peccato. Ma ha avuto tutto ciò che rende l'uomo capace di peccato. Ciò che rende l'uomo capace di peccato, è il vuoto. Tutti i peccati sono dei tentativi per riempire dei vuoti. Così la mia vita piena di sozzerie è prossima alla sua perfettamente pura, e lo stesso è per le vite molto più basse. Per quanto io cada in basso,

¹ Genesi 3,7 [N.d.T.it.]

non mi allontanerò molto da lui. Ma questo, se cado, non potrò più saperlo.

Stretta di mano di un amico rivisto dopo una lunga assenza. Non noto neppure se per il senso del tatto è un piacere o un dolore: come il cieco sente direttamente gli oggetti all'estremità del suo bastone, io sento direttamente la presenza dell'amico. La stessa cosa per le circostanze della vita, quali che siano, e per Dio.

Questo implica che non si deve mai cercare una consolazione al dolore. Perché la felicità è al di là del dominio della consolazione e del dolore. È percepita con un altro senso, come la percezione degli oggetti all'estremità del bastone o di uno strumento è altro dal toccare propriamente detto. Questo altro senso si forma per lo spostamento dell'attenzione tramite un apprendistato cui partecipano l'anima tutta intera e il corpo.

Ecco perché nel Vangelo: "Io vi dico che costoro hanno ricevuto il loro salario"¹. Non c'è bisogno di compensazione. È il vuoto nella sensibilità che porta al di là della sensibilità.

Rinnegamento di san Pietro. Dire al Cristo: io ti resterò fedele, è già rinnegarlo, perché era supporre in sé e non nella grazia la sorgente della fedeltà. Fortunatamente, siccome era eletto, questo rinnegamento è divenuto manifesto per tutti e per lui. Per molti altri, tali vanterie si compiono - e non lo capiscono mai.

Era difficile essere fedeli al Cristo. Era una fedeltà *a vuoto*. Ben più facile essere fedeli fino alla morte a Napoleone. Ben più facile, per i martiri, più tardi, essere fedeli, perché c'era già la Chiesa, una forza, con delle promesse temporali. Si muore per quello che è forte, non per quello che è debole, o almeno per quello che, essendo momentaneamente debole, mantiene un'aureola di forza. La fedeltà a Napoleone a Sant'Elena non era una fedeltà a vuoto. Morire per quello che è forte fa perdere alla morte la sua amarezza. E, nello stesso tempo, tutto il suo valore.

Supplicare un uomo, è un tentativo disperato di far passare, a forza d'intensità, il proprio sistema di valori nello spirito di un altro. Supplicare Dio, è il contrario: tentativo di far passare i valori divini nella propria anima. Lungi dal pensare il più intensamente possibile ai valori ai quali si è attaccati, è un vuoto interiore.

¹ Mt. 6,2 e 6,5 [N.d.T.it.]

L'IO

Noi non possediamo niente al mondo - perché la sorte può toglierci tutto - tranne il potere di dire io. È questo che bisogna dare a Dio, vale a dire distruggere. Non vi è assolutamente nessun altro atto libero che ci sia permesso, se non la distruzione dell'io.

Offerta: non si può offrire altro che l'io, e tutto quello che chiamiamo offerta altro non è che un'etichetta messa su una rivendicazione dell'io.

Niente al mondo può toglierci il potere di dire io. Niente, tranne l'estrema infelicità. Nulla è peggio dell'estrema infelicità che distrugge l'io dal di fuori, perché allora non si può più distruggerlo da se stessi. Che cosa succede a coloro cui l'infelicità distrugge l'io dall'esterno? Non ci si può rappresentare per loro che l'annientamento secondo la concezione atea o materialista.

Che abbiano perso l'io, non vuol dire che non abbiano più egoismo. Al contrario. Certo, a volte capita, quando si verifica una devozione da cani. Ma altre volte al contrario l'essere è ridotto a un egoismo nudo, vegetativo. Un egoismo senza io.

Per poco che si sia iniziato il processo di distruzione dell'io, si può impedire che qualunque dolore faccia del male. Perché l'io non è distrutto per una pressione esteriore senza un'estrema rivolta. Se ci si nega a questa rivolta per amore di Dio, allora la distruzione dell'io non si produce dal di fuori, ma dal di dentro.

Dolore che redime. Quando l'essere umano è nello stato di perfezione, quando per il soccorso della grazia ha completamente distrutto in sé l'io, allora cade al livello d'infelicità che corrisponderebbe per lui alla distruzione dell'io dall'esterno, è la pienezza della croce. L'infelicità non può più distruggere l'io in lui, perché l'io in lui non esiste più, essendo interamente sparito e avendo lasciato il posto a Dio. Ma l'infelicità produce un effetto equivalente, sul piano della perfezione, alla distruzione esteriore dell'io. Produce l'assenza di Dio. "Mio Dio, perché mi hai abbandonato?"¹.

Cos'è quest'assenza di Dio prodotta dall'estrema infelicità nell'anima perfetta? Quale è questo valore che vi è attaccato e che si chiama dolore redentore?

La sofferenza redentrice è quella per la quale il male ha realmente la pienezza dell'essere in tutta la misura in cui la si può ricevere.

Tramite la sofferenza che redime, Dio è presente nel male estremo. Perché l'assenza di Dio è il modo della presenza divina che corrisponde al male - l'assenza sentita come tale. Colui che non ha Dio in sé non può sentirne l'assenza.

È la purezza, la perfezione, la pienezza, l'abisso del male. Invece l'inferno è un falso abisso (cfr. Thibon). L'inferno è superficiale. L'inferno è un niente che ha la pretesa e dà l'illusione di essere.

La distruzione puramente esteriore dell'io è dolore quasi infernale. La distruzione esteriore alla quale l'anima si associa per amore è dolore espiatore. La produzione di assenza di Dio

1 Mt. 27,46 - Mc. 15,34 [N.d.T.it.]

nell'anima completamente vuotata di se stessa per amore è dolore che redime.

Nella sventura, l'istinto vitale sopravvive agli attaccamenti strappati via e si aggrappa ciecamente a tutto ciò che può servirgli di sostegno, come una pianta si abbarbica con i suoi viticci. La riconoscenza (tranne che in una forma bassa), la giustizia non sono concepibili in questo stato. Schiavitù. Non c'è più la quantità supplementare di energia che serve di sostegno al libero arbitrio, per mezzo della quale l'uomo prende della distanza. La disgrazia, sotto questo aspetto, fa ribrezzo, come lo fa sempre la vita a nudo, come un moncherino, come il brulichio degli insetti. La vita senza forma. Lì sopravvivere è l'unico attaccamento. È lì che ha inizio l'estrema sventura, quando tutti gli attaccamenti sono rimpiazzati da quello a sopravvivere. L'attaccamento appare qui a nudo. Senza altro oggetto che se stesso. Inferno.

È per questo meccanismo che agli sventurati nulla sembra più dolce della vita, proprio allora che la loro vita non è in niente preferibile alla morte.

In questa situazione, accettare la morte, è il distacco totale.

Quasi-inferno in terra. Lo sradicamento estremo nella sventura.

L'ingiustizia umana fabbrica generalmente non dei martiri, ma dei quasi-dannati. Gli esseri caduti nel quasi-inferno sono come l'uomo spogliato e ferito dai ladri. Hanno perduto il vestito del carattere.

La più grande sofferenza che lascia sussistere delle radici è ancora a una distanza infinita dal quasi-inferno.

Quando si rende servizio a degli esseri così sradicati e si ricevono in cambio cattivi ritorni, ingratitudine, tradimento, si subisce semplicemente una debole parte della loro sventura. Si ha il dovere di esporvisi, in una misura limitata, come si ha il potere di esporsi all'infelicità. Quando ciò si verifica, lo si deve sopportare come si sopporta la disgrazia, senza ricollegarlo a persone determinate, perché questo non vi si ricollega. C'è qualcosa d'impersonale nella sventura quasi infernale, come nella perfezione.

Per quelli il cui io è morto, non si può fare nulla, assolutamente nulla. Ma non si può mai sapere se, in un determinato essere umano, l'io è del tutto morto o soltanto inanimato. Se non è del tutto morto, l'amore può rianimarlo come una puntura, ma solo l'amore del tutto puro, senza la minima traccia di condiscendenza, perché la minima sfumatura di disprezzo precipita verso la morte.

Quando l'io è ferito dal di fuori, ha all'inizio la più estrema rivolta, la più amara, come un animale che si dibatte. Ma dacché l'io è a metà morto, desidera di essere finito e si lascia andare allo svanimento. Se allora un tocco d'amore lo ridesta, è un dolore estremo e che produce la collera e a volte l'odio contro chi ha provocato questo dolore. Da qui, negli esseri decaduti, queste reazioni apparentemente inesplicabili di vendetta contro il benefattore.

Capita anche che nel benefattore l'amore non sia puro. Allora l'io, ridestato dall'amore, ricevendo subito una nuova ferita dal disprezzo, fa sorgere odio più amaro, odio legittimo.

Al contrario colui nel quale l'io è invece morto del tutto, non è per nulla imbarazzato

dall'amore che gli si testimonia. Si lascia fare come i cani e i gatti che ricevono cibo, calore e carezze e, come loro, è avido di riceverne il più possibile. Secondo i casi, si attacca come i cani o si lascia fare con una sorta d'indifferenza, come i gatti. Beve senza il minimo scrupolo tutta l'energia di chiunque si occupi di lui.

Per disgrazia, ogni opera caritatevole rischia di avere come clienti una maggioranza di persone senza scrupoli o soprattutto degli esseri il cui io è distrutto.

L'io è distrutto tanto più in fretta quanto più colui che subisce la disgrazia ha un carattere debole. Più esattamente, la sofferenza limite, la sofferenza distruttrice dell'io si situa più o meno lontano secondo la tempratura del carattere, e più si situa lontano, più si dice che il carattere è forte.

Il situarsi più o meno lontano di questo limite è probabilmente un fatto di natura come la facilità per le matematiche, e colui che, non avendo alcuna fede, è fiero di aver conservato un "buon morale" nelle circostanze difficili, non ha maggior ragione dell'adolescente che s'inorgoglisce di essere portato alla matematica. Chi crede in Dio corre il rischio di un'illusione ancor più grande, vale a dire di attribuire alla grazia quello che è semplicemente un effetto di natura essenzialmente meccanica.

L'angoscia dell'estrema disgrazia è la distruzione *esterna* dell'io. Arnolfo, Fedro, Licaone. Si ha ragione di gettarsi in ginocchio, di supplicare bassamente, quando la morte violenta che sta per abbattersi deve uccidere dal di fuori l'io prima ancora che la vita sia distrutta.

"Anche Niobe dai bei capelli ha pensato a mangiare"¹. Questo è sublime come lo spazio negli affreschi di Giotto.

Un'umiliazione che forza a rinunciare persino alla disperazione.

Il peccato in me dice "io".

Io sono tutto. Ma questo "io" è Dio. E non è un io.

Il male fa la distinzione, impedisce che Dio sia equivalente a tutto.

È la mia miseria che fa che io sia io. È la miseria dell'universo che fa che, in un certo senso, Dio sia io (cioè una persona).

I Farisei erano gente che per essere virtuosi contavano sulla loro propria forza.

L'umiltà consiste nel sapere che in quel che si chiama "io" non vi è alcuna sorgente di energia che permetta di elevarsi.

Tutto ciò che è prezioso in me, senza eccezioni, viene d'altrove che da me, non come un dono, ma come prestito che deve essere incessantemente rinnovato. Tutto ciò che è in me, senza eccezione, è assolutamente senza valore; e, fra i doni venuti d'altrove, tutto ciò di cui mi approprio diviene subito senza valore.

La gioia perfetta esclude il sentimento stesso della gioia, perché nell'anima riempita dall'oggetto, nessun cantuccio è disponibile per dire "io".

Non s'immaginano gioie simili quando sono assenti, e così manca lo stimolo per cercarle.

¹ *Iliade*, XXIV, 602

DECREAZIONE

Decreazione: far passare un che di creato nell'increato.

Distruzione: far passare del creato nel nulla. *Ersatz* (surrogato) colpevole della decreazione.

La creazione è un atto d'amore ed è perpetua. A ogni istante la nostra esistenza è amore di Dio per noi. Ma Dio non può amare che se stesso. Il suo amore per noi è amore per se stesso attraverso noi. Così, lui che ci dona l'essere, ama in noi il consenso a non essere.

La nostra esistenza non è fatta che della sua attesa, del nostro consenso a non esistere.

Perpetuamente, mendica da noi questa esistenza che ci dà. Ce la dà per mendicarcela.

L'inflessibile necessità, la miseria, l'indigenza, il peso schiacciante del bisogno e del lavoro che sfinisce, la crudeltà, le torture, la morte violenta, la costrizione, il terrore, le malattie - tutto questo è l'amore divino. È Dio che per amore si ritira da noi affinché noi possiamo amarlo. Perché se noi fossimo esposti al raggio diretto del suo amore, senza la protezione dello spazio, del tempo e della materia, saremmo evaporati come acqua al sole; non ci sarebbe abbastanza io in noi per abbandonare l'io per amore. La necessità è lo schermo messo fra Dio e noi perché possiamo essere. Sta a noi perforare lo schermo per cessare di essere.

Esiste una forza "deifuga". Altrimenti tutto sarebbe Dio.

È stata data all'uomo una divinità immaginaria perché possa spogliarsene come Cristo della sua divinità reale.

Rinuncia. Imitazione della rinuncia di Dio nella creazione. Dio rinuncia - in un certo senso - a essere tutto. Noi dobbiamo rinunciare a essere qualche cosa. È il solo bene per noi.

Noi siamo delle botti senza fondo finché non abbiamo compreso che abbiamo un fondo.

Elevazione e abbassamento. Una donna che si guarda in uno specchio e si adorna non sente la vergogna di ridursi, essere infinito che guarda tutte le cose, a un piccolo spazio. Altrettanto tutte le volte che si eleva l'io (l'io sociale, psicologico, ecc.) per quanto in alto lo si elevi, ci si degrada infinitamente riducendosi a non essere che quello. Quando l'io è abbassato (a meno che l'energia non tenda a elevarlo in desiderio), si sa che non si è quello.

Una donna molto bella che guarda la sua immagine allo specchio può benissimo credere di essere quella lì. Una donna brutta sa di non essere quella.

Tutto ciò che è colto dalle facoltà naturali è ipotetico. Solo l'amore sovranaturale è fondato. Così noi siamo concreatori.

Noi partecipiamo alla creazione del mondo decreando noi stessi.

Non si possiede che ciò a cui si rinuncia. Quello a cui non si rinuncia ci sfugge. In questo senso, non si può possedere quel che sia se non passando da Dio.

Comunione cattolica. Dio non si è fatto carne solamente una volta, si fa tutti i giorni materia per darsi all'uomo ed esserne consumato. Reciprocamente, tramite la fatica, la disgrazia, la morte, l'uomo è fatto materia e consumato da Dio. Come rifiutare questa reciprocità.

Egli si è vuotato della sua divinità. Noi dobbiamo vuotarci della falsa divinità con la quale siamo nati.

Una volta che si è compreso che non si è niente, lo scopo di tutti gli sforzi è di divenire niente. È a questo scopo che si soffre con accettazione, è *a questo scopo che si agisce*, è a questo scopo che si prega.

Mio Dio, accordami di divenire niente.

A misura che si diviene niente, Dio si ama attraverso me.

Ciò che è in basso somiglia a ciò che è in alto. Per questo la schiavitù è un'immagine dell'obbedienza a Dio, l'umiliazione un'immagine dell'umiltà, la necessità fisica un'immagine della spinta irresistibile della grazia, l'abbandono dei santi al giorno per giorno un'immagine della frammentazione del tempo per i criminali e le prostitute, ecc.

A questo titolo, bisogna ricercare ciò che è più basso, a titolo d'immagine.

Che quel che in noi è basso vada verso il basso affinché ciò che è in alto possa andare verso l'alto. Perché noi siamo rovesciati. Noi nasciamo tali. Ristabilire l'ordine, è disfare in noi la creatura.

Rovesciamento dell'oggettivo e del soggettivo.

Lo stesso, rovesciamento del positivo e del negativo. È anche il senso delle Upanishad.

Noi nasciamo e viviamo controsenso, perché nasciamo e viviamo nel peccato che è un rovesciamento della gerarchia. La prima operazione è il rovesciamento. La conversione.

Se il seme non muore... Deve morire per liberare l'energia che porta in sé, così che se ne formino altre combinazioni.

Parimenti noi dobbiamo morire per liberare l'energia *attaccata*, per possedere un'energia libera suscettibile di sposare il vero rapporto delle cose.

L'estrema difficoltà che io spesso provo a eseguire la minima azione è un favore che mi viene fatto. Perché così, con azioni ordinarie e senza attirare l'attenzione, posso tagliare delle radici dell'albero. Per distaccati che si sia dalle opinioni, le azioni straordinarie racchiudono uno stimolante di cui non ci si può privare. Questo stimolante è del tutto assente dalle azioni ordinarie. Trovare una difficoltà straordinaria a fare un'azione ordinaria è un favore di cui essere riconoscenti. Non bisogna domandare la sparizione di questa difficoltà; bisogna implorare la grazia di farne uso.

In modo generale, non sperare la sparizione di nessuna delle proprie miserie, ma la grazia che le trasfigura.

Le sofferenze fisiche (e le privazioni) sono spesso per gli uomini coraggiosi una prova di resistenza e di forza d'animo. Ma c'è n'è un uso migliore. Che non siano dunque questo per

me. Che siano una testimonianza sensibile della miseria umana. Che io la subisca in maniera interamente passiva. Qualunque cosa arrivi, come potrei mai trovare la sventura troppo grande, dato che il morso dell'infelicità e l'abbassamento al quale condanna permettono la conoscenza della miseria umana, conoscenza che è la porta di ogni saggezza?

Ma il piacere, la felicità, la prosperità, se ci si sa riconoscere quel che viene dal di fuori (del caso, delle circostanze, ecc.), testimoniano anche la miseria umana. Fame anche questo uso. E anche la grazia, in quanto fenomeno sensibile...

Essere niente per essere al proprio vero posto nel tutto.

La rinuncia esige che si passi attraverso angosce equivalenti a quelle che causerebbe in realtà la perdita di tutti gli esseri cari e di tutti i beni, comprese le facoltà e acquisizioni nell'ordine dell'intelligenza e del carattere, le opinioni e le credenze su ciò che è bene e ciò che è stabile, ecc. E tutto ciò non ce lo si deve togliere da soli, ma perderlo - come Giobbe. Ma l'energia così tagliata fuori dal suo oggetto non deve essere sprecata in oscillazioni, degradata. L'angoscia deve dunque essere ancora più grande che nella disgrazia reale, non deve essere spezzettata nel tempo né indirizzata verso una speranza.

Quando la passione dell'amore va fino all'energia vegetativa, allora si hanno dei casi come quelli di Fedra, Arnolfo, ecc. "E io sento là dentro che bisognerà che io crepi..."¹

Ippolito è veramente più necessario del cibo alla vita di Fedra, nel senso più letterale.

Perché l'amore di Dio penetri così in basso, bisogna che la natura abbia subito la violenza finale. Giobbe, croce...

L'amore di Fedra, di Arnolfo, è impuro. Un amore che scendesse così in basso e che fosse puro...

Diventare niente fino al livello vegetativo; è allora che Dio diviene pane.

Se noi ci prendiamo in considerazione in un momento determinato - l'istante presente, reciso dal passato e dall'avvenire - noi siamo innocenti. Non possiamo essere in questo istante che quello che siamo: qualsiasi progresso implica una durata. È nell'ordine del mondo, in questo istante, che noi siamo così.

Isolare in questo modo un istante implica il perdono. Ma questo isolamento è distacco.

Non ci sono che due istanti di nudità e di purezza nella vita umana: la nascita e la morte. Non si può adorare Dio nella forma umana senza macchiarne la divinità che come neonato e come agonizzante.

Morte. Stato istantaneo, senza passato né avvenire. Indispensabile per l'accesso all'eternità.

Se si trova la pienezza della gioia nel pensiero che Dio è, bisogna trovare la stessa pienezza nella conoscenza che io non sono, perché è lo stesso pensiero. E questa conoscenza non si estende alla sensibilità che attraverso la sofferenza e la morte.

¹ Molière *La scuola delle mogli* Atto IV scena 1 [N.d.T.it.]

Gioia in Dio. C'è realmente gioia perfetta e infinita in Dio. La mia partecipazione non può aggiungere niente, la mia non partecipazione niente toglie alla realtà di questa gioia perfetta e infinita. Allora, che importanza ha che io debba averci parte o no? Un'importanza nulla.

Coloro che desiderano la loro salvezza non credono veramente alla realtà di questa gioia in Dio.

La credenza nell'immortalità è nociva perché non è in nostro potere rappresentarci l'anima come davvero incorporea [immateriale]. Quindi questa credenza è, di fatto, credenza nel prolungamento della vita, e ostacola l'uso della morte.

Presenza di Dio. La si deve intendere di due tipi. In quanto è creatore, Dio è presente in ogni cosa che esiste, dal momento che esiste. La presenza per la quale Dio ha bisogno della cooperazione della natura, è la presenza di Dio, non in quanto è il Creatore, ma in quanto è lo Spirito. La prima presenza è la presenza di creazione. La seconda è la presenza di de-creazione. (Colui che ci ha creato senza di noi non ci salverà senza di noi. Sant'Agostino)²

Dio non ha potuto creare che nascondendosi. Altrimenti non ci sarebbe che lui.

Anche la santità deve dunque essere nascosta, anche alla coscienza in una certa misura. E deve esserlo nel mondo.

Essere e avere. L'uomo non ha essere, non ha che l'avere. L'essere dell'uomo è situato dietro la tenda, dalla parte del sovranaturale. Ciò che può conoscere di se stesso è solo ciò che gli può essere prestato dalle circostanze. *Io* è nascosto per me (e per gli altri); è dal lato di Dio, è in Dio, è Dio. Essere orgogliosi, è dimenticare che si è Dio... La tenda, è la miseria umana: c'era una tenda anche per Cristo.

Giobbe: Satana a Dio: Ti ama gratuitamente? Si tratta del livello dell'amore. L'amore si situa al livello delle pecore, dei campi di grano, dei numerosi figli? Per profondo che sia questo amore, c'è un momento di rottura in cui soccombe, ed è il momento che trasforma, che strappa dal finito verso l'infinito, che rende *trascendente nell'anima* l'amore dell'anima per Dio. È la morte dell'anima. Sventura a colui per il quale la morte del corpo precede quella dell'anima! L'anima che non è piena d'amore muore di una cattiva morte. Perché una tale morte deve cadere indistintamente? Bisogna proprio. Bisogna che tutto cada indistintamente.

L'apparenza s'incolla all'essere e solo il dolore può strapparli l'uno all'altra.

Chiunque abbia l'essere non può avere l'apparenza. L'apparenza incatena l'essere.

Il corso del tempo strappa il sembrare [l'apparire] dall'essere e l'essere dal sembrare [apparire], con violenza. Il tempo manifesta di non essere l'eternità.

Bisogna sradicarsi. Tagliare l'albero e farne una croce, e poi portarla ogni giorno.

² Dio, che ti ha creato senza di te, non può salvarti senza di te Sant'Agostino, Sermo CLXIX, 13 [N.d.T.it.]

Non si deve essere *me*, ma si deve ancor meno essere *noi*.
La città dà la sensazione di essere a casa propria.
Prendere la sensazione di essere a casa propria nell'esilio.
Essere radicati nell'assenza di luogo.

Sradicarsi socialmente e vegetativamente.

Esiliarsi da ogni patria terrestre.

Fare tutto ciò ad altri, dal di fuori, è l'ersatz [surrogato] della decazione. È produrre ir-realtà.

Ma sradicandosi si cerca più realtà.

CANCELLAZIONE

Dio mi ha donato l'essere perché io glielo renda.

È come una delle prove che assomigliano a trappole e si trovano nei racconti e nelle storie d'iniziazione. Se accetto questo dono, è cattivo e fatale; la sua virtù si manifesta tramite il rifiuto. Dio mi permette di esistere al di fuori di lui. A me rifiutare quest'autorizzazione.

L'umiltà, è il rifiuto di esistere al di fuori di Dio. Regina delle virtù.

L'io, non è che l'ombra proiettata dal peccato e dall'errore che arrestano la luce di Dio, e che io prendo per un essere.

Anche se si potesse essere come Dio, converrebbe essere del fango che obbedisce a Dio.

Quello che per me è la matita quando, a occhi chiusi, tasto la tavola con la punta - essere questo per il Cristo. Noi abbiamo la possibilità di essere dei mediatori fra Dio e la parte di creazione che ci è affidata. Ci vuole il nostro consenso perché tramite noi percepisca la sua stessa creazione. Con il nostro consenso opera questa meraviglia. Basterebbe che io abbia saputo ritirarmi dalla mia stessa anima perché questa tavola che ho davanti a me abbia l'incomparabile fortuna di essere vista da Dio. Dio non può amare in noi che questo consenso a ritirarci per lasciarlo passare, come lui stesso, creatore, si è ritirato per lasciarci essere. Questa doppia operazione non ha altro senso che l'amore, come il padre dà al suo bambino ciò che permetterà al bambino di fargli un dono il giorno del compleanno del padre. Dio che non è altro che amore non ha creato altro che l'amore.

Tutte le cose che vedo, sento, respiro, tocco, mangio, tutti gli esseri che incontro, io privo tutto questo del contatto con Dio, e privo Dio del contatto con tutto ciò nella misura in cui qualcosa in me dice io.

Posso fare qualcosa per tutto questo e per Dio, e cioè ritirarmi, rispettare il loro incontro diretto.

Il compimento stretto del dovere semplicemente umano è una condizione perché io possa ritirarmi. Consuma poco a poco le corde che mi trattengono sul posto e me lo impediscono.

Non posso concepire la necessità che Dio mi ami, mentre sento chiaramente che, anche fra gli esseri umani, l'affetto per me non può essere che un equivoco. Ma io mi rappresento senza fatica che egli ami questa prospettiva della creazione che non si può avere che dal punto in cui sono io. Ma io faccio schermo.

Io devo ritirarmi perché possa vederla.

Devo ritirarmi perché Dio possa entrare in contatto con gli esseri che il caso mette sulla mia strada e che lui ama. La mia presenza è indiscreta come se io mi trovassi fra due amanti o due amici. Non sono la fanciulla che attende un fidanzato, ma il terzo incomodo che è con due fidanzati, e deve andarsene in modo che siano veramente insieme.

Se solo sapessi sparire, ci sarebbe unione d'amore perfetta fra Dio e la terra su cui cammino, il mare che sento...

Che importa quel che c'è in me energia, doni, ecc.? Ne ho sempre abbastanza per sparire.

*“E la morte ai miei occhi rapendo la luce
rende al giorno che essi insozzavano tutta la sua purezza.. ,”¹*

Che io sparisca dimodoché le cose che vedo diventino, per il fatto che non sono più cose che vedo io, perfettamente belle.

Non desidero affatto che questo mondo creato mi diventi insensibile, ma che non sia più a me che è sensibile. A me, non può dire il suo segreto che è troppo in alto. Che io parta, e il creatore e la creatura si scambieranno i loro segreti.

Vedere un paesaggio proprio come è quando non ci sono...

Quando sono da qualche parte, insozzo il silenzio del cielo e della terra con il mio respiro e il battito del mio cuore.

1 *Et la mort, à mesyeux déroband la clarté, Rend au jour qu'ils souillaient toute sa pureté* (Jean RACINE, Phèdre, V, 7). Ma Simone Weil sostituisce nella citazione *déroband* (sottraendo) con *ravissant* (rapendo) [N.d.T.it.]

LA NECESSITÀ E L'OBEDIENZA

Il sole risplende sui giusti e sugli ingiusti... Dio si fa *necessità*. Due facce della necessità: esercitata e subita. Sole e croce.

Accettare di essere sottomessi alla necessità e non agire se non maneggiandola.

Subordinazione: economia d'energia. Grazie a essa, un atto di eroismo può esser compiuto senza che colui che ordina né colui che obbedisce abbiano bisogno di essere degli eroi.

Giungere a ricevere ordini da Dio.

In quali casi la lotta contro una tentazione esaurisce l'energia attaccata al bene, e in quali casi la fa salire nella scala della qualità dell'energia?

Questo deve dipendere dall'importanza rispettiva del ruolo della volontà e dell'attenzione.

Bisogna meritare, a forza d'amore, di subire una costrizione.

L'obbedienza è la virtù suprema. Amare la necessità. La necessità è ciò che vi è di più basso in rapporto all'individuo (costrizione, forza, una "dura necessità"); la necessità universale ce ne libera.

Vi sono casi in cui una cosa è necessaria per il solo fatto che è possibile. Così mangiare quando si ha fame, dar da bere a un ferito morente di sete, con l'acqua lì vicino. Non se ne asterrebbe né un bandito, né un santo.

Per analogia, discernere i casi in cui, anche se non appare chiaro a prima vista, la possibilità implica una necessità. Agire in questi casi e non negli altri.

Il seme di melograno. Non ci s'impegna ad amare Dio, si accetta l'impegno che è stato operato in noi stessi senza di me.

Fare solo, quanto agli atti di virtù, quelli che non si possono non fare, ma aumentare incessantemente per mezzo dell'attenzione ben diretta, la quantità di quelli che non si può non fare.

Non fare un passo, *neanche verso il bene*, oltre a quello cui si è spinti irresistibilmente da Dio, e questo nell'azione, nella parola e nel pensiero. Ma essere disposti ad andare ovunque sotto la sua spinta, fino al limite (la croce...). Essere disposti al massimo, è pregare di essere spinti, ma senza saper dove.

Se la mia salvezza eterna fosse su questo tavolo sotto forma di un oggetto e io non avessi che da allungare la mano per prenderla, non tenderei la mano senza aver ricevuto l'ordine.

Distacco dai frutti dell'azione. Sottrarsi a questa fatalità. Come?

Agire, non *per* un oggetto, ma *per* [a *causa di*] una necessità. Non posso fare altrimenti. Non è un'azione ma una sorta di passività. Azione non agente.

Lo schiavo è, in un certo senso, un modello (il più basso... il più alto... sempre la stessa legge). La materia pure.

Trasporre fuori di sé i moventi delle proprie azioni. Essere spinto. I motivi del tutto puri (o i più vili: sempre la stessa legge) appaiono come *esterni*.

Ogni atto, considerarlo sotto l'aspetto non dell'oggetto, ma dell'impulso. Non: a che fine?
Ma: da dove viene?

“Ero nudo e mi avete vestito.”¹ Questo dono è semplicemente il segno dello stato in cui si trovavano gli esseri che hanno agito in quel modo. Erano in una condizione tale che non potevano impedirsi di nutrire quelli che avevano fame, di vestire quelli che erano nudi; non lo facevano assolutamente per il Cristo, non potevano impedirsi di farlo perché la compassione di Cristo era in loro. Come san Nicola andando con san Cassio attraverso la steppa russa a un appuntamento con Dio non poteva impedirsi di mancare l'ora dell'appuntamento per aiutare un mugik a liberare la sua vettura impantanata. Il bene fatto così, quasi suo malgrado, quasi con vergogna e rimorso, è puro. Ogni bene assolutamente puro sfugge completamente alla propria volontà. Il bene è trascendente. Dio è il Bene.

“Avevo fame e mi avete soccorso”. Ma quando, Signore? Non lo sapevano. Non lo si deve sapere.

Non si deve soccorrere il prossimo *per* il Cristo, ma *tramite* il Cristo. Che l'io sparisca in modo tale che il Cristo, per mezzo dell'intermediario che costituiscono la nostra anima e il nostro corpo, soccorra il prossimo. Essere lo schiavo che il proprio padrone manda a portare soccorso a quel tal sventurato. Il soccorso viene dal padrone, ma si rivolge al disgraziato. Il Cristo non ha sofferto per suo Padre. Ha sofferto per gli uomini per volontà del Padre.

Non si può dire dello schiavo che va a portare soccorso che lo fa per il suo padrone. Lui non fa niente. Quand'anche per andare fino allo sventurato camminasse sui chiodi, a piedi nudi, allora soffrirebbe, ma non farebbe niente. Perché è uno schiavo.

“Noi siamo servi inutili”², ossia: non abbiamo fatto niente.

In senso generale, “per Dio” è una cattiva espressione. Dio non va messo al dativo.

Non andare verso il prossimo per Dio, ma essere spinti da Dio verso il prossimo come la freccia verso il bersaglio dall'arciere.

Non essere che un intermediario fra la terra incolta e il campo lavorato, fra i dati del problema e la soluzione, fra la pagina bianca e il poema, fra lo sventurato che ha fame e lo sventurato saziato.

In ogni cosa, solo quello che ci viene dall'esterno, gratuitamente, di sorpresa, come un dono della sorte, senza che l'abbiamo cercato, è gioia pura. Parallelamente, il bene vero non può venire che dal di fuori, mai dal nostro sforzo. Noi non possiamo in nessun caso fabbricare qualcosa che sia migliore di noi. Così lo sforzo teso veramente verso il bene non deve aver buon esito; è dopo una tensione lunga e sterile che finisce nella disperazione, quando

¹ “Perché io ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete ospitato, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi”. Mt. 25,35-36 [N.d.T.it.]

² Lec 17,10 [N.d.T.it.]

non si aspetta più niente, che dal di fuori, meravigliosa sorpresa, viene il dono. Quello sforzo è stato distruttore di una parte della falsa pienezza che è in noi. Il vuoto divino, più pieno della pienezza, è venuto a installarsi in noi.

La volontà di Dio. Come conoscerla? Se si fa silenzio in sé, se si fanno tacere tutti i desideri, tutte le opinioni e si pensa con amore, con tutta l'anima e senza parole: "Sia fatta la tua volontà", quello che in seguito si sente senza incertezza di dover fare (quand'anche fosse, sotto certi aspetti, un errore) è la volontà di Dio. Perché se gli si chiede del pane, non dà delle pietre.

Criterio convergente. Un'azione o un atteggiamento in favore del quale la ragione trovi svariati motivi distinti e convergenti, ma di cui si sente che supera tutti i motivi rappresentabili.

Non bisogna avere in vista nella preghiera nessuna cosa particolare, a meno di non averne ricevuta l'ispirazione soprannaturalmente. Perché Dio è l'essere universale. Certo discende nel particolare. È disceso, discende nell'atto della creazione; lo stesso vale per l'Incarnazione, l'Eucaristia, l'Ispirazione, ecc. Ma è un movimento discendente, mai montante, un movimento di Dio, non nostro. Noi non possiamo operare una tale relazione se non è Dio che ce la detta. Il nostro ruolo è di essere rivolti verso l'universale.

Sta forse qui la soluzione della difficoltà di Berger sull'impossibilità di legare il relativo e l'assoluto. È impossibile tramite un movimento che sale, ma è possibile per un movimento che discende.

Non si può mai sapere se Dio ordina la tal cosa. L'intenzione orientata verso l'obbedienza a Dio salva, qualsiasi cosa si faccia, se si mette Dio infinitamente al di sopra di sé, e dannava, qualsiasi cosa si faccia, se si chiama Dio il proprio cuore. Nel primo caso, non si pensa mai che quel che si è fatto, che quel che si fa o che quel che si farà possa essere un bene.

Uso delle tentazioni. Ha a che fare col rapporto dell'anima e del tempo. Contemplare un male possibile a lungo senza compierlo opera una specie di transustanziazione. Se si resiste con un'energia finita, quest'energia si esaurisce in un tempo dato, e quando si è esaurita, si cede. Se si resta immobili e attenti, è la tentazione che si esaurisce - e si raccoglie l'energia a un diverso grado.

Se si contempla ugualmente un bene possibile, nello stesso modo - immobili e attenti - si opera anche una transustanziazione dell'energia, grazie alla quale si esegue quel bene.

La transustanziazione dell'energia consiste in questo, che, per il bene, viene un momento in cui non si può non compierlo.

Di qui anche un criterio del bene e del male.

Ogni creatura giunta all'obbedienza perfetta costituisce un modo singolare, unico, insostituibile di presenza, di conoscenza e di operatività di Dio nel mondo.

Necessità. Vedere i rapporti delle cose, e se stessi, ivi compresi le finalità che portiamo in

noi, come uno dei termini. L'azione ne risulta naturalmente.

Obbedienza: ce ne sono due. Si può obbedire alla pesantezza o al rapporto delle cose. Nel primo caso, si fa quello a cui spinge l'immaginazione che riempie i vuoti. Ci si possono appiccicare, e spesso verosimilmente, tutte le etichette, compreso il bene e Dio. Se si sospende il lavoro dell'immaginazione che riempie e si fissa l'attenzione sul rapporto delle cose, appare una necessità cui non si può non obbedire. Finché non si giunge lì, non si ha la nozione della necessità né il sentimento dell'obbedienza.

Allora non si può essere orgogliosi di quello che si fa, anche se si compissero meraviglie.

Risposta del mozzo bretone al giornalista che gli chiedeva come avesse potuto fare ciò: "Bisognava pure!" Eroismo del più puro. Si ritrova nel popolo più che altrove.

L'obbedienza è il solo movente puro, il solo che non racchiude nessun grado di ricompensa e lascia tutta la preoccupazione della ricompensa al Padre che è nel segreto, che vede nel segreto.

A condizione che sia l'obbedienza a una necessità, non a una costrizione (vuoto terribile per gli schiavi).

Qualsiasi cosa si doni di sé ad altri o a un grande obiettivo, qualsiasi pena si sopporti, se è per pura obbedienza a una concezione chiara del rapporto delle cose e alla necessità, ci si risolve senza sforzo, benché si compia con sforzo. Non si può fare altrimenti, e non ne risulta alcun rovesciamento, nessun vuoto da riempire, nessun rancore, nessun abbassamento.

L'azione è l'ago indicatore della bilancia. Non si deve spostare l'ago, ma i pesi.

È esattamente lo stesso con le opinioni.

Perciò, o la confusione o la sofferenza.

Vergini folli. [Mt 25,1-13] - Questo significa che nel momento in cui si prende coscienza che c'è una scelta da fare, la scelta è già fatta - in un senso o nell'altro. Ben più vera dell'allegoria su Ercole fra il vizio e la virtù³.

Quando nell'uomo la natura, essendo staccata da ogni impulso carnale e privata di ogni luce soprannaturale, esegue azioni conformi a ciò che la luce soprannaturale imporrebbe se fosse presente, c'è la pienezza della purezza. È il punto centrale della Passione.

Il giusto rapporto con Dio è, nella contemplazione l'amore, nell'azione la schiavitù. Da non mischiare. Agire da schiavo contemplando con amore...

³ Allusione a una favola del filosofo greco Prodicò di Ceo (V-IV sec. a.C.) che narra del dubbio di Ercole fra la Virtù e la Voluttà, rappresentata su tela da Annibale Carracci nel XVI sec. [N.d.T.it.]

ILLUSIONI

Ci s'indirizza verso una cosa perché si crede che sia buona, e se ne resta incatenati perché è diventata necessaria.

Le cose sensibili sono reali come cose sensibili, ma irreali come beni.

L'apparenza ha la pienezza della realtà, ma in quanto apparenza. Come altro dall'apparenza, è errore.

L'illusione riguardo alle cose di questo mondo non riguarda la loro esistenza, ma il loro valore. L'immagine della caverna si riferisce al valore. Noi non possediamo che ombre d'imitazione dei beni. È anche in relazione al bene che noi siamo prigionieri, incatenati (attaccamento). Noi accettiamo i falsi valori che appaiono, e quando crediamo di agire, siamo in realtà immobili, perché restiamo nello stesso sistema di valori.

Atti effettivamente compiuti e però immaginari. Un uomo si suicida, la scampa, e non è più distaccato di prima. Il suo suicidio era immaginario. Il suicidio lo è senza dubbio sempre, ed è per questo che è proibito.

Il tempo, propriamente parlando, non esiste, (se non il presente come limite), e tuttavia è a questo che siamo sottomessi. Tale è la nostra condizione. *Noi siamo sottomessi a ciò che non esiste.* Che si tratti della durata passivamente patita - dolore fisico, attesa, rimpianto, rimorso, paura - o del tempo manipolato - ordine, metodo, necessità -, nei due casi, quello a cui noi siamo sottomessi non esiste. Ma la nostra sottomissione esiste. Noi siamo realmente attaccati a delle catene irreali. Il tempo, irreali, vela d'irrealtà ogni cosa e noi stessi.

Il tesoro, per l'avaro, è l'ombra di un'imitazione di bene. È doppiamente irreali. Perché un mezzo (il denaro) è già, in quanto tale, altra cosa da un bene. Ma colto al di fuori della sua funzione di mezzo, eretto a fine, è ancora più lontano dall'essere un bene.

È in rapporto ai giudizi di valore che le sensazioni sono irreali; è come valori che le cose sono irreali per noi. Ma l'attribuzione di un falso valore a un oggetto toglie anche realtà alla percezione di quell'oggetto, perché annega la percezione nell'immaginazione.

Così soltanto il distacco perfetto permette di vedere le cose nude, fuori da questa nebbia di valori menzogneri, ecco perché c'è stato bisogno delle ulcere e del letame perché fosse rivelata a Giobbe la bellezza del mondo. Perché non c'è distacco senza dolore. E non c'è dolore sopportato senza odio e senza menzogna senza che ci sia anche distacco.

L'anima che ha elevato la testa fuori dal cielo si nutre di essere. Quella che resta all'interno si nutre d'opinioni.

La necessità è essenzialmente estranea all'immaginario.

Ciò che è reale nella percezione e la distingue dal sogno, non sono le sensazioni, è la *ne-*

cessità avvolta in quelle sensazioni.

“Perché queste cose e non altre?”

“È così.”

Nella vita spirituale, l'illusione e la verità si distinguono nello stesso modo.

Ciò che è reale nella percezione e la distingue dal sogno, non sono le sensazioni, è la necessità.

Distinzione fra quelli che restano nella caverna, chiudono gli occhi e immaginano il viaggio e quelli che lo fanno. Reale e immaginario anche nello spirituale, e anche qui la *necessità* fa la differenza. Non semplicemente la sofferenza, perché ci sono sofferenze immaginarie. Quanto al sentimento interiore, niente di più ingannevole.

Come si distingue l'immaginario dal reale nel dominio spirituale?

Si deve preferire l'inferno reale al paradiso immaginario.

Quello che distingue gli stati in alto da quelli in basso, è, negli stati in alto, la coesistenza di molti piani sovrapposti.

L'umiltà ha per oggetto di abolire l'immaginario nel progresso spirituale. Nessun inconveniente nel credersi molto meno avanzati di quello che si è: non per questo la luce opera di meno il suo effetto, la cui sorgente non è nell'opinione. Molti a credersi più avanzati, perché allora l'opinione ha un effetto.

Un criterio del reale, è che è duro e rugoso. Ci si trovano delle gioie, non della piacevolezza. Quel che è piacevole è fantasticheria.

Cercare di amare senza immaginare. Amare l'apparenza nuda e senza interpretazione. Quello che allora si ama è veramente Dio.

Dopo essere passati attraverso il bene assoluto, si ritrovano i beni illusori e parziali, ma in un ordine gerarchico che fa sì che non ci si permetta la ricerca di un certo bene che nel limite concesso dalla cura di un certo altro. Quest'ordine è trascendente in rapporto ai beni che unisce ed è un riflesso del bene assoluto.

Già la ragione discorsiva (l'intelligenza dei rapporti) aiuta a dissolvere le idolatrie considerando i beni e i mali come limitati, mescolati e rovesciantisi gli uni negli altri.

Riconoscere il punto in cui il bene passa nel male in quanto, nella misura in cui, riguardo a, ecc.

Andare più lontano della regola del tre¹.

Si tratta, sempre, di un rapporto con il tempo. Perdere l'illusione del possesso del tempo. Incarnarsi.

L'uomo deve fare l'atto di incarnarsi, perché è disincarnato dall'immaginazione. Quello che in noi viene da Satana, è l'immaginazione.

¹ In matematica elementare la regola del tre o regola di proporzionalità è un metodo che permette di calcolare la quarta proporzionale, dati tre numeri o valori noti in relazione proporzionale fra loro. Va tenuto presente che Simone Weil era anche studiosa di matematica, i suoi quaderni originali contengono intere pagine di calcoli. [N.d.T.it.]

Rimedio contro l'amore immaginario. Accordare a Dio in sé lo stretto minimo, quel che non gli si può assolutamente rifiutare - e desiderare che un giorno e il più presto possibile questo stretto minimo divenga tutto.

Trasposizione: credere di elevarsi perché mantenendo le stesse basse inclinazioni (esempio: desiderio di prevalere su un altro) si son date loro oggetti elevati.

Ci si eleverebbe al contrario attaccando a degli oggetti bassi inclinazioni elevate.

Ci sono prodigi in tutte le passioni. Un giocatore è in grado di vegliare e digiunare quasi come un santo, ha delle premonizioni, ecc.

È un grande pericolo quello di amare Dio come un giocatore ama il gioco.

Vigilare sul livello in cui si mette l'infinito. Se lo si mette al livello adatto solo al finito, poco importa con che nome lo si chiama.

Le parti basse di me devono amare Dio, ma non troppo. Non sarebbe Dio.

Che amino come si ha sete e fame. Solo il più alto ha diritto di essere saziato.

Paura di Dio in san Giovanni della Croce. Non è forse il timore di pensare a Dio quando si è indegni? Di insudiciarlo pensandolo male? Con questa paura, le parti basse si allontanano da Dio.

La carne è pericolosa per tanto che si rifiuta di amare Dio, ma anche per tanto che s'impiccia indiscretamente di amarlo.

Come mai la volontà di combattere un pregiudizio è un segno certo che ne siamo impregnati? Essa procede necessariamente da un'ossessione. Costituisce uno sforzo del tutto sterile per sbarazzarsene. La luce dell'attenzione è la sola efficace in una questione del genere, e non è compatibile con un'intenzione polemica.

Il freudismo tutto intero è impregnato del pregiudizio che si dà come missione di combattere, ossia che quello che è sessuale è vile.

C'è una differenza essenziale fra la mistica che gira verso Dio la facoltà d'amore e di desiderio di cui l'energia sessuale costituisce il fondamento fisiologico, e la falsa imitazione di mistica che, lasciando a questa facoltà il suo orientamento naturale e dandogli un oggetto immaginario, imprime a questo oggetto come etichetta il nome di Dio. La discriminazione fra queste due operazioni, di cui la seconda è al di sotto anche della dissolutezza, è difficile, ma è possibile.

Dio e il soprannaturale sono nascosti e senza forma nell'universo. È bene che siano nascosti e senza nome nell'anima. Altrimenti, si rischia di avere sotto questo nome cose immaginarie (coloro che hanno nutrito e vestito il Cristo non sapevano che era il Cristo). Senso dei misteri antichi. Il cristianesimo (cattolici e protestanti) parla troppo di cose sante.

Morale e letteratura. La nostra vita reale è per più di tre quarti composta d'immaginazione

e di finzione. Rari sono i veri contatti con il bene e il male.

Una scienza che non ci avvicina a Dio non vale niente.

Ma se ci fa avvicinare male, ovvero a un Dio immaginario, è peggio...

Quel che la natura opera meccanicamente in me, è male credere che io ne sia l'autore. Ma è più male ancora credere che ne sia autore lo Spirito Santo. È ancor più lontano dalla verità.

Tipi differenti di correlazioni e passaggi fra contrari:

Tramite la devozione totale a una grande cosa (ivi compreso Dio), dare ogni licenza alla bassezza in se stessi.

A causa della contemplazione della distanza infinita fra sé e ciò che è grande, fare di me uno strumento di grandezza.

Con quale criterio distinguerli?

Il solo, credo, è che la cattiva correlazione rende illimitato quello che non deve esserlo.

Fra gli uomini (eccezion fatta per le forme superiori di santità e di genio) ciò che dà l'impressione di essere vero è quasi necessariamente falso e ciò che è vero dà quasi necessariamente l'impressione di essere falso.

Ci vuole lavoro per esprimere il vero. Anche per riceverlo. Si esprime e si riceve il falso, almeno quello superficiale, senza lavoro.

Quando il vero sembra almeno altrettanto vero del falso, è il trionfo della santità o del genio. Allora san Francesco fa piangere i suoi ascoltatori come un predicatore volgare e teatrale.

La durata, sia i secoli per le civiltà, sia gli anni e le decine d'anni per l'individuo, ha una funzione darwiniana d'eliminazione dell'inadatto. Quello che è adatto a tutto è eterno. È solo in questo che sta il valore di ciò che si chiama l'esperienza. Ma la menzogna è un'armatura con la quale l'uomo permette spesso all'inadatto in lui di sopravvivere a eventi che, senza quest'armatura, lo ucciderebbero (così all'orgoglio di sopravvivere alle umiliazioni), e questa armatura è come una secrezione dell'inadatto per parare il pericolo (l'orgoglio, nelle umiliazioni, inspessisce la menzogna interiore). Vi è nell'anima una specie di fagocitosi; tutto ciò che è minacciato dal tempo secerne menzogna per non morire, e in proporzione al pericolo di morte. Ecco perché non c'è amore della verità senza un consentimento senza riserve alla morte. La croce di Cristo è la sola porta della conoscenza.

Guardare ogni peccato che ho commesso come un favore di Dio. È un favore che l'imperfezione essenziale dissimulata al fondo di me si sia in parte manifestata ai miei occhi in quel giorno, in quell'ora, in quella circostanza. Io desidero, supplico che la mia imperfezione si manifesti tutta intera ai miei occhi, per quanto lo sguardo del pensiero umano è capace. Non perché essa guarisca, ma, quand'anche non dovesse guarire, perché io sia nella verità.

Tutto ciò che è senza valore fugge la luce. Quaggiù, ci si può nascondere sotto la carne. Alla morte non si può più. Si è consegnati nudi alla luce. È là, secondo i casi, l'inferno, il purgatorio o il paradiso.

Quel che fa indietreggiare di fronte agli sforzi che avvicinano al bene, è la ripugnanza della carne, ma non la ripugnanza della carne di fronte allo sforzo. È la ripugnanza della carne di fronte al bene. Perché per una cattiva causa, se lo stimolo è abbastanza forte, la carne accetterebbe qualsiasi cosa, sapendo di poterlo senza morire. La morte stessa, subita per una cattiva causa, non è veramente la morte per la parte carnale dell'anima. Quello che è mortale per la parte carnale dell'anima, è vedere Dio faccia a faccia.

Ecco perché fuggiamo il vuoto interiore, perché Dio potrebbe infilarci.

Non è la ricerca del piacere e l'avversione allo sforzo che producono il peccato, ma la paura di Dio. Sappiamo che non si può vederlo faccia a faccia senza morire, e non vogliamo morire. Sappiamo che il peccato ci preserva molto efficacemente dal vederlo faccia a faccia: il piacere e il dolore ci procurano soltanto il leggero impulso indispensabile verso il peccato, e soprattutto il pretesto, l'alibi ancor più indispensabile. Come ci vogliono pretesti per le guerre ingiuste, ci vogliono falsi beni per il peccato, perché non si può sostenere il pensiero che stiamo andando verso il male. La carne non è quello che ci allontana da Dio, essa è il velo che noi mettiamo davanti a noi a fare da schermo fra Dio e noi.

Non è forse così che a partire da un certo punto. L'immagine della caverna sembra indicarlo. È prima di tutto il movimento che fa male. Quando si arriva all'orifizio, è la luce. Essa non solo acceca, ma ferisce. Gli occhi le si rivoltano contro.

Non è forse vero che a partire da questo momento non si possono più commettere che peccati mortali? Prendere la carne per nascondersi dalla luce, non è un peccato mortale? Pensiero orribile.

Piuttosto la lebbra.

Ho bisogno che Dio mi prenda di forza, perché, se ora la morte, sopprimendo lo schermo della carne, mi mettesse davanti a lui faccia a faccia, fuggirei.

IDOLATRIA

L'idolatria viene dal fatto che, avendo sete di bene assoluto, non si possiede l'attenzione soprannaturale e non si ha la pazienza di lasciarla crescere.

In mancanza d'idoli, spesso bisogna, tutti i giorni o quasi, pensare a vuoto. Non si può farlo senza pane soprannaturale.

L'idolatria è dunque una necessità vitale nella caverna. Anche nei migliori, è inevitabile che limiti strettamente l'intelligenza e la bontà.

I pensieri sono cangianti, obbediscono alle passioni, alle fantasie, alla fatica. L'attività deve essere continua, tutti i giorni, molte ore al giorno. Ci vogliono dunque delle motivazioni dell'attività che sfuggano ai pensieri, dunque alle relazioni: degli idoli.

Tutti gli uomini sono pronti a morire per ciò che amano. Non si differenziano che per il livello della cosa amata e la concentrazione o la dispersione dell'amore. Nessuno si ama da se stesso.

L'uomo vorrebbe essere egoista e non può. È il carattere che più colpisce della sua miseria e la fonte della sua grandezza.

L'uomo si dedica sempre a un *ordine*. Soltanto, salvo illuminazione soprannaturale, quest'ordine ha per centro o se stesso o un essere particolare (che può essere un'astrazione) nel quale si è trasferito (Napoleone per i suoi soldati, la Scienza, il Partito, ecc.). Ordine prospettico.

Non dobbiamo acquisire l'umiltà. L'umiltà è in noi. Solo che ci umiliamo davanti a falsi dèi.

AMORE

L'amore è un segno della nostra miseria. Dio non può amare che sé. Noi non possiamo amare che altro.

Non è perché Dio ci ama che noi dobbiamo amarlo. È perché Dio ci ama che noi dobbiamo amarci. Come amare se stessi senza questo motivo?

L'amore di sé è impossibile all'uomo, se non con quest'aggiramento.

Se mi bendano gli occhi e mi legano le mani a un bastone, questo bastone mi separa dalle cose, ma per suo tramite io le esploro. Io non sento che il bastone, non percepisco che il muro. Altrettanto le creature per quel che riguarda la facoltà di amare. L'amore soprannaturale non tocca che le creature e non va che a Dio. Non ama che le creature (che altro abbiamo da amare?) ma come intermediari. A questo titolo, ama egualmente tutte le creature, compreso se stesso. Amare un estraneo come se stessi implica come contropartita: amare se stesso come un estraneo.

L'amore di Dio è puro quando la gioia e la sofferenza ispirano un'*eguale* gratitudine.

L'amore, in chi è felice, è voler condividere la sofferenza dell'amato infelice.

L'amore, in chi è infelice, è di essere appagato dal solo sapere che l'amato è nella gioia, senza aver parte in quella gioia, e neppure desiderare di prenderne parte.

Agli occhi di Platone, l'amore carnale è un'immagine degradata del vero amore. L'amore umano casto (fedeltà coniugale) ne è un'immagine meno degradata. L'idea di sublimazione non poteva sorgere che nella stupidità contemporanea.

Amore del Fedro. Egli non esercita né subisce la forza. È qui la sola purezza. Il contatto con la spada comporta la stessa sporcizia, che avvenga attraverso l'elsa o attraverso la punta. A colui che ama, il freddo del metallo non toglierà l'amore, ma gli darà il sentimento di essere abbandonato da Dio. L'amore soprannaturale non ha alcun contatto con la forza ma neanche protegge l'anima dal freddo della forza, il freddo del ferro. Solo un attaccamento terrestre, se racchiude sufficiente energia, può proteggere contro il freddo del ferro. L'armatura è fatta di metallo come la spada. A colui che non ama che di un amore puro, l'assassino ghiaccia l'anima, che ne sia l'autore o la vittima, e pure tutto ciò che è violenza, anche senza arrivare alla morte. Se si desidera un amore che protegge l'anima contro le ferite, bisogna amare altro da Dio.

L'amore tende ad andare sempre più lontano. Ma ha un limite. Quando il limite è oltrepassato, l'amore si volta in odio. Bisogna che l'amore diventi altro, per evitare questa modificazione.

Fra gli esseri umani, non si riconosce pienamente l'esistenza di coloro che si amano.

La credenza dell'esistenza di altri esseri umani in quanto tali è *amore*.

Lo spirito non è forzato a credere all'esistenza di niente (soggettivismo, idealismo assoluto, solipsismo, scetticismo. Vedi le Upanishad, i Taoisti e Platone, che, tutti, usano quest'attitudine filosofica a titolo di purificazione). Ecco perché l'unico organo di contatto con l'esistenza è l'accettazione, l'amore. Ecco perché bellezza e realtà sono identiche. Ecco perché la gioia e il sentimento di realtà sono identici.

Il bisogno d'essere il creatore di quel che si ama, è un bisogno d'imitazione di Dio. Ma è un'inclinazione verso la falsa divinità. A meno di non far ricorso al modello visto dall'altra parte del cielo...

Amore puro delle creature: non amore in Dio, ma amore che è passato attraverso Dio come attraverso il fuoco. Amore che si stacca completamente dalle creature per salire a Dio e ridiscenderne associato all'amore creatore di Dio.

Così si uniscono i due contrari che dilanano l'amore umano: amare l'essere amato così come è e volerlo ricreare.

Amore immaginario per le creature. Si è attaccati con una corda a tutti gli oggetti di attaccamento, e una corda si può sempre tagliare. Si è attaccati anche con una corda al Dio immaginario, al Dio l'amore per il quale è anche attaccamento. Ma al Dio reale non si è attaccati, ed è per questo che non c'è corda che possa essere tagliata. Entra in noi. Lui solo può entrare in noi. Tutte le altre cose restano al di fuori, e noi di esse non conosciamo che le tensioni di gradazione e di direzione variabili impresse alla corda quando c'è spostamento di esse o di noi stessi.

L'amore ha bisogno di realtà. Cosa c'è di più atroce che amare un essere immaginario attraverso un'apparenza corporea, il giorno in cui ci se ne accorge? Ben più atroce della morte, perché la morte non impedisce all'amato di esserci stato.

È la punizione del crimine di aver nutrito l'amore con dell'immaginazione.

È una viltà cercare dalle persone che si amano (o desiderare di dar loro) altro conforto da quello che ci danno le opere d'arte, che ci aiutano per il semplice fatto che *esistono*. Amare, essere amato, non fa che rendere reciprocamente questa esistenza più concreta, più costantemente presente allo spirito. Ma essa deve essere presente come la sorgente dei pensieri, non come il loro oggetto. Se avviene di desiderare di essere compresi, non è per se stessi, ma per l'altro, per esistere per lui.

Tutto quel che è vile o mediocre in noi si rivolta contro la purezza e ha bisogno, per salvarsi la vita, di insozzare questa purezza.

Insozzare, è modificare, è toccare. Il bello è che non si può voler cambiare. Acquisire dominio su, è insozzare. Possedere, è insozzare.

Amare puramente, è acconsentire alla distanza, è adorare la distanza fra sé e ciò che si ama.

L'immaginazione è sempre legata a un desiderio, vale a dire a un valore. Solo il desiderio senza oggetto è vuoto d'immaginazione. C'è presenza di Dio in ogni cosa che l'immaginazione non vela. Il bello cattura il desiderio in noi e lo vuota d'oggetto dandogli un oggetto presente e proibendogli così di slanciarsi verso l'avvenire.

Tale è il prezzo dell'amore casto. Ogni desiderio di gioia si situa nell'avvenire, nell'illusorio. Invece, se si desidera solamente che un essere esista, esso esiste: che desiderare di più allora? L'essere amato è allora nudo e reale, non velato dall'avvenire immaginario. L'avaro non guarda mai il suo tesoro senza immaginarlo *n* volte più grande. Bisogna essere morti per vedere le cose nude.

Così, nell'amore, c'è castità o assenza di castità a seconda che il desiderio sia indirizzato o no verso l'avvenire.

In questo senso, e a condizione che non sia indirizzato verso una pseudo-immortalità concepita sul modello dell'avvenire, l'amore che si consacra ai morti è perfettamente puro. Perché è il desiderio di una vita finita che non può dare più nulla di nuovo. Si desidera che il morto sia esistito, ed è esistito.

Là dove lo spirito cessa di essere principio, cessa anche di essere fine. Di qui la connessione rigorosa fra il "pensiero" collettivo in tutte le sue forme e la perdita del senso, del rispetto delle anime. L'anima, è l'essere umano considerato come avente un valore in sé. Amare l'anima di una donna, è non pensare a quella donna in funzione del proprio piacere, ecc. L'amore non sa più contemplare, vuole possedere (sparizione dell'amore platonico¹).

È un errore desiderare di essere compresi prima di aver chiarito se stessi ai propri occhi. È cercare dei piaceri nell'amicizia, e non meritati. È qualcosa di ancor più corruttore dell'amore. Venderesti la tua anima per l'amicizia.

Impara a respingere l'amicizia, o piuttosto il sogno dell'amicizia. Desiderare l'amicizia è un grande sbaglio. L'amicizia deve essere una gioia gratuita come quelle che dona l'arte, o la vita. Bisogna rifiutarla per essere degni di riceverla: è dell'ordine della grazia ("Mio Dio, allontanatevi da me...")². È di quelle cose che sono date in aggiunta. *Ogni* sogno d'amicizia merita di essere infranto. Non è un caso che tu non sia mai stata amata... Desiderare di sfuggire alla solitudine è una viltà. L'amicizia non si cerca, non si sogna, non si desidera; si esercita (è una virtù). Abolire tutto questo margine di sentimento, impuro e torbido.

Schluss! [Via!]

O piuttosto (perché non si deve potare dentro di sé con troppo rigore) tutto quello che,

¹ Questo amore "platonico" non ha niente a che fare con quello che oggi si chiama con questo nome. Non procede dall'immaginazione, ma dall'anima. E contemplazione puramente spirituale. Cfr. più avanti il capitolo sulla *Bellezza* (*Nota dell'Editore*)

² "Signore, allontanati da me che sono un peccatore" Lc. 5,8 [N.d.T.it.]

nell'amicizia, non si risolve in scambi effettivi deve risolversi in pensieri riflettuti. È proprio inutile far a meno della virtù ispiratrice dell'amicizia. Quello che deve essere severamente proibito, è sognare le gioie del sentimento. È una corruzione. Ed è altrettanto idiota che sognare la musica o la pittura. L'amicizia non si lascia staccare dalla realtà, non più del bello. Costituisce un miracolo, come il bello. E il miracolo consiste semplicemente nel fatto che *esiste*. A venticinque anni, è abbondantemente tempo di farla radicalmente finita con l'adolescenza...

Non lasciarti mettere in prigione da nessun affetto. Preserva la tua solitudine. Il giorno, se mai verrà, in cui un vero affetto ti fosse dato, non ci sarebbe opposizione fra la solitudine interiore e l'amicizia, al contrario. È proprio da questo segno infallibile che tu la riconoscerai. Gli altri affetti devono essere disciplinati severamente.

Le medesime parole (es. un uomo dice a sua moglie: ti amo) possono esser volgari o straordinarie secondo il modo in cui sono pronunciate. E questo modo dipende dalla profondità della regione dell'essere da dove provengono, senza che la volontà ci possa far niente. E, per un meraviglioso accordo, vanno a toccare, in chi ascolta, la stessa regione. Così chi ascolta può discernere, se ha discernimento, cosa valgono quelle parole.

Il beneficio è permesso precisamente perché costituisce un'umiliazione ancora più grande del dolore, una prova ancora più intima e più irrecusabile di dipendenza. E la riconoscenza è prescritta per questa ragione, perché è lì l'uso da fare del beneficio ricevuto. Ma deve essere la dipendenza nei confronti della sorte e non di un essere umano determinato. È per questo che il benefattore ha l'obbligo di essere del tutto assente dal beneficio. E la riconoscenza non deve costituire a nessun costo un attaccamento perché quella è la riconoscenza dei cani.

La riconoscenza è prima di tutto un fatto di colui che soccorre, se il soccorso è puro. Non è dovuta da parte dell'obbligato che a titolo di reciprocità.

Per provare una gratitudine pura (messo da parte il caso dell'amicizia), ho bisogno di pensare che mi si tratti bene, non per pietà, o per simpatia, o per capriccio, a titolo di favore o di privilegio, e neppure per un effetto naturale del temperamento, ma per desiderio di fare quel che la giustizia esige. Dunque chi mi tratta così desidera che tutti coloro che sono nella mia situazione siano trattati allo stesso modo da tutti coloro che sono nella sua.

IL MALE

La creazione: il bene in frammenti e sparpagliato attraverso il male.

Il male è l'illimitato, ma non è l'infinito.

Solo l'infinito limita l'illimitato.

Monotonia del male: niente di nuovo, tutto vi è *equivalente*. Niente di reale, tutto vi è immaginario.

È a causa di questa monotonia che la quantità gioca un ruolo così grande. Molte donne (don Giovanni) o uomini (Célimène [personaggio frivolo del *Misanthropo* di Molière]), ecc. Condannati alla falsa infinità. È questo l'inferno.

Il male, è la licenza, ecco perché è monotono: bisogna trarre tutto da sé. Ma non è dato all'uomo di creare. È un cattivo tentativo di imitare Dio.

Non conoscere e accettare questa incapacità di creare è la fonte di molti errori. Dobbiamo imitare l'atto di creare, e ci sono due imitazioni possibili - una reale, l'altra apparente - conservare e distruggere.

Nessuna traccia di "io" nella conservazione. Ce n'è nella distruzione. "Io" lascia il suo marchio sul mondo distruggendo.

Letteratura e morale. Il male immaginario è romantico, variato, il male reale tetro, monotono, desertico, noioso. Il bene immaginario è noioso; il bene reale è sempre nuovo, meraviglioso, inebriante. Dunque la "letteratura d'immaginazione" è o noiosa o immorale (o una miscela dei due). Essa non sfugge a quest'alternativa che passando in qualche modo, a forza d'arte, dalla parte della realtà - qualcosa che solo il genio può fare.

Una certa virtù inferiore è un'immagine degradata del bene, di cui ci si deve pentire, e di cui è più difficile pentirsi che del male. Fariseo e pubblicano.

Il bene come contrario del male gli è equivalente in un certo senso come tutti i contrari.

Quel che il male viola, non è il bene, perché il bene è inviolabile; non si viola che un bene degradato.

Quel che è direttamente contrario a un male non è mai dell'ordine del bene superiore. Spesso, appena al disopra del male! Esempi: furto e rispetto borghese della proprietà, adulterio e "donna onesta"; cassa di risparmio e spreco; menzogna e "sincerità".

Il bene è essenzialmente altro dal male. Il male è multiplo e frammentario, il bene è uno, il male è apparente, il bene è misterioso; il male consiste in azioni, il bene in non-azione, in azione non agente, ecc. Il bene preso a livello del male e che vi si oppone, come un contrario si oppone al suo contrario, è un bene da codice penale. Al di sopra si trova un bene che, in un certo senso, assomiglia più al male che a questa forma bassa di bene. Questo rende possibile molta demagogia e molti paradossi fastidiosi.

Il bene che si definisce alla maniera in cui si definisce il male deve essere negato. Oppure il male lo nega. Ma lo nega male.

C'è forse un'unione di vizi incompatibili presso gli esseri votati al male? Non lo credo. I vizi sono sottomessi alla pesantezza, motivo per cui non c'è profondità, trascendenza nel male.

Non si ha l'esperienza del bene che compiendolo.

Non si ha l'esperienza del male che impedendosi di compierlo, o pentendosi, se lo si è compiuto.

Quando si compie il male, non lo si conosce, perché il male fugge la luce.

Esiste forse il male, quale lo si concepisce quando non lo si fa? Il male che si fa non sembra forse qualcosa di semplice, di naturale che s'impone? Il male non è forse analogo all'illusione? L'illusione, quando ne siamo vittime, non è sentita come un'illusione, ma come una realtà. Lo stesso, forse, il male. Il male, quando ci siamo dentro, non è sentito come male, ma come necessità o persino come dovere.

Dal momento in cui si fa il male, il male appare come una sorta di dovere. I più hanno il sentimento del dovere in certe cose cattive e in certe buone. Lo stesso uomo considera un dovere vendere più caro che può e non rubare, ecc. Presso costoro il bene è al livello del male, un bene senza luce.

La sensibilità dell'innocente che soffre è come un crimine sensibile. Il vero crimine non è sensibile. L'innocente che soffre sa la verità sul suo carnefice, il carnefice non la sa. Il male che l'innocente sente dentro di sé è nel suo carnefice, ma quello non ne è sensibile. L'innocente non può conoscere il male che come sofferenza. Quel che nel criminale non è sensibile, è il crimine. Quello che nell'innocente non è sensibile, è l'innocenza.

È l'innocente che può sentire l'inferno.

Il peccato che abbiamo dentro di noi esce da noi e si propaga al di fuori, esercitando un contagio sotto forma di peccato. Così, quando siamo irritati, il nostro entourage s'irrita. O ancora: da superiore a inferiore: la collera suscita la paura. Ma al contatto di un essere perfettamente puro, c'è trasmutazione, e il peccato diventa sofferenza. Tale è la funzione del giusto d'Isaia, dell'agnello di Dio. Tale è la sofferenza redentrice. Tutta la violenza criminale dell'Impero romano ha urtato contro Cristo e, in lui, è diventata pura sofferenza. Gli esseri malvagi al contrario trasformano la semplice sofferenza (per esempio la malattia) in peccato.

Ne consegue forse che il dolore redentore deve essere di origine sociale. Deve essere ingiustizia, violenza esercitata da degli esseri umani.

Il falso Dio muta la sofferenza in violenza. Il vero Dio muta la violenza in sofferenza.

La sofferenza espiatrice è lo choc di ritorno del male che si fa. E la sofferenza redentrice è l'ombra del bene che si desidera.

L'atto cattivo è un trasferimento su altri della degradazione che si porta in sé. Ecco perché vi s'inclina come verso una liberazione.

Ogni delitto è trasferire il male di chi agisce su chi subisce. L'amore illegittimo come l'omicidio.

La macchina della giustizia penale è stata talmente contaminata dal male lungo i secoli in cui è in contatto con i delinquenti, senza compensazione purificatrice, che una condanna è molto spesso un trasferimento di male dalla macchina penale sul condannato, e questo anche quando è colpevole e la pena non è sproporzionata. I criminali induriti sono i soli cui la macchina penale non può fare del male. Agli innocenti, fa un male orrendo.

Quando c'è trasferimento di male, il male non è diminuito, ma aumentato in colui da cui procede. Fenomeno di moltiplicazione. Lo stesso vale per il trasferimento del male che si opera su degli oggetti.

Allora, dove mettere il male?

Lo si deve trasferire dalla parte impura alla parte pura di sé, trasmutandolo così in sofferenza pura. Il crimine che si ha in sé, bisogna infliggerlo a se stessi.

Ma si farebbe in fretta così a sporcare il punto di purezza interiore, se non lo si rinnovasse con il contatto di una purezza inalterabile situata al di fuori di ogni attesa.

La pazienza consiste a non trasformare la sofferenza in delitto. Basta già questo a trasformare il delitto in sofferenza.

Trasferire il male su delle cose esterne a sé, è deformare le relazioni delle cose. Ciò che è esatto e determinato, numero, proporzione, armonia, resiste a questa deformazione. Quale che sia il mio stato di vigore o di stanchezza, nell'arco di cinque chilometri ci sono cinque pietre miliari. Per questo motivo il numero fa male quando si soffre: si oppone all'operazione di trasferimento. Fissare l'attenzione su ciò che è troppo rigoroso per essere deformato dalle mie modificazioni interiori, è preparare in me l'apparizione di un'invariante universale.

Accettare il male che ci viene fatto come rimedio a quello che noi abbiamo fatto.

Non è la sofferenza che s'impone a se stessi, ma quella che si subisce da fuori ad essere il vero rimedio. E pure bisogna che sia ingiusta. Quando si è peccato d'ingiustizia, non basta soffrire giustamente, bisogna patire l'ingiustizia.

La purezza è assolutamente invulnerabile come purezza, nel senso che nessuna violenza la rende meno pura. Ma è eminentemente vulnerabile, nel senso che ogni oltraggio del male la fa soffrire, ogni peccato che la tocca diviene in lei sofferenza.

Se mi si fa del male, desiderare che questo male non mi degradi, per amore di colui che me lo infligge, così che non mi abbia veramente fatto del male.

I santi (i quasi santi) sono più esposti degli altri al diavolo, perché la conoscenza reale che hanno della propria miseria rende loro la luce *quasi* intollerabile.

Il peccato contro lo Spirito consiste nel conoscere una cosa come buona e nell'odiarla in quanto buona. Si prova l'equivalente sotto forma di resistenza tutte le volte che ci si orienta verso il bene. Perché ogni contatto con il bene produce una conoscenza della distanza fra il male e il bene e un inizio di doloroso sforzo d'assimilazione. È un dolore, e si ha paura. Questa paura è forse il segno della realtà del contatto. Il peccato corrispondente non si può produrre che se la mancanza di speranza rende la consapevolezza della distanza intollerabile e trasforma il dolore in odio. Riguardo a questo la speranza è un rimedio. Ma un rimedio migliore è l'indifferenza verso di sé, ed essere felici che il bene sia bene, per lontani che se ne sia, e anche nella supposizione di essere destinati ad allontanarsene infinitamente.

Una volta che un atomo di bene puro è entrato nell'anima, la debolezza più grande, più criminale è infinitamente meno pericolosa del più minimo tradimento, anche se questo si riducesse a un movimento puramente interiore del pensiero, che non dura che un istante, ma consentito. È la partecipazione all'inferno. Fintanto che l'anima non ha gustato il bene puro, è separata dall'inferno come dal paradiso.

Una scelta infernale non è possibile che attraverso l'attaccamento alla salvezza. Chi non desidera la gioia di Dio, ma è soddisfatto di sapere che c'è realmente gioia in Dio, cade ma non tradisce.

Quando si ama Dio attraverso il male in quanto tale, è veramente Dio che si ama.

Amare Dio attraverso il male in quanto tale. Amare Dio attraverso il male che si odia, odiando quel male. Amare Dio come autore del male che si sta odiando.

Il male è per l'amore quello che il mistero è per l'intelligenza. Come il mistero obbliga la virtù della fede a essere soprannaturale, così il male con la virtù della carità. E cercare di trovare delle compensazioni, delle giustificazioni al male è altrettanto nocivo che cercare di esporre il contenuto dei misteri sul piano dell'intelligenza umana.

Discorso di Ivan nei *Karamazov*. "Quand'anche questa immensa fabbrica portasse le più straordinarie meraviglie e non costasse che una lacrima di un solo bambino, io la rifiuto".

Aderisco completamente a questo sentimento. Nessun motivo, quale che sia, mi si possa dare per compensare una lacrima di un bambino, può farmi accettare quella lacrima. Assolutamente nessuno che l'intelligenza possa concepire. Uno solo, ma che non è intelligibile che all'amore soprannaturale: Dio l'ha voluto. E per questo motivo, accetterei un mondo che non fosse che male così come una lacrima di bimbo.

L'agonia è la suprema notte oscura di cui anche i perfetti hanno bisogno per la purezza assoluta, e per questo val meglio che sia amara.

L'irrealtà che dal bene toglie il bene, è quella che costituisce il male. Il male, è sempre la distruzione di cose sensibili dove ci sia presenza reale del bene. Il male viene compiuto da coloro che non hanno conoscenza di questa presenza reale. In questo senso è vero che nessuno è volontariamente cattivo. I rapporti di forza danno all'assenza il potere di distruggere

la presenza.

Non si può contemplare senza terrore la distesa del male che l'uomo può fare e subire.

Come poter credere che sia possibile trovare una compensazione a questo male poiché, a causa di questo male, Dio ha sofferto la crocifissione?

Bene e male. Realtà. È bene ciò che dà più realtà agli esseri e alle cose, male ciò che gliene leva.

I Romani hanno fatto il male spogliando le città greche delle loro statue, perché le città, i templi, la vita di quei Greci avevano meno realtà senza le statue, e perché le statue non potevano avere altrettanta realtà a Roma che in Grecia.

Suppliche disperate, umili dei Greci per conservare qualche statua: tentativo disperato per far passare nello spirito altrui la propria nozione dei valori. Compresa così, non ha niente di basso. Ma quasi necessariamente inefficace. Dovere di comprendere e di pesare il sistema di valore altrui con il proprio, sulla stessa bilancia. Fabbricare la bilancia.

Lasciare l'immaginazione attardarsi su ciò che è male implica una specie di viltà; si spera di gioire, conoscere e accrescersi con l'irreale.

Anche attardare la propria immaginazione su certe cose come fossero possibili (che è tutt'altro dal concepirne chiaramente la possibilità, cosa essenziale alla virtù) è già impegnarsi. La curiosità ne è la causa. Proibirsi (non di concepire, ma di attardarsi su) certi pensieri; non pensare a. Si crede che il pensiero non impegni, ma esso solo impegna, e la licenza di pensare racchiude ogni licenza. Non pensare a, facoltà suprema. Purezza, virtù negativa. Avendo attardato la propria immaginazione su di una cosa cattiva, se s'incontrano altri uomini che la rendono oggettiva con le loro parole e le loro azioni e sopprimono così la barriera sociale, si è già quasi perduti. E cosa c'è di più facile? Nessun punto di rottura; quando si vede il fosso, lo si è già saltato. Per il bene, è tutto il contrario; il fosso si vede quando è da saltare, al momento dello sradicamento e della lacerazione. Non si cade nel bene. La parola bassezza esprime questa proprietà del male.

Anche una volta compiuto, il male conserva questo carattere d'irrealtà. Forse è da qui che deriva la semplicità dei criminali; tutto è semplice nel sogno. Semplicità che fa il paio con quella della suprema virtù.

Bisogna che il male sia reso puro - o la vita è impossibile. Dio solo lo può. È l'idea della Gita. È anche l'idea di Mosé, di Maometto, dell'hitlerismo...

Ma Jehovah, Allah, Hitler sono degli dei terrestri. La purificazione che operano è immaginaria.

Ciò che è essenzialmente altro dal male, è la virtù accompagnata da una chiara percezione della possibilità del male, e del male che ha l'apparenza di un bene. La presenza d'illusioni abbandonate, ma presenti al pensiero, è forse il criterio della verità.

Non si può aver orrore di fare del male agli altri se non si è al punto in cui gli altri non possono più farci del male (allora si amano gli altri, al limite, come il se stesso passato).

La contemplazione della miseria umana trascina verso Dio, ed è soltanto nell'altro amato come se stessi che la si contempla. Non la si può contemplare né in sé in quanto tale né nell'altro in quanto tale.

L'estrema disgrazia che colpisce gli esseri umani non crea la miseria umana, la rivela soltanto.

Il peccato e i prestigi della forza. Per il fatto che l'anima tutta intera non ha saputo conoscere e accettare la miseria umana, si crede ci siano differenze fra gli esseri umani, e per questo si fa torto alla giustizia, sia facendo differenza fra sé e gli altri, sia facendo preferenza di persone fra gli altri.

Questo viene dal fatto che non si sa che la miseria umana è una quantità costante e irriducibile, grande in ciascun uomo quanto può esserlo, e che la grandezza viene da un solo Dio, così che c'è identità fra un uomo e un altro.

Ci si stupisce che la sventura non nobiliti. Il fatto è che, quando si pensa a uno sventurato, si pensa alla sua sventura. Lui invece non pensa alla propria disgrazia: ha l'anima piena di qualunque possibile sollievo che riesca a desiderare.

Come potrebbe non esserci male nel mondo? Bisogna che il mondo sia estraneo ai nostri desideri. Se lo fosse senza contenere alcun male, i nostri desideri allora sarebbero interamente malvagi. Non deve essere così.

Ci sono tutti i gradi della distanza fra la creatura e Dio. Una distanza in cui l'amore di Dio è impossibile. Materia, piante, animali. Il male lì è così completo che si distrugge; non c'è più male: specchio dell'innocenza divina. Noi siamo al punto in cui l'amore è appena appena possibile. È un grande privilegio, perché l'amore che unisce è proporzionale alla distanza.

Dio ha creato un mondo che è non il migliore possibile, ma comporta tutti i gradi di bene e di male. Noi siamo al punto in cui è il più malvagio possibile. Perché al di là c'è il grado in cui il male diviene innocenza.

LA SVENTURA [MALHEUR]

Sofferenza: superiorità dell'uomo su Dio. C'è voluta l'incarnazione perché questa superiorità non fosse scandalosa.

Non devo amare la mia sofferenza perché è utile, ma perché è.

Accettare ciò che è amaro; non si deve lasciare che l'accettazione si posi sull'amaro diminuendola, altrimenti l'accettazione diminuisce proporzionalmente in forza e purezza. L'oggetto dell'accettazione è infatti l'amaro in quanto amaro e non altro. - Dire come Karamazov: niente può compensare una sola lacrima di un solo bimbo. E però accettare tutte le lacrime, e gli innumerevoli orrori che sono al di là delle lacrime. Accettare queste cose, non in quanto comportano delle compensazioni, ma in se stesse. Accettare che siano semplicemente perché sono.

Se non ci fosse dolore in questo mondo, potremmo credere di essere in paradiso.

Due concezioni dell'inferno. Quella ordinaria (sofferenza senza consolazione); la mia (falsa beatitudine, credersi per errore in paradiso).

Purezza più grande del dolore fisico (Thibon). Da qui, la maggior dignità del popolo.

Non cercare di non soffrire o di soffrire meno, ma di non essere alterati dalla sofferenza.

L'estrema grandezza del cristianesimo viene dal fatto che non cerca un rimedio soprannaturale alla sofferenza, ma un uso soprannaturale della sofferenza.

Bisogna sforzarsi di evitare la sventura per quel che si può, così che il dolore che s'incontra sia perfettamente puro e perfettamente amaro.

La gioia è la pienezza del sentimento del reale.

Ma soffrire conservando il sentimento del reale è meglio. Soffrire senza sprofondare nell'incubo. Che il dolore sia, da un lato puramente esteriore, e d'altra parte puramente interiore. Perché così sia, bisogna che risieda soltanto nella sensibilità. Allora è tutto esteriore (come essendo al di fuori delle parti spirituali dell'anima) e interiore (come concentrato tutto intero su noi stessi, senza ridondare sull'universo alterandolo).

La sventura obbliga a riconoscere come reale quel che non si crede possibile.

Sventura: il tempo trascina l'essere pensante suo malgrado verso quello che non potrà sopportare e che comunque accadrà. "Allontana da me questo calice"¹. Ogni secondo che passa trascina un essere al mondo verso qualcosa che non può sopportare.

C'è un grado di sofferenza in cui non si è più capaci di sopportare né che continui né di esserne liberati.

¹ Mc. 14,36 [N.d.T.it.]

La sofferenza non è niente, fuori dal rapporto fra il passato e l'avvenire, ma cosa c'è di più reale per l'uomo di questo rapporto? È la realtà stessa.

Avvenire. Si pensa che quella cosa accadrà domani fino al momento in cui si pensa che non accadrà più.

Due pensieri alleviano un po' la sofferenza. O che sta per finire quasi all'istante o che non finirà mai. Impossibile o necessario. Ma non si può pensare che semplicemente è. Questo è insostenibile.

“Non è possibile”. Quello che non è possibile, è pensare a un futuro in cui la sofferenza continuerà. Lo slancio naturale del pensiero verso il futuro si arresta, l'essere è dilaniato nel suo sentimento del tempo. “Fra un mese, fra un anno, come soffriremo?”

L'essere che non può sopportare di pensare né al passato né all'avvenire: è abbassato fino alla materia. Russi bianchi alla Renault. Si può così imparare a obbedire come la materia, ma senza dubbio si costruiscono dei passati e dei futuri prossimi e menzogneri.

Frammentazione del tempo da parte dei criminali e delle prostitute; lo stesso vale per gli schiavi. È quindi un carattere della sventura.

Il tempo fa violenza; è la sola violenza. Un altro ti cingerà i fianchi e ti condurrà dove non vuoi²; il tempo porta dove non si vuole andare. Mi si condanni pure a morte, non ci sarà esecuzione se, nel frattempo, il tempo si ferma. Qualsiasi cosa possa giungere di mostruoso, si può desiderare che il tempo si fermi, che le stelle si fermino? La violenza del tempo strazia l'anima: attraverso quella lacerazione entra l'eternità.

Tutti i problemi si riconducono al tempo.

Dolore estremo: tempo non orientato: la via dell'inferno o del paradiso. Perpetuità o eternità.

Non sono la gioia e il dolore a essere opposti, ma le specie dell'una e dell'altro. Ci sono una gioia e un dolore infernali, una gioia e un dolore guaritori, una gioia e un dolore celesti.

Per natura, fuggiamo la sofferenza e cerchiamo il piacere. È solo per questo che la gioia serve da immagine del bene e il dolore da immagine del male. Da qui l'iconografia del paradiso e dell'inferno. Ma, di fatto, piacere e dolore sono coppie inseparabili.

Sofferenza, insegnamento e trasformazione. È necessario non che gli iniziati imparino qualche cosa, ma che si operi in loro una trasformazione che li renda adatti a ricevere l'insegnamento.

Pathos significa a un tempo *sofferenza* (in particolare sofferenza fino alla morte) e *modifica* (in particolare trasformazione in un essere immortale).

² “In verità, in verità ti dico: quando eri più giovane ti cingevi la veste da solo, e andavi dove volevi: ma quando sarai vecchio tenderai le tue mani, e un altro ti cingerà la veste e ti porterà dove tu non vuoi” (Giov. 21,18) [N.d.T.it.]

La sofferenza e il godimento come sorgenti di sapere. Il serpente ha offerto la conoscenza ad Adamo ed Eva. Le sirene hanno offerto la conoscenza a Ulisse. Queste storie insegnano che l'anima si perde cercando la conoscenza nel piacere. Perché? Il piacere forse è innocente, a condizione che non vi si cerchi la conoscenza. Non è permesso cercarla che nella sofferenza.

L'infinito che è nell'uomo è alla mercé di un pezzettino di ferro; questa è la condizione umana; lo spazio e il tempo ne sono causa. Impossibile maneggiare questo pezzo di ferro senza ridurre bruscamente l'infinito che è nell'uomo a un punto della punta, un punto all'impugnatura, a prezzo di un dolore straziante. L'essere tutto intero è colpito in un momento; non resta alcun posto per Dio, neppure nel Cristo, in cui il pensiero di Dio non sia niente di più di quello di una privazione. Bisogna arrivare fin là perché ci sia incarnazione. L'essere tutto intero diviene privazione di Dio; come andar oltre questo? Non c'è altro, dopo questo, che la risurrezione. Per andare fin là, ci vuole il contatto con il nudo ferro.

Al contatto col ferro bisogna sentirsi separati da Dio come il Cristo, senza che ci sia un altro Dio. I martiri non si sentivano separati da Dio, ma era un altro Dio e tanto valeva forse non essere martiri. Il Dio in cui i martiri trovavano gioia nelle torture o nella morte è vicino a quello che è stato ufficialmente adottato dall'Impero e in seguito imposto con degli stermini.

Dire che il mondo non vale niente, che questa vita non vale niente, e darne per prova il male è assurdo, perché se non vale niente, il male di che cosa priva?

Così la sofferenza nella sventura e la compassione per gli altri sono tanto più pure, più intense quanto meglio si concepisce la pienezza della gioia. La sofferenza di chi è senza gioia, di che cosa lo priva?

E se si concepisce la pienezza della gioia, la sofferenza sta ancora alla gioia come la fame sta al cibo.

Bisogna aver avuto grazie alla gioia la rivelazione della realtà per trovare la realtà nella sofferenza. Altrimenti la vita non è che un sogno più o meno brutto.

Bisogna giungere a trovare una realtà ancora più piena nella sofferenza che è nulla e vuoto. Altrettanto si deve amare molto la vita per amare ancora di più la morte.

LA VIOLENZA

La morte è ciò che di più prezioso è stato dato all'uomo. Per questo l'empietà suprema è usarla male. Morire male. Uccidere male. (Ma come sfuggire contemporaneamente al suicidio e all'omicidio?) Dopo la morte, l'amore. Analogo problema: né cattivo godimento, né cattiva privazione. La guerra ed Eros sono le due sorgenti d'illusione di menzogna fra gli uomini. La loro commistione è l'impurità più grande.

Sforzarsi di sostituire sempre più nel mondo la non violenza *efficace* alla violenza.

La non violenza non è buona che se è efficace. Quindi, la domanda del giovane Gandhi riguardo a sua sorella: la risposta dovrebbe essere: usa la forza, a meno che tu non sia in grado di poterla difendere, con altrettante probabilità di successo, senza violenza. A meno che tu non possieda un raggio la cui energia (cioè l'efficacia possibile, nel senso più materiale) sia eguale a quella contenuta nei tuoi muscoli.

Sforzarsi di diventare tali da poter essere non violenti.

Questo dipende anche dall'avversario.

Causa delle guerre: ogni uomo, ogni gruppo umano si sente a buon titolo legittimo padrone e possessore dell'universo. Ma questo possesso è mal compreso, a meno di sapere che l'accesso - per quanto è possibile all'uomo sulla terra - passa per ciascuno attraverso il suo stesso corpo.

Alessandro sta a un contadino proprietario come don Giovanni a un marito felice.

Guerra. Mantenere intatto in sé l'amore per la vita; non infliggere mai la morte senza accettarla per sé.

Nel caso in cui la vita di X... fosse legata alla propria al punto che le due morti dovessero essere simultanee, si vorrebbe lo stesso che muoia? Se il corpo e l'anima tutt'interi aspirano alla vita e se ciononostante, senza mentire, si può rispondere di sì, allora si ha il diritto di uccidere.

LA CROCE

Chiunque prenda la spada perirà di spada. E chiunque non prende la spada (o la molla) perirà sulla croce.

Il Cristo che guarisce gli infermi, che risuscita i morti, ecc., è la parte umile, umana, quasi bassa della sua missione. La parte soprannaturale, è il sudore del sangue, il desiderio insoddisfatto di consolazioni umane, la supplica di essere risparmiati, il sentimento di essere abbandonati da Dio.

L'abbandono nel momento supremo della crocifissione, che abisso d'amore dalle due parti!

“Mio Dio, mio Dio, perché mi hai abbandonato?”¹

Qui sta la vera prova che il cristianesimo è qualcosa di divino.

Per essere giusti, bisogna essere nudi e morti. Senza immaginazione. Per questo il modello della giustizia deve essere nudo e morto. Solo la croce non è suscettibile d'imitazione immaginaria.

Ci vuole un uomo giusto che imita perché l'imitazione di Dio non sia una semplice parola, ma bisogna, per essere portati al di là della volontà, che noi non possiamo volerlo imitare. Non si può volere la croce.

Si potrebbe volere qualunque grado d'ascetismo o di eroismo, ma non la croce che è sofferenza penale.

Coloro che non concepiscono la crocifissione che sotto l'aspetto dell'offerta ne cancellano il mistero salvifico e l'amarezza salvifica. Desiderare il martirio è davvero troppo poco. La croce è infinitamente più del martirio.

La sofferenza più amara, la sofferenza penale, come garanzia di autenticità.

Croce. L'albero del peccato era un vero albero, l'albero della vita era un palo. Qualcosa che non dà frutti, ma solo il movimento verticale. “Bisogna che il figlio dell'uomo sia elevato, e vi attirerà a sé”². Si può uccidere in sé l'energia vitale conservando solo il movimento verticale. Le foglie e i frutti sono uno spreco d'energia se si vuole soltanto salire.

Eva e Adamo hanno voluto cercare la divinità nell'energia vitale. Un albero, un frutto. Ma essa ci è preparata su un legno morto geometricamente squadrato da cui pende un cadavere. Il segreto della nostra parentela con Dio deve essere cercato nella nostra mortalità.

Dio si esaurisce, attraverso lo spessore infinito del tempo e dello spazio, per raggiungere l'anima e sedurla. Se lei si lascia afferrare, non fosse che per la durata di un lampo, un consenso puro e intero, allora Dio la conquista. E quando è divenuta una cosa interamente sua, l'abbandona. La lascia completamente sola. E lei deve a sua volta, ma a tentoni, attraversare lo spessore infinito del tempo e dello spazio, alla ricerca di colui che lei ama. Così l'anima

1 Mt.27,49 [N.d.T.it.]

2 “Io, quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me” Gv. 12,32 [N.d.T.it.]

rifà in senso inverso il viaggio fatto da Dio verso di lei. E questo, è la croce.

Dio è crocefisso dal fatto che degli esseri finiti, sottomessi alla necessità, allo spazio e al tempo, pensano.

Sapere che come essere pensante e finito, io sono Dio crocefisso.

Assomigliare a Dio, ma a Dio crocefisso.

A Dio onnipotente per quanto sia legato alla necessità.

Prometeo, il dio crocefisso per aver troppo amato gli uomini. Ippolito, l'uomo punito per essere stato troppo puro e troppo amato dagli dei. È l'avvicinamento dell'umano e del divino che richiama il castigo.

Noi siamo quel che c'è di più lontano da Dio, all'estremo limite da dove non sia assolutamente possibile ritornare a lui. Nel nostro essere, Dio è dilaniato. Noi siamo la crocifissione di Dio. L'amore di Dio per noi è passione. Come potrebbe il bene amare il male senza soffrire? E anche il male soffre amando il bene. L'amore reciproco di Dio e dell'uomo è sofferenza.

Per sentire la distanza fra noi e Dio, bisogna che Dio sia uno schiavo crocefisso. Perché noi non sentiamo la distanza che verso il basso. È molto più facile mettersi con l'immaginazione al posto di Dio creatore che al posto di Dio crocefisso.

Le dimensioni della carità del Cristo, è la distanza fra Dio e la creatura.

La funzione di mediazione, in se stessa, implica il laceramento...

Ecco perché non si può concepire la discesa di Dio verso l'uomo o l'ascensione dell'uomo verso Dio senza laceramento.

Dobbiamo attraversare - e Dio per primo per venire a noi, perché viene per primo - lo spessore infinito del tempo e dello spazio. Nei rapporti fra Dio e l'uomo, l'amore è il più grande. È grande come la distanza da superare.

Perché l'amore sia più grande possibile, la distanza è la più grande possibile. Per ciò il male può andare fino all'estremo limite oltre il quale la possibilità stessa del bene scompare. Ha licenza di toccare quel limite. Sembra persino che lo oltrepassi.

In un certo senso è esattamente il contrario del pensiero di Leibniz. È certamente più compatibile con la grandezza di Dio, perché se avesse fatto il migliore dei mondi possibili, significa che quel che può fare è poca cosa.

Dio attraversa lo spessore del mondo per venire a noi.

La Passione, è l'esistenza della giustizia perfetta senza alcuna mescolanza di apparenza. La giustizia è essenzialmente non agente. Bisogna che sia trascendente o sofferente.

È la giustizia puramente soprannaturale, assolutamente spoglia di ogni soccorso sensibile, anche dell'amore di Dio fintanto che è sensibile.

La sofferenza redentrice è quella che mette la sofferenza a nudo e la porta nella sua purezza.

za fino all'esistenza. Questo salva l'esistenza.

Come Dio è presente nella percezione sensibile di un pezzo di pane attraverso la consacrazione eucaristica, è presente nel male estremo attraverso il dolore redentore, attraverso la croce.

Dalla miseria umana a Dio. Ma non come compensazione o consolazione. Come correlazione.

Ci sono persone per le quali tutto ciò che avvicina Dio a se stesse è benefico. Per me, è tutto ciò che lo allontana. Fra me e lui, lo spessore dell'universo - e quello della croce vi si aggiunge.

Il dolore è contemporaneamente del tutto esteriore e del tutto essenziale all'innocenza.

Sangue sulla neve. L'innocenza e il male. Che il male stesso sia puro. Non può essere puro che sotto forma di sofferenza di un innocente. Un innocente che soffre spande sul male la luce della salvezza. Egli è l'immagine visibile del Dio innocente. Per questo un Dio che ama l'uomo, un uomo che ama Dio, devono soffrire.

L'innocenza felice. Qualcosa davvero d'infinitamente prezioso. Ma è una felicità precaria, fragile, una felicità del caso. Fiori del melo. La felicità non è legata all'innocenza.

Essere innocente, è sopportare il peso dell'universo intero. È gettare il contrappeso.

Vuotandosi, ci si espone a tutta la pressione dell'universo circostante.

Dio si dà agli uomini come potente o come perfetto - a loro scelta.

BILANCIA E LEVA

Croce come bilancia, come leva. Discesa, condizione per la salita. Il cielo che discende sulla terra solleva la terra al cielo.

Leva. Abbassare quando si vuole elevare.

È la stessa modalità di “colui che si abbassa sarà elevato”¹.

C'è una necessità e delle leggi anche nel dominio della grazia. “Anche l'inferno ha le sue leggi” (Goethe). Il cielo pure.

Una necessità rigorosa che esclude ogni arbitrio, ogni casualità, regola i fenomeni materiali. C'è, se possibile, ancor meno arbitrarietà e casualità nelle cose spirituali, pur se libere.

Uno, il più piccolo dei numeri. “L'uno che è l'unico saggio”^{1 2}. È lui l'infinito. Un numero che cresce pensa di avvicinarsi all'infinito. Se ne allontana. Ci si deve abbassare per elevarsi.

Se 1 è Dio, 00 è il diavolo.

La miseria umana contiene il segreto della saggezza divina, non il piacere. Ogni ricerca di un piacere è ricerca di un paradiso artificiale, d'una ebbrezza, di un incremento. Ma non ci dà niente, se non l'esperienza di essere vana. Solo la contemplazione dei nostri limiti e della nostra miseria ci mette su di un piano al di sopra.

“Chi si abbassa sarà elevato”.

Il movimento ascendente in noi è vano (e peggio che vano) se non procede da un movimento discendente.

*Statera facta corporis.*³ È il corpo crocefisso una bilancia giusta, il corpo ridotto al suo punto nel tempo e nello spazio.

Non giudicare. Come il Padre dei cieli che non giudica: tramite lui gli uomini si giudicano. Lasciar venire a sé tutti gli esseri, e che si giudichino da sé. Essere una bilancia.

Non si sarà giudicati allora, essendo divenuti immagine del vero giudice che non giudica.

Quando l'universo pesa tutto intero su di noi, non vi è altro possibile contrappeso che Dio stesso - il vero Dio, perché i falsi dei non hanno qui alcun potere, neanche a nome di quello vero. Il male è infinito nel senso di indeterminato: materia, spazio, tempo. Su questo genere d'infinito, solo l'infinito vero vince. Ecco perché la croce è una bilancia dove un corpo fragile e leggero, ma che era Dio, ha sollevato il peso del mondo intero. “Dammi un punto d'appoggio, solleverò il mondo.” Quel punto d'appoggio è la croce. Non può essercene altro. Bisogna che sia all'intersezione del mondo e di ciò che non è mondo. La croce è quest'intersezione.

1 “Il più grande tra voi sia vostro servo; chi invece si innalzerà sarà abbassato e chi si abasserà sarà innalzato” (Mt.23,11-12) [N.d.T.it]

2 *Eraclito*, frammento 32 (Diels-Kranz) [N.d.T.it.]

3 Dal *Vexilla regis*, inno sacro di Venanzio Fortunato (VI sec.) [N.d.T.it.]

L'IMPOSSIBILE

La vita umana è *impossibile*. Ma la sventura soltanto lo fa sentire.

Il bene impossibile: “Il bene porta con sé il male, il male il bene, e quando finirà tutto questo?”

Il bene è impossibile. - Ma l'uomo ha sempre l'immaginazione a sua disposizione per nascondersi questa impossibilità del bene in ogni caso particolare (è sufficiente, per ogni avvenimento che non ci stritola, velare una parte del male e aggiungere un bene fittizio - e taluni lo possono, anche se sono essi stessi stritolati) e, al medesimo tempo, per nascondersi “di quanto l'essenza del necessario differisce da quella del bene” e impedirsi di incontrare veramente Dio che altro non è che il bene stesso, che non si trova da nessuna parte a questo mondo.

Il desiderio è impossibile; distrugge il proprio oggetto. Gli amanti non possono essere uno né Narciso essere due. Don Giovanni, Narciso. Siccome desiderare qualcosa è impossibile, bisogna desiderare il niente.

La nostra vita è impossibilità, assurdità. Ogni cosa che noi vogliamo è contraddittoria con le condizioni o le conseguenze che le sono attaccate, ogni affermazione che facciamo implica l'affermazione contraria, tutti i nostri sentimenti sono mescolati ai loro contrari. È che noi siamo contraddizione, essendo delle creature, essendo Dio e infinitamente altro da Dio.

Solo la contraddizione costituisce la prova che noi non siamo tutto. La contraddizione è la nostra miseria, e il sentimento della nostra miseria è il sentimento della realtà. Perché la nostra miseria, noi non la fabbrichiamo. Essa è vera. Ecco perché si deve averla cara. Tutto il resto è immaginario.

L'impossibilità è la porta verso il soprannaturale. Non resta che bussare. È un altro che apre.

Bisogna toccare l'impossibilità per uscire dal sogno. In sogno non c'è impossibilità. Solo impotenza.

“Padre nostro, quello dei cieli.” C'è qui una specie di humor. È vostro Padre, ma provate un po' ad andare a cercarlo lassù in alto! Noi siamo esattamente altrettanto incapaci di decollare quanto un lombrico. E come, lui, verrebbe a noi senza discendere? Non vi è nessun modo di rappresentarsi un rapporto fra Dio e l'uomo così inintelligibile come l'incarnazione. L'Incarnazione fa risplendere questa inintelligibilità. È il modo più concreto di pensare questa discesa impossibile. E allora, perché non sarebbe la verità?

I legami che non possiamo annodare sono la testimonianza del trascendente.

Noi siamo esseri conoscenti, volenti e amanti, e dal momento in cui portiamo l'attenzione

sugli oggetti della conoscenza, della volontà e dell'amore, riconosciamo con evidenza che non ce ne sono che non siano *impossibili*. Solo la menzogna può nascondere questa evidenza. La coscienza di questa impossibilità ci forza a desiderare continuamente di afferrare l'inafferrabile attraverso tutto ciò che noi desideriamo, conosciamo e vogliamo.

Quando qualcosa sembra impossibile da ottenere, qualsiasi sforzo si faccia, questo indica un limite insuperabile a questo livello e la necessità di un cambiamento di livello, di uno sfondamento del tetto. Esaurirsi in sforzi a quel livello degrada. Tanto vale accettare il limite, contemplarlo e assaporarne tutta l'amarrezza.

L'errore come movente, sorgente d'energia. Credo di vedere un amico. Corro verso di lui. Un po' più da vicino, mi accorgo che colui verso il quale sto correndo è un altro, uno sconosciuto. Nello stesso modo, noi confondiamo il relativo con l'assoluto, le cose create con Dio.

Tutti i moventi particolari sono degli errori. L'energia che non è fornita da alcun movente è l'unica buona: l'obbedienza a Dio, ossia, dal momento che Dio scavalca tutto ciò che possiamo immaginare o concepire, l'obbedienza a niente. Questo è impossibile e necessario allo stesso tempo - altrimenti detto soprannaturale.

Un beneficio. È una buona azione se, compiendola, si ha la coscienza con *tutta* l'anima che un beneficio è cosa assolutamente impossibile.

Fare il bene. Qualsiasi cosa io faccia, so in un modo perfettamente chiaro che non è il bene. Perché colui che non è buono non fa il bene. E "solo Dio è buono"¹...

In ogni situazione, qualsiasi cosa si faccia, si fa male, e un male intollerabile.

Bisogna chiedere che tutto il male che si fa ricada solo e direttamente su di sé. E la croce.

Buona è l'azione che si può compiere mantenendo l'attenzione e l'intenzione totalmente orientate verso il bene puro e impossibile, senza velare con nessuna menzogna né l'attrazione né l'impossibilità del bene puro.

Attraverso ciò, la virtù è del tutto analoga all'ispirazione artistica. Bello è il poema che si compone mantenendo l'attenzione orientata verso l'ispirazione inesprimibile, in quanto inesprimibile.

¹ "Perché mi chiami buono? Nessuno è buono, se non Dio solo" (Mc. 10,18 - Lc. 18,19) [N.d.T.it].

CONTRADDIZIONE

Le contraddizioni con cui lo spirito si scontra, sole realtà, criterio del reale. Nessuna contraddizione nelle fantasticherie. La contraddizione è la prova della necessità.

La contraddizione provata fino al fondo dell'essere, è la lacerazione, è la croce.

Quando l'attenzione fissata su qualcosa vi ha reso manifesta la contraddizione, si produce come uno scollamento. Perseverando su questa strada, si arriva al distacco.

La correlazione rappresentabile dei contrari è un'immagine della correlazione trascendente dei contraddittori.

Ogni vero bene comporta delle condizioni contraddittorie, ed è di conseguenza impossibile. Chi tiene la propria attenzione veramente fissa su questa impossibilità e agisce, farà il bene.

Così ogni verità racchiude una contraddizione. La contraddizione è la punta della piramide.

La parola bene non ha il medesimo significato come termine della correlazione bene-male o come designazione dell'essere stesso di Dio.

Esistenza delle virtù contrarie nell'anima dei santi. La metafora dell'elevazione corrisponde a questo. Se cammino sul fianco di una montagna, posso vedere prima un lago, poi, dopo qualche passo, una foresta. Bisogna scegliere: o il lago o la foresta. Se voglio vedere contemporaneamente il lago e la foresta, devo salire più in alto.

Solo che la montagna non esiste. È fatta d'aria. Non si può salire: bisogna essere attirati.

Prova ontologica sperimentale. Non ho in me il principio d'ascensione. Non posso arrampicarmi nell'aria fino al cielo. È solo orientando il mio pensiero verso qualcosa di migliore di me, che questo qualcosa mi attira verso l'alto. Se sono realmente attirato, è qualcosa di reale.

Nessuna perfezione immaginaria può attirarmi in alto, neppure di un millimetro. Una perfezione immaginaria infatti si trova automaticamente al livello di me che l'immagino, né più in alto né più in basso.

Questo effetto di orientamento del pensiero non è per niente paragonabile alla suggestione. Se io mi ripeto, tutte le mattine: sono coraggiosa, non ho paura, posso diventare coraggiosa, ma di un coraggio che sarà conforme a quello che, nella mia attuale imperfezione, io mi rappresento con quel nome, e che, di conseguenza, non andrà al di là di quell'imperfezione. Sarà una modifica sullo stesso piano, non un cambiamento di piano.

La contraddizione è il criterio. Non ci si possono procurare per suggestione cose incompatibili. Solo la grazia lo può. Un essere tenero che diventa coraggioso per suggestione s'indurisce, spesso addirittura si amputa da solo la propria tenerezza con una sorta di piacere sel-

vaggio. Solo la grazia può dare coraggio lasciando intatta la tenerezza o dare tenerezza lasciando intatto il coraggio.

Il gran dolore dell'uomo, che comincia fin dall'infanzia e prosegue fino alla morte, è che guardare e mangiare sono due operazioni differenti. La beatitudine eterna è uno stato in cui guardare è mangiare.

Ciò che si guarda qui in basso non è reale, è uno scenario. Ciò che si mangia è distrutto, non è più reale.

Il peccato ha prodotto in noi questa separazione.

Le virtù naturali, se si prende il termine virtù nell'accezione autentica, escludendo cioè le imitazioni sociali della virtù, non sono possibili, come comportamenti permanenti, che a colui che ha in sé la grazia soprannaturale.

Contrari e contraddittori. Quello che può il rapporto dei contrari per toccare l'essere naturale, i contraddittori pensati insieme lo possono per toccare Dio.

Un uomo ispirato da Dio è un uomo che ha dei comportamenti, dei pensieri, dei sentimenti legati da un legame non rappresentabile.

Idea pitagorica: il bene si definisce sempre attraverso l'unione dei contrari. Quando lo si è provato, si ritorna al primo. È quel che la Gita chiama "lo smarrimento dei contrari". La dialettica marxista è una visione molto degradata e del tutto falsata di questo.

Cattiva unione dei contrari. L'imperialismo operaio sviluppato dal marxismo. Proverbi latini sull'insolenza degli schiavi appena affrancati. L'insolenza e il servilismo si peggiorano a vicenda. Gli anarchici sinceri, intravedendo nella nebbia il principio dell'unione dei contrari, hanno creduto che dando il potere agli oppressi si distrugge il male. Sogno impossibile.

Cosa vi è dunque di specifico nella cattiva e nella buona unione dei contrari?

La cattiva unione dei contrari (cattiva perché mendace) è quella che avviene sul piano in cui i contrari si trovano. Così la concessione del dominio agli oppressi: non si esce dalla coppia oppressione-dominio.

La buona unione dei contrari avviene sul piano superiore. Così, l'opposizione fra il dominio e l'oppressione si risolve a livello della legge, che è l'equilibrio.

Ugualmente il dolore (e qui è la sua funzione propria) separa i contrari uniti per unirli di nuovo sul piano superiore a quello della loro prima unione. Pulsazione dolore-gioia. Ma la gioia vince sempre matematicamente.

Il dolore è violenza, la gioia è dolcezza, ma la gioia è la più forte.

L'unione delle contraddizioni è smembramento: essa è impossibile senza una sofferenza estrema.

La correlazione dei contraddittori è distacco. Un attaccamento a una cosa particolare non

può essere distrutto che attraverso un attaccamento incompatibile. Ecco perché “Amate i vostri nemici¹... Chi non odia suo padre e sua madre...”²”

O si sono sottomessi i contrari, o si è sottomessi ai contrari.

Esistenza simultanea degli incompatibili nel comportamento dell’anima; bilancia che pende dai due lati allo stesso tempo: è la santità, la realizzazione del microcosmo, l’imitazione dell’ordine del mondo.

Esistenza simultanea delle virtù contrarie nell’anima come leve per arrivare a Dio.

Trovare e formulare certe leggi della condizione umana di cui molte osservazioni profonde mettono in luce dei casi particolari.

Così: quello che è completamente superiore riproduce quello che è completamente inferiore, ma trasposto.

Parentela del male con la forza, con l’essere, e del bene con la debolezza, il niente.

E nel contempo il male è privazione. Delucidare il modo che i contraddittori hanno di essere veri.

Metodo d’investigazione: dal momento in cui si è pensata qualcosa, cercare in che senso il contrario è vero³.

Il male è l’ombra del bene. Ogni bene reale, provvisto di solidità e spessore, proietta del male. Solo il bene immaginario non ne proietta.

Ogni bene essendo attaccato a un male, se si desidera il bene e non si vuole diffondere attorno a sé il male corrispondente, si è obbligati, dato che non si può evitare quel male, a concentrarlo su di sé.

Così il desiderio del bene completamente puro implica l’accettazione per sé dell’ultimo grado d’infelicità.

Se si desidera soltanto il bene, si è in opposizione con la legge che lega il bene reale al male come l’oggetto illuminato all’ombra, ed essendo in opposizione con la legge universale del mondo, è inevitabile cadere nell’infelicità.

Il mistero della croce del Cristo sta in una contraddizione, perché è a un tempo un’offerta consentita e una punizione che egli ha subito davvero a malincuore. Se non ci si vedesse che l’offerta, si potrebbe volerne altrettanto per sé. Ma non si può volere una punizione subita suo malgrado.

1 Mt. 5,44 [N.d.T.it.]

2 Le. 14,26 [N.d.T.it.]

3 Questo aforisma ci consegna la chiave delle contraddizioni *apparenti* che costellano l’opera di Simone Weil: amore per la tradizione e distacco verso il passato, Dio concepito contemporaneamente come realtà suprema e come niente, ecc. Questi contraddittori sono veri su piani differenti dell’esistenza e la loro contraddizione si rivela a livello dell’amore soprannaturale. La ragione percepisce i due estremi della catena, ma il centro che li unisce non è accessibile che all’intuizione non rappresentabile. (*Nota dell’Editore*).

LA DISTANZA FRA IL NECESSARIO E IL BENE¹

La necessità è il velo di Dio.

Dio ha affidato tutti i fenomeni senza eccezione al meccanismo del mondo².

Siccome in Dio vi è l'analogo di tutte le virtù umane, c'è anche quello dell'obbedienza. È il gioco che Dio lascia in questo mondo alla necessità.

La necessità, immagine, coglibile dall'intelligenza, dell'indifferenza, dell'imparzialità di Dio.

Così la nozione ordinaria del miracolo è una specie d'empietà (un fatto che non avrebbe causa seconda ma *soltanto* una causa prima).

La distanza fra il necessario e il bene è la stessa distanza fra la creatura e il creatore.

La distanza fra il necessario e il bene. Da contemplare senza fine. La grande scoperta della Grecia. La caduta di Troia aveva senza dubbio insegnato loro questo.

Ogni altra giustificazione del male attraverso altro da: 'così è', è una colpa contro questa verità.

Noi non aspiriamo che a rigettare l'intollerabile fardello della coppia bene-male, fardello assunto da Adamo ed Eva.

Per questo, si deve o confondere "l'essenza del necessario e quella del bene" o uscire da questo mondo.

Per purificare il male, non c'è che Dio o la bestia sociale. La purezza purifica il male. La forza anche, in tutt'altro modo. A chi tutto può, tutto è permesso. Chi serve un onnipotente, può tutto in lui. La forza libera dalla coppia dei contrari bene-male. Essa libera chi l'esercita, e anche chi la subisce. Un padrone ha ogni licenza, uno schiavo pure. La spada, all'impugnatura e sulla punta, libera dall'obbligo che è il peso intollerabile. Anche la grazia ne libera, ma non ci si va che attraverso l'obbligo.

Non si sfugge al limite che salendo verso l'unità o scendendo verso l'illimitato.

Il limite è la testimonianza che Dio ci ama.

L'attesa della fine incipiente del mondo ha modellato il comportamento della Chiesa primitiva. Questa credenza produceva in loro "l'oblio della distanza immensa che separa il ne-

¹ Cfr. Platone, *Repubblica*, libro VI (*Nota dell'Editore*).

² È significativo constatare che Simon Weil estende il determinismo cartesiano e spinoziano a *tutti* i fenomeni *naturali*, ivi compresi i fatti psicologici. La pesantezza, per lei, non è messa in scacco che dalla grazia. Disconosce così il margine d'indeterminazione e di "gratuità" che Dio ha lasciato nella natura, e che permette l'inserzione della libertà e del miracolo nel mondo. Questo non toglie che *di fatto* la pesantezza è praticamente onnipotente: san Tommaso riconosce che la maggior parte delle azioni umane sono dettate dal cieco appetito dei sensi e sottomesse al determinismo degli astri. (*Nota dell'Editore*).

cessario dal bene”.

L'assenza di Dio è la più meravigliosa testimonianza dell'amore perfetto, ed è per questo che la pura necessità, la necessità manifestamente differente dal bene è così bella.

L'illimitato è la *prova* dell'uno. Il tempo, dell'eterno. Il possibile, del necessario. La variazione, dell'invarianza.

Il valore d'una scienza, d'un'opera d'arte, d'una morale o d'un'anima, si misura dal suo grado di *resistenza* a questa prova.

IL CASO

Gli esseri che amo sono creature. Sono nate dal caso. Anche il mio incontro con loro è un caso. Moriranno. Quello che pensano, quello che sentono e quello che fanno è limitato e commisto di bene e di male.

Saperlo con tutta l'anima e non amarlo di meno.

Imitare Dio che ama infinitamente le cose finite in quanto cose finite.

Noi vorremmo che tutto ciò che ha un valore fosse eterno. Ora, tutto ciò che ha un valore è il prodotto di un incontro, dura per incontro e cessa quando ciò che si è incontrato si separa. È il pensiero centrale del buddismo (pensiero eracliteo). Esso conduce direttamente a Dio.

La meditazione sul caso che ha fatto incontrare mio padre e mia madre è più salutare ancora di quella sulla morte.

C'è forse una cosa in me che non abbia origine da quell'incontro? Solo Dio. E anche il mio pensiero di Dio ha origine in quell'incontro.

Stelle e alberi da frutto in fiore. La permanenza completa e l'estrema fragilità danno egualmente il sentimento dell'eternità.

Le teorie sul progresso, sul "genio che sfonda sempre", provengono da quello che vi è di più prezioso nel mondo lasciato al caso. È perché questo è intollerabile che deve essere contemplato.

La creazione, è proprio questo.

Il solo bene che non sia soggetto al caso è quello che sta fuori dal mondo.

La vulnerabilità delle cose preziose è bella perché la vulnerabilità è un segno d'esistenza.

Distruzione di Troia. Caduta di petali d'albero da frutta in fiore. Sapere che il più prezioso non è radicato nell'esistenza. Questo è bello. Perché? Proietta l'anima fuori dal tempo.

La donna che desidera un figlio bianco come la neve, rosso come il sangue, l'ottiene, ma lei muore e il figlio è affidato a una matrigna.

COLUI CHE BISOGNA AMARE È ASSENTE

Dio non può essere presente nella creazione che sotto la forma dell'assenza.

Il male e l'innocenza di Dio. Bisogna mettere Dio a una distanza infinita per concepirlo innocente dal male: reciprocamente, il male indica che bisogna porre Dio a una distanza infinita.

Questo mondo in quanto del tutto vuoto di Dio è Dio stesso.
Ecco perché ogni consolazione nella sventura allontana dall'amore e dalla verità.
C'è qui il mistero dei misteri. Quando lo si tocca, si è al sicuro.

“Nell'Oriente deserto...”¹ Bisogna essere in un deserto. Perché colui che si deve amare è assente.

Chi mette la sua vita nella fede in Dio può perdere la sua fede.

Ma chi mette la sua vita in Dio stesso, costui non la perderà mai. Mettere la sua vita in quello che non si può per niente toccare. È impossibile. È una morte. È quel che si deve.

Niente di ciò che esiste è assolutamente degno d'amore.

Si deve dunque amare ciò che non esiste.

Ma questo oggetto d'amore che non esiste non è una finzione. Perché le nostre finzioni non possono essere più degne d'amore di noi stessi che non lo siamo.

Consenso al bene, non a un qualunque bene afferrabile, rappresentabile, ma consenso incondizionato al bene assoluto.

Consentendo a ciò che noi ci rappresentiamo come il bene, noi acconsentiamo a un misto di bene e di male, e questo consenso produce del bene e del male: la proporzione del bene e del male in noi non muta. Al contrario, il consenso incondizionato al bene che non possiamo e non potremo mai rappresentarci, questo consenso è del bene puro e non produce che del bene, ed è sufficiente che duri perché l'anima in fin dei conti non sia che bene.

La fede (quando si tratta d'un'interpretazione soprannaturale del naturale) è una congettura per analogia basata su delle esperienze soprannaturali. Così coloro che possiedono il privilegio della contemplazione mistica, avendo fatto l'esperienza della misericordia di Dio, *suppongono* che, essendo Dio misericordioso, il mondo creato sia opera di misericordia. Ma quanto a constatare questa misericordia direttamente nella natura, bisogna rendersi ciechi, sordi, senza pietà per credere di poterlo. Così gli Ebrei e i Musulmani, che vogliono trovare nella natura le prove della misericordia di Dio, sono senza pietà. E spesso anche i cristiani.

È per questo che la mistica è la sola sorgente della virtù d'umanità. Perché non credere che dietro alle quinte del mondo ci sia una misericordia infinita o credere che questa misericordia

¹ Allusione a un verso della tragedia di Racine “*Berenice*” che tratta dell'amore contrastato fra l'imperatore Tito e Berenice, regina della Palestina, costretti a separarsi per la ragion di Stato: lui resta a Roma e lei torna nel deserto geografico e del cuore. [N.d.T.it.]

dia sia davanti alle quinte, entrambe queste cose rendono crudeli.

Ci sono quattro testimonianze della misericordia divina quaggiù. I favori di Dio agli esseri capaci di contemplazione (questi stati esistono e fanno parte della loro esperienza di creature). La luminosità di questi esseri e la loro compassione che è la compassione divina in loro. La bellezza del mondo. La quarta testimonianza è la completa assenza di misericordia quaggiù².

Incarnazione. Dio è debole perché è imparziale. Manda i raggi del sole e fa piovere sui buoni come sui malvagi. Questa indifferenza del Padre e la debolezza del Cristo si corrispondono. Assenza di Dio. Il regno dei cieli è come un granello di senapa... Dio non muta niente in niente. Hanno ucciso il Cristo, per collera, perché non era che Dio.

Se pensassi che Dio mi manda il dolore per un atto della sua volontà e per il mio bene, credere di essere qualcosa, e trascurerei l'uso principale del dolore, che è di farmi capire che non sono niente. Non si deve dunque pensare niente del genere. Ma si deve amare Dio attraverso il dolore.

Io devo amare di essere niente. Come sarebbe orribile se fossi qualcosa. Amare il mio nulla, amare essere nulla. Amare con la parte dell'anima che è situata dall'altra parte dello schermo, perché la parte dell'anima che è percettibile alla coscienza non può amare il nulla, essa ne ha orrore. Se crede di amarlo, quello che ama è altro dal nulla.

Dio manda la sventura indistintamente ai malvagi come ai buoni, come la pioggia e il sole. Non ha riservato la croce al Cristo. Non entra in contatto con l'individuo umano in quanto tale che tramite la grazia puramente spirituale che risponde allo sguardo rivolto verso di lui, vale a dire nella misura esatta in cui l'individuo cessa di essere tale. Nessun evento è in favore di Dio, solo la grazia.

La comunione è buona per i buoni e cattiva per i cattivi. Così le anime dannate sono in paradiso, ma per esse il paradiso è inferno.

Grido di dolore: perché? Risuona in tutta l'*Iliade*.

Spiegare la sofferenza, è consolarla; non bisogna dunque che sia spiegata.

Di qui il valore eminente della sofferenza degli innocenti. Assomiglia all'accettazione del male nella creazione da parte di Dio che è innocente.

Il carattere irriducibile della sofferenza che fa sì che non si possa non averne orrore nel momento in cui la si subisce, ha per scopo di arrestare la volontà, come l'assurdità arresta l'intelligenza, come l'assenza arresta l'amore, di modo che arrivato al limite delle facoltà umane l'uomo tenda le braccia, si fermi, guardi e attenda.

² È precisamente attraverso quest'antitesi, questa lacerazione fra gli effetti della grazia in noi, la bellezza del mondo attorno a noi e l'implacabile necessità che regge l'universo, che noi percepiamo Dio nello stesso tempo come presente all'uomo e come assolutamente irriducibile a qualsiasi misura umana.

“Se la ride del dolore degli innocenti”³. Silenzio di Dio. I suoni qui in basso imitano quel silenzio. Non vogliono dire niente.

È quando abbiamo bisogno fino in fondo alle viscere di un suono che voglia dire qualcosa, quando gridiamo per ottenere una risposta ed essa non ci è accordata, è lì che tocchiamo il silenzio di Dio.

Abitualmente la nostra immaginazione mette delle parole nei rumori così come si gioca pigramente a vedere delle forme nelle nuvole. Ma quando siamo troppo esauriti, quando non abbiamo più il coraggio di giocare, allora ci servono delle vere parole. Noi gridiamo per averne. Il grido ci dilania le viscere. Non otteniamo che il silenzio.

Dopo essere passati di lì, alcuni si mettono a parlare a se stessi come i folli. Qualsiasi cosa facciano dopo, non bisogna avere per loro che della pietà. Altri, poco numerosi, danno tutto il loro cuore al silenzio.

L'ATEISMO PURIFICATORE

Caso di contraddittori veri. Dio esiste, Dio non esiste. Dov'è il problema? Sono del tutto sicura che c'è un Dio, nel senso che sono del tutto sicura che il mio amore non è illusorio. Sono del tutto sicura che non c'è Dio, nel senso che sono del tutto sicura che nulla di reale assomiglia a ciò che posso concepire quando pronuncio quel nome. Ma quello che non posso concepire non è un'illusione.

Ci sono due ateismi, uno dei quali è purificazione della nozione di Dio.

Può darsi che tutto ciò che è male abbia un altro aspetto che è una purificazione nel corso del progresso verso il bene e un terzo che è il bene superiore.

Tre aspetti da ben distinguere, perché confonderli è un gran pericolo per il pensiero e per l'effettiva condotta di vita.

Fra due persone che non hanno l'esperienza di Dio, colui che lo nega è forse più vicino.

Il falso Dio che somiglia in tutto al vero, eccetto che non lo tocca, impedisce per sempre di accedere al vero.

Crederne in un Dio che assomiglia in tutto al vero, eccetto che non esiste, perché non ci si trova nel punto in cui Dio esiste.

Gli errori della nostra epoca sono cristianesimo senza soprannaturale. Il laicismo ne è la causa - e prima l'umanesimo.

La religione come sorgente di consolazione è un ostacolo alla vera fede: in questo senso l'ateismo è una purificazione. Devo essere atea con la parte di me che non è fatta per Dio. Fra le persone la cui parte spirituale non è risvegliata, gli atei hanno ragione e i credenti hanno torto.

Un uomo la cui famiglia è perita fra le torture, lui stesso torturato a lungo in un campo di concentramento. O un Indio del XVI secolo sfuggito allo sterminio completo di tutto il suo popolo. Tali persone, se hanno creduto alla misericordia di Dio, o non ci credono più, o la concepiscono in modo del tutto diverso da prima. Io non ho passato simili esperienze. Ma so che esistono: e allora, che differenza c'è?

Devo tendere ad avere della misericordia divina un concetto che non si cancella, qualsiasi evento il destino mi riservi, e che possa essere comunicato a qualunque essere umano.

L'ATTENZIONE E LA VOLONTÀ

Non comprendere cose nuove, ma arrivare a forza di pazienza, di sforzo e di metodo a comprendere con tutto se stesso le verità evidenti.

Stadi di credenza. La verità più volgare, quando invade *tutta l'anima*, è come una rivelazione.

Cercare di rimediare agli errori con l'attenzione, non con la volontà.

La volontà non ha presa che su qualche movimento di qualche muscolo, associato alla rappresentazione dello spostamento di oggetti vicini. Posso voler mettere la mia mano piatta sulla tavola. Se la purezza interiore, o l'ispirazione, o la verità nel pensiero fossero necessariamente associate ad atteggiamenti simili, potrebbero essere oggetto di volontà. Siccome non ci hanno nulla a che fare, non possiamo che implorarle. Implorarle, è credere che abbiamo un Padre nei cieli. O cessare di desiderarle? Cosa c'è di peggio? La supplica interiore è la sola ragionevole, perché evita di irrigidire i muscoli che non hanno niente a che vedere con la questione. Cosa c'è di più sciocco che irrigidire i muscoli e serrare le mascelle riguardo alla virtù, o alla poesia, o alla soluzione di un problema? L'attenzione è tutt'altra cosa.

L'orgoglio è un simile irrigidimento. Nell'orgoglioso c'è mancanza di grazia (nei due sensi della parola). È l'effetto di un errore.

L'attenzione, al suo più alto grado, è la stessa cosa della preghiera. Presuppone la fede e l'amore.

L'attenzione assolutamente senza commistioni è preghiera.

Se si volta l'intelligenza verso il bene, è impossibile che poco a poco tutta l'anima non ne sia attirata suo malgrado.

L'attenzione estrema è ciò che costituisce nell'uomo la facoltà creativa, e non c'è attenzione estrema che non sia religiosa. La quantità di genio creativo di un'epoca è rigorosamente proporzionale alla quantità di attenzione estrema, dunque di religione autentica di quell'epoca.

Cattivo modo di cercare. Attenzione attaccata a un problema. Ancora un fenomeno di orrore del vuoto. Non si vuole aver sprecato il proprio sforzo. Accanimento nella caccia. Non si deve voler trovare: come nel caso di un'eccessiva devozione, si diventa dipendenti dall'oggetto dello sforzo. Si ha bisogno di una ricompensa esteriore che a volte il caso fornisce e che siamo pronti a ricevere a prezzo di una deformazione della verità.

È solo lo sforzo senza desiderio (non attaccato a un oggetto) che racchiude infallibilmente una ricompensa.

Indietreggiare davanti all'oggetto che si persegue. Solo ciò che è indiretto è efficace. Non si fa niente se non si è prima indietreggiato.

Tirando sul grappolo, si fanno cadere gli acini a terra.

Ci sono sforzi che sortiscono l'effetto contrario allo scopo desiderato (esempi: devoti inaciditi, falsi ascetismi, certe devozioni, ecc.). Altri sono sempre utili, anche se non vanno a buon fine.

Come distinguere?

Forse: gli uni sono accompagnati dalla negazione (menzognera) della miseria interiore. Gli altri dall'attenzione continuamente concentrata sulla distanza fra ciò che si è e ciò che si ama.

L'amore istruisce gli dei e gli uomini, perché nessuno impara senza desiderare d'imparare. La verità è cercata non in quanto verità, ma in quanto bene.

L'attenzione è legata al desiderio. Non alla volontà, ma al desiderio. O più esattamente, all'assenso.

Si libera in se stessi dell'energia. Ma incessantemente essa si attacca di nuovo. Come liberarla tutta? Bisogna desiderare che questo si compia in noi. Desiderarlo davvero. Semplicemente desiderarlo, non tentare di farlo. Perché ogni tentativo in questo senso è vano e si paga caro. In tale opera, tutto quello che chiamo "io" deve essere passivo. Solo l'attenzione, quell'attenzione così piena che l'"io" sparisce, è richiesta in me. Privare tutto ciò che chiamo "io" della luce dell'attenzione e riportarla sull'inconcepibile.

La capacità di scacciare una volta per tutte un pensiero è la porta dell'eternità. L'infinito in un istante.

Riguardo alle tentazioni, prendere esempio dalla donna molto casta che non risponde nulla al seduttore quando lui le parla e finge di non sentirlo.

Noi dobbiamo essere indifferenti al bene e al male, ma, essendo indifferenti, cioè proiettando egualmente sull'uno e sull'altro la luce dell'attenzione, il bene vince per un fenomeno automatico. È questa la grazia essenziale. Ed è la definizione, il criterio del bene.

Un'ispirazione divina opera infallibilmente, irresistibilmente, se non si gira l'attenzione, se non la si rifiuta. Non c'è una scelta da fare in suo favore, basta non rifiutarsi di riconoscere che essa è.

L'attenzione girata con amore verso Dio (o, a un grado minore, verso ogni cosa autenticamente bella) rende certe cose impossibili. Tale è l'azione non agente della preghiera nell'anima. Ci sono comportamenti che velerebbero quest'attenzione se si producessero e che, reciprocamente, quest'attenzione rende impossibili.

Dal momento in cui si è a un punto d'eternità nell'anima, non si ha nient'altro da fare che preservarlo, perché si accresce da sé, come un seme. Si deve mantenergli attorno una guardia armata, immobile, e nutrirla con la contemplazione dei numeri, dei rapporti fissi e rigo-

rosi.

Si nutre l'invariante che è nell'anima con la contemplazione dell'invariante che è nel corpo.

Si scrive come si partorisce; non ci si può impedire di fare lo sforzo supremo. Ma si agisce anche alla stessa maniera. Non devo aver paura di fare lo sforzo supremo. A condizione soltanto di non mentirmi e di fare attenzione.

Il poeta produce il bello con l'attenzione fissa sul reale. Lo stesso l'atto d'amore. Sapere che quell'uomo, che ha fame e sete, esiste veramente quanto me - tanto basta, il resto viene da sé.

I valori autentici e puri di vero, di bello e di bene nell'attività di un essere umano si producono con un solo e identico atto, una certa applicazione all'oggetto della pienezza dell'attenzione.

L'insegnamento non dovrebbe avere per fine che di preparare la possibilità di un tale atto attraverso l'esercizio dell'attenzione.

Tutti gli altri vantaggi dell'istruzione sono senza interesse.

Studi e fede. Siccome la preghiera altro non è che l'attenzione nella sua forma pura e dato che gli studi costituiscono una ginnastica dell'attenzione, ogni compito scolastico deve essere una rifrazione della vita spirituale. Ci vuole un metodo. Un certo modo di fare una versione latina, un certo modo di fare un problema di geometria (e non un modo purché sia) costituiscono una ginnastica dell'attenzione propria a renderla più adatta alla preghiera.

Metodo per comprendere le immagini, i simboli, ecc. Non cercare d'interpretarli ma guardarli finché la luce scaturisca.

In senso generale, metodo d'esercitare l'intelligenza, che consiste nel guardare.

Applicazione di questo metodo per la discriminazione del reale e dell'illusorio. Nella percezione sensibile, se non si è sicuri di quello che si vede, ci si sposta continuando a guardare, e appare il reale. Nella vita interiore, il tempo prende il posto dello spazio. Con il tempo si è modificati e se, attraverso le modificazioni, si mantiene lo sguardo orientato verso la stessa cosa, in fin dei conti l'illusione si dissipa e il reale appare. La condizione è che l'attenzione sia uno sguardo e non un attaccamento.

Quando vi è lotta fra la volontà attaccata a un obbligo e un cattivo desiderio, c'è usura dell'energia attaccata al bene. Si deve subire il morso del desiderio passivamente, come una sofferenza in cui si prova la propria miseria, e mantenere l'attenzione rivolta verso il bene. C'è allora elevazione nella scala delle qualità d'energia.

Rubare ai desideri la loro energia togliendogli il loro orientamento nel tempo.

I nostri desideri sono infiniti nelle loro pretese, ma limitati dall'energia da cui procedono. Ecco perché con il soccorso della grazia, li si può dominare e, usandoli, distruggere. Una volta che lo si è chiaramente compreso, li si ha virtualmente vinti, se si conserva l'attenzio-

ne in contatto con questa verità.

Video meliora.. ,¹ In questi stati [d'animo], sembra di pensare al bene, e in un certo senso lo si pensa, ma non se ne pensa la possibilità.

Il vuoto che si prende con le molle della contraddizione è incontestabilmente quello dall'alto perché lo si prende tanto meglio quanto più si aguzzano le facoltà naturali d'intelligenza, volontà e amore. Il vuoto dal basso è quello in cui si cade lasciando atrofizzare le facoltà naturali.

L'esperienza del trascendente: questo sembra contraddittorio, eppure il trascendente non può essere conosciuto che per contatto, perché le nostre facoltà non lo possono fabbricare.

Solitudine. In che cosa consiste dunque il suo valore? Perché si è in presenza della semplice materia (anche il cielo, le stelle, la luna, gli alberi in fiore), di cose di valore inferiore (forse) di uno spirito umano. Il suo valore consiste nella possibilità superiore di attenzione. Se si potesse essere attenti allo stesso grado in presenza di un essere umano...

Noi non possiamo sapere che una cosa di Dio: che è quello che noi non siamo. La nostra miseria soltanto ne è l'immagine. Più noi la contempliamo, più noi lo contempliamo.

Il peccato altro non è che il disconoscimento della miseria umana. È la miseria incosciente e proprio per questo colpevole. La storia del Cristo è la prova sperimentale che la miseria umana è irriducibile, che presso l'uomo assolutamente senza peccato, essa è altrettanto grande che nel peccatore. Essa è soltanto illuminata...

La conoscenza della miseria umana è difficile per il ricco, per il potente, perché è quasi invincibilmente portato a credere di essere qualcosa. Essa è ugualmente difficile per il miserabile perché è quasi invincibilmente portato a credere che il ricco, il potente sono qualcosa.

Non è la colpa che costituisce il peccato mortale, ma il grado di luce che è nell'anima quando la colpa, quale essa sia, è compiuta.

La purezza è il potere di contemplare la sozzura.

L'estrema purezza può contemplare il puro e l'impuro; l'impurità né l'uno né l'altro: il primo le fa paura, il secondo l'assorbe. Ha bisogno di una mescolanza.

¹...*proboque, deteriora sequor* - vedo le cose migliori e le approvo, vado dietro alle peggiori Ovidio, *Metamorfosi* VII, vv.20-21[N.d.T.it.]

ADDESTRAMENTO

Si deve compiere il possibile per toccare l'impossibile. L'esercizio corretto, conforme al dovere, delle facoltà naturali di volontà, d'amore e di conoscenza è esattamente, riguardo alle realtà spirituali, quello che il movimento del corpo è in relazione alla percezione degli oggetti sensibili. Un paralizzato non percepisce.

Il compimento del dovere strettamente umano è del medesimo ordine della correttezza nelle operazioni di redigere, di tradurre, di calcolare, ecc. Trascurare questa correttezza è una mancanza di rispetto verso l'oggetto. Altrettanto lo è trascurare il dovere.

Solo le cose relative all'ispirazione si nutrono di dilazioni. Quelle relative al dovere naturale, alla volontà non tollerano dilazione.

I precetti non sono dati per essere praticati, ma la pratica è prescritta per l'intelligenza dei precetti. Sono delle scale. Non si può suonare Bach senza aver eseguito delle scale. Ma non si esegue la scala per la scala.

Addestramento. Per ogni pensiero d'orgoglio involontario che si sorprende in sé, volgere qualche istante lo sguardo pieno dell'attenzione sul ricordo di un'umiliazione della vita passata, e scegliere la più amara, la più intollerabile possibile.

Non si deve cercare di cambiare in se stessi o di cancellare desideri e avversioni, piaceri e dolori. Bisogna subirli passivamente, come le sensazioni di colore e senza accordar loro maggior credito. Se i vetri delle mie finestre sono rossi, io non posso, quand'anche ci ragionassi sopra giorno e notte per un anno, non vedere rosa la mia stanza. So persino che è necessario, giusto e buono che io la veda così. Nello stesso tempo, non accordo a quel colore, come informazione, che un credito limitato dalla conoscenza del suo rapporto con i vetri. Accettare così e non altrimenti i desideri e le avversioni, piaceri e dolori di ogni specie che si producono in me.

D'altra parte, siccome abbiamo anche in noi un principio di violenza, ossia la volontà, dobbiamo anche, in misura limitata, ma nella pienezza di tale misura, usare violentemente questo principio violento; costringersi con la violenza ad agire come se non si avesse una tale desiderio, una tale avversione, cercare di persuadere la sensibilità, costringendola a obbedire. Essa allora si rivolta, e bisogna subire passivamente questa rivolta, gustarla, assaporarla, accettarla come una cosa che viene dall'esterno, come il colore rosa della stanza dai vetri rossi.

Ogni volta che si fa violenza con questo spirito, si avvanza poco o tanto ma realmente, nell'operazione di addestramento dell'animale dentro di noi.

Ben inteso, bisogna, affinché questa violenza su se stessi serva davvero all'addestramento, che essa non sia che un semplice mezzo. Quando si addestra un cane per farne un cane saggio, non lo si batte per batterlo, ma per addestrarlo e, per questo scopo, lo si colpisce solo quando sbaglia un esercizio. Se lo si colpisce senza metodo, si finisce per renderlo inadatto

a qualsiasi addestramento, e questo è ciò che produce il cattivo ascetismo. Le violenze su se stessi non sono permesse che quando procedono dalla ragione (in vista di eseguire quello che ci si rappresenta chiaramente come il dovere) - oppure quando sono imposte per un impulso irresistibile della grazia (ma allora non è da sé che procede la violenza).

La fonte delle mie difficoltà è che per sfinimento, per assenza di energia vitale, io sono al di sotto del livello dell'attività normale. E se qualcosa mi prende e mi solleva, io sono al di sopra. Allora mi sembrerebbe nefasto sprecare quel tempo in attività ordinarie. Negli altri momenti, dovrei farmi una violenza che non riesco a tirar fuori da me.

Potrei accettare l'anomalia di comportamento che ne risulta. Ma so, credo di sapere di non dovere. Comporta colpe di omissione verso altri. E a me, m'imprigiona.

Quale metodo allora?

μ¹.

Devo cercare di esercitarmi a trasformare il sentimento di sforzo in sentimento di sofferenza. Per quanto io ne abbia [di quel sentimento], quando Dio mi manda la sofferenza, io sono forzata a soffrire tutto quello che c'è da soffrire. Perché allora, di fronte al dovere, non fare nello stesso modo tutto quello che c'è da fare?

Montagne, rocce, precipitate su di noi e nascondeteci lontano dalla collera dell'agnello.

Io merito in questo momento quella collera.

Non dimenticare che dopo san Giovanni della Croce le ispirazioni che distolgono dal compimento degli obblighi facili e bassi vengono dalla parte cattiva.

I doveri ci sono dati per uccidere l'io. E io lascio arrugginire uno strumento così prezioso.

Bisogna compiere il proprio dovere nel momento prescritto per credere alla realtà del mondo esteriore.

Bisogna credere alla realtà del tempo. Altrimenti si sogna.

Ci sono anni in cui ho riconosciuto questa tara in me, in cui ne ho riconosciuto l'importanza e non ho fatto niente per abolirla. Che scusa potrei trovare?

Non si è accresciuta in me dall'età di dieci anni? Ma per grande che sia, è finita. Ora basta. Se è grande al punto che mi impedisce la possibilità di cancellarla durante questa vita e di conseguenza di giungere allo stato di perfezione, questo va accettato come tutto ciò che è, con un'accettazione accompagnata d'amore. Basta che io sappia che è, che è cattiva, che è finita. Ma sapere effettivamente ciascuna di queste tre cose e tutte tre insieme, implica l'inizio e la continuazione ininterrotta del processo di eliminazione. Se questo processo non inizia a prodursi, è segno che queste stesse cose che sto scrivendo, io in verità non le so.

L'energia necessaria risiede in me, poiché ne ho per vivere. Devo strapparla da me, dovessi morirne.

Non c'è altro criterio perfetto del bene e del male della preghiera interiore ininterrotta. Tutto ciò che non l'interrompe è permesso, tutto quello che la interrompe è proibito. È impossi-

1"Se tu vuoi, tu puoi mondarmi" (Mt, 8,2)

bile fare del male a un altro quando si agisce in stato di preghiera. A condizione che sia vera preghiera. Ma prima di arrivarci, bisogna aver consumato la propria volontà contro l'osservazione delle regole.

La speranza è la conoscenza che il male che si porta in sé è finito e che la minima inclinazione dell'anima verso il bene, non durasse che un istante, ne abolisce un po' e che, nel dominio spirituale, ogni bene, infallibilmente, produce del bene. Coloro che non lo sanno sono votati al supplizio delle Danaidi.

Infallibilmente, il bene produce del bene e il male produce del male nel dominio del puro spirituale. Al contrario, nel dominio del naturale (ivi compreso quello psicologico), il bene e il male si producono reciprocamente. Così non si è al sicuro che una volta giunti nel dominio dello spirituale - il dominio precisamente dove non ci si può procurare nulla da sé stessi, dove si attende tutto da altrove.

L'INTELLIGENZA E LA GRAZIA

Noi sappiamo per mezzo dell'intelligenza che quello che l'intelligenza non apprende è più reale di ciò che apprende.

La fede, è l'esperienza che l'intelligenza è illuminata dall'amore.

Solo l'intelligenza deve riconoscere con i mezzi che le sono propri, vale a dire la constatazione e la dimostrazione, la preminenza dell'amore. Essa non deve sottomettersi che sapendo perché, e in modo perfettamente preciso e chiaro. Senza di questo, la sua sottomissione è un errore, e ciò a cui si sottomette, malgrado l'etichetta, è altra cosa dall'amore soprannaturale. È per esempio l'influenza sociale.

Nel dominio dell'intelligenza la virtù dell'umiltà non è altra cosa che il potere d'attenzione.

La cattiva umiltà porta a credere che si è niente in quanto sé stessi, in quanto quel tal essere umano particolare.

L'umiltà vera è conoscenza che si è niente in quanto essere umano e, più in generale, in quanto creatura.

L'intelligenza ha qui un grande ruolo. Si deve concepire l'universale.

Quando si ascolta Bach o una melodia gregoriana, tutte le facoltà dell'anima si tendono e tacciono, per cogliere quella cosa perfettamente bella, ciascuna alla sua maniera. L'intelligenza fra le altre: non ci trova nulla da affermare e da negare, ma se ne nutre.

La fede non deve forse essere un'adesione di tale specie?

Si degradano i misteri della fede facendone oggetto d'affermazione o di negazione, mentre devono essere oggetto di contemplazione.

Il ruolo privilegiato dell'intelligenza nel vero amore viene dal fatto che la natura dell'intelligenza consiste nell'essere una cosa che sparisce nel momento stesso in cui si esercita. Io posso esercitare dello sforzo per andare alle verità, ma quando esse sono qui, esse sono e io non sono per niente.

Non c'è nulla più vicino all'umiltà vera dell'intelligenza. È impossibile essere fieri della propria intelligenza nel momento in cui la si esercita realmente. E quando la si esercita, non le si è attaccati. Sappiamo infatti che, quand'anche si diventasse idioti l'attimo successivo, e per il resto della propria vita, la verità continua a essere.

I misteri della fede cattolica non sono fatti per essere creduti da tutte le parti dell'anima. La presenza del Cristo nell'ostia non è un fatto al modo della presenza dell'anima di Paolo nel corpo di Paolo (l'uno e l'altro del resto sono completamente incomprensibili, ma non allo stesso modo). L'Eucaristia non deve dunque essere un oggetto di credenza per la parte di me che comprende i fatti. Lì sta la parte di verità del protestantesimo. Ma questa presenza di Cristo nell'ostia non è un simbolo, perché un simbolo è la combinazione di un'astrazione e di un'immagine, è qualcosa di rappresentabile per l'intelligenza umana, non è soprannatu-

rale. In questo hanno ragione i cattolici, non i protestanti. Solo la parte di noi stessi che è fatta per il soprannaturale deve aderire a questi misteri.

Il ruolo dell'intelligenza - della parte di noi che afferma e nega, che elabora delle opinioni - è solo la sottomissione. Tutto ciò che io concepisco come vero è meno vero di quelle cose di cui non posso concepire la verità, ma che amo. San Giovanni della Croce chiama la fede una notte. Presso coloro che hanno un'educazione cristiana, le parti inferiori dell'anima si attaccano a questi misteri mentre non ne hanno alcun diritto. Per questo hanno bisogno di una purificazione di cui Giovanni della Croce descrive le tappe. L'ateismo, l'incredulità costituiscono un equivalente di questa purificazione.

Il desiderio di scoprire del nuovo impedisce di fermare il pensiero sul significato trascendente, irraggiungibile di ciò che è già scoperto. La mia mancanza totale di talento, che inibisce questo desiderio, è un grande favore che ho ricevuto. L'assenza riconosciuta e accettata di doni intellettuali costringe all'esercizio disinteressato dell'intelligenza.

L'oggetto della ricerca non deve essere il soprannaturale, ma il mondo. Il soprannaturale è la luce: se se ne fa un oggetto, la si abbassa.

Il mondo è un testo dai molteplici significati, e si passa da un significato a un altro tramite un lavoro. Un lavoro in cui il corpo ha sempre parte, come quando s'impara l'alfabeto di una lingua straniera: quell'alfabeto deve entrare nella mano a forza di tracciarne le lettere. Al di fuori di questo, ogni cambiamento nel modo di pensare è illusorio.

Non c'è da scegliere fra le opinioni: bisogna accoglierle tutte, ma disporle verticalmente e sistemarle ai livelli appropriati.

Così caso, destino, Provvidenza.

L'intelligenza non può mai penetrare il mistero, ma può, e solo lei lo può, rendere conto della convenienza delle parole che l'esprimono. Per quest'uso, essa deve essere più acuta, più penetrante, più precisa, più rigorosa e più esigente che per ogni altro utilizzo.

I Greci credevano che solo la verità fosse adatta alle cose divine, non l'errore o l'approssimazione, e il carattere divino di una cosa li rendeva più esigenti riguardo all'esattezza. (Noi facciamo esattamente il contrario, deformati come siamo dall'abitudine della propaganda). È per aver visto nella geometria una rivelazione divina che hanno inventato la dimostrazione rigorosa...

Nel dominio dei rapporti fra l'uomo e il soprannaturale, si deve cercare una precisione più che matematica; questo deve essere più preciso della scienza¹.

¹C'è qui ancora una contraddizione che non si scioglie che nell'ineffabile: la via mistica, che non rivela che l'arbitrio divino, è tuttavia sottomessa a delle leggi rigorose. San Giovanni della Croce ha potuto fornire uno schema geometrico dell'itinerario dell'anima verso Dio. (*Nota dell'Editore*)

Il razionale in senso cartesiano, vale a dire il meccanismo, la necessità umanamente rappresentabile, deve essere ipotizzata ovunque lo si possa, al fine di mettere in luce ciò che è irriducibile.

L'uso della ragione rende le cose trasparenti allo spirito. Ma il trasparente non si vede. Si vede l'opaco attraverso il trasparente, l'opaco che era nascosto quando il trasparente non era trasparente. Si vede la polvere sul vetro, o il paesaggio dietro al vetro, ma mai il vetro stesso. Pulire la polvere non serve che a vedere il paesaggio. La ragione non deve esercitare la sua funzione che per giungere ai veri misteri, ai veri indimostrabili che sono il reale. L'incompreso nasconde l'incomprensibile, e per questo motivo deve essere eliminato.

La scienza, oggi, cercherà una fonte d'ispirazione al di sopra di se stessa o perirà.

La scienza non offre che tre interessi: 1° le applicazioni tecniche; 2° il gioco degli scacchi; 3° il cammino verso Dio. (Il gioco degli scacchi è abbellito di concorsi, premi, medaglie).

Pitagora. Solo quella concezione mistica della geometria ha potuto fornire il grado d'attenzione necessario agli inizi di quella scienza. Non si riconosce forse che l'astronomia viene fuori dall'astrologia, la chimica dall'alchimia? Ma s'interpreta questa filiazione come un progresso, mentre vi è una degradazione dell'attenzione. L'astrologia e l'alchimia trascendenti sono la contemplazione delle verità eterne nei simboli forniti dagli astri e dalle combinazioni delle sostanze. L'astronomia e la chimica ne sono delle degradazioni. L'astrologia e l'alchimia come magia ne sono degradazioni ancora più basse. Non c'è pienezza d'attenzione che nell'attenzione religiosa.

Galileo. Avendo come proprio principio il movimento diritto illimitato, e non più il movimento circolare, la scienza moderna non poteva più essere un ponte verso Dio.

La pulizia filosofica della religione cattolica non è mai stata fatta. Per farla, bisognerebbe essere dentro e fuori.

LETTURE¹

L'altro. Percepire ogni essere umano (immagine di se stessi) come una prigionia dove abita un prigioniero, con tutto l'universo intorno.

Elettra, figlia di un padre potente, ridotta in schiavitù, non avendo speranza che in suo fratello, vede un giovane che gli annuncia la morte di questo fratello - e nel momento più completo della disperazione, si rivela che quel giovane è suo fratello. "Loro credevano che fosse il giardiniere"². Riconoscere il proprio fratello in uno sconosciuto, riconoscere Dio nell'universo.

Giustizia. Essere continuamente pronti ad ammettere che un altro è altra cosa da quello che si legge quando è qui (o quando si pensa a lui). O piuttosto leggere in lui che è certamente altro, forse tutt'altro, da quel che vi si legge.

Ogni essere grida in silenzio di essere letto altrimenti.

Si legge, ma anche *si è letti* dagli altri. Interferenze di queste letture. Forzare qualcuno a leggere se stesso come lo leggiamo (schiavitù). Forzare gli altri a leggervi come vi leggete voi stessi (conquista). Meccanismo. Il più delle volte, dialogo fra sordi.

La carità e l'ingiustizia non si definiscono che tramite delle letture - e così sfuggono a ogni definizione. Il miracolo del buon ladrone fu, non che pensasse a Dio, ma che riconobbe Dio nel suo vicino. Pietro prima del canto del gallo non riconosceva più Dio nel Cristo.

Altro si fanno uccidere per dei falsi profeti o, a torto, essi leggono Dio.

Chi può illudersi che leggerà giusto?

Si può essere ingiusti per volontà di offendere la giustizia o per cattiva lettura della giustizia. Ma è quasi sempre il secondo caso.

Quale amore della giustizia garantisce da una cattiva lettura?

Qual è la differenza fra il giusto e l'ingiusto se tutti si comportano conformemente alla giustizia che leggono?

Giovanna d'Arco: quelli che oggi declamano su di lei l'avrebbero quasi tutti condannata. Ma i suoi giudici non hanno condannato la santa, la vergine, ecc., ma la strega, l'eretica, ecc.³

Causa delle cattive letture: l'opinione pubblica, le passioni.

L'opinione pubblica è una causa molto forte. Si legge nella storia di Giovanna d'Arco

1 Nello spirito di Simone Weil, questo vocabolo significa: interpretazione affettiva, giudizio concreto di valore. Vedo per esempio un uomo che scavalca un muro: istintivamente (e forse a torto) io "leggo" in lui un ladro. (*Nota dell'Editore*)

2 Cfr. Gv. 20,15-16 Le disse Gesù: "Donna, perché piangi? Chi cerchi?". Essa, pensando che fosse il custode del giardino, gli disse: "Signore, se l'hai portato via tu, dimmi dove lo hai posto e io andrò a prenderlo". Gesù le disse: "Maria!". Essa allora, voltatasi verso di lui, gli disse in ebraico: "Rabbunì!", che significa: Maestro! [N.d.T.it.]

3 Cfr. i testi del Vangelo che riguardano gli autori di "letture" sbagliate: "Perdonate loro, Padre, perché non sanno quello che fanno... [Lc. 23,34] Viene l'ora in cui chiunque vi farà morire crederà di rendere omaggio a Dio. [Gv. 16,2]" (*Nota dell'Editore*)

quello che detta l'opinione pubblica contemporanea. Ma lei è stata incerta. E il Cristo...

Nei problemi morali fittizi, la calunnia è assente.

Che speranza ha l'innocenza, se non è riconosciuta?

Lecture. La lettura - fatta salva una certa qualità d'attenzione - obbedisce alla pesantezza. Si leggono le opinioni suggerite dalla pesantezza (parte preponderante delle passioni e del conformismo sociale nei giudizi che diamo sugli uomini e sugli avvenimenti).

Con una più alta qualità d'attenzione, si legge la pesantezza stessa, e i diversi sistemi d'equilibrio possibile.

Lecture sovrapposte: leggere la necessità dietro la sensazione, leggere l'ordine dietro la necessità, leggere Dio dietro l'ordine.

“Non giudicate”⁴. Il Cristo stesso non giudica. Egli è il giudizio. L'innocenza sofferente come misura.

Giudizio, prospettiva. In questo senso, ogni giudizio giudica chi lo emette. Non giudicare. Questo non è l'indifferenza o l'astensione, è il giudizio trascendente, l'imitazione del giudizio divino che non ci è possibile.

4 Mt. 7,1 [N.d.T.it.]

L'ANELLO DI GIGE¹

Le altre civiltà. Se ne elencano le tare come prova dell'insufficienza delle religioni alle quali sono sospese. E tuttavia, in Europa, nel corso degli ultimi venti secoli di storia, si possono trovare senza fatica tare perlomeno equivalenti. La distruzione dell'America con il massacro e dell'Africa con la schiavitù, i massacri del Sud della Francia tutto questo val bene l'omosessualità in Grecia o i riti orgiastici in Oriente. Ma si dice che in Europa ci sono state queste tare malgrado la perfezione del cristianesimo e nelle altre civiltà a causa dell'imperfezione della religione.

Esempio privilegiato, da contemplare a lungo, del meccanismo dell'errore. Mettere da un'altra parte, separare. Apprezzando l'India o la Grecia, si mette il male in relazione con il bene. Apprezzando il cristianesimo, si mette da parte il male².

Si separa senza saperlo, qui sta precisamente il pericolo. O, quel che è peggio, si separa con un atto di volontà, ma con un atto di volontà furtiva nei confronti di se stessi. E in seguito non si sa più di aver separato. Non lo si vuole sapere, e a forza di non volerlo sapere, si arriva a non poterlo sapere.

Questa facoltà di separare permette tutti i delitti. Per tutto ciò che è fuori dal dominio dove l'educazione, l'addestramento hanno fabbricato dei legami solidi, costituisce la chiave della licenza assoluta. È ciò che permette presso gli uomini comportamenti così incoerenti, in particolare tutte le volte che interviene il sociale, i sentimenti collettivi (guerra, odio di nazioni e classi, patriottismo di un partito, di una Chiesa, ecc.). Tutto quello che è coperto dal prestigio della cosa sociale è messo in un altro luogo rispetto al resto e sottrae a certi rapporti.

Si usa questa chiave anche quando si cede all'attrazione del piacere.

Ne uso quando rimando di giorno in giorno il compimento di un obbligo. Separo l'obbligo e lo scorrere del tempo.

Non c'è nulla di più desiderabile di gettar via questa chiave. La si dovrebbe gettare in fondo a un pozzo da dove non si possa mai recuperare.

1 L'anello di Gige è un oggetto magico citato da Platone nel secondo libro del dialogo la *Repubblica*. Gige è un onesto pastore che entra in una voragine apertasi nel terreno in seguito a un terremoto, dove trova un cavallo di bronzo con in sella il cadavere di un guerriero che ha al dito un anello d'oro. Gige si impossessa dell'anello, lo mette al dito e si accorge che ha il potere di rendere invisibile chi lo porta, girando il castone all'interno, mentre riportandolo in posizione normale torna a essere visibile. Si reca allora al palazzo e sfruttando il potere dell'anello seduce la regina e d'accordo con lei uccide il re prendendone il posto. Questa leggenda nel dialogo platonico è usata da Glaucone per sostenere la tesi che anche la persona migliore se non vista da altri tende ad approfittare delle situazioni per scopi personali, ergo che la moralità, civile e religiosa, è solo una convenzione che si regge sulla sanzione punitiva. [N.d.T.it.]

2 Simone Weil illustra qui una verità profonda con un esempio assai mal scelto. Quando un cristiano (per esempio un Inquisitore) si comporta con crudeltà, è ben permesso constatare che agisce così malgrado la sua religione, dato che essa comanda prima di tutto la carità. Ma quando un nazista agisce nello stesso modo, è lecito attribuire (almeno in parte) la sua condotta alla sua dottrina, dato che essa legittima la crudeltà. (*Nota dell'Editore*) [Qui, a mio parere, Thibon pecca perlomeno di eccesso di zelo: gli esempi portati da S.W. sono congrui, molti dei crimini perpetrati su altre civiltà dall'occidente cristiano sono stati giustificati, per quanto strumentalmente e spesso in mala fede, con l'alibi del cristianesimo (portare la vera fede agli infedeli, ecc.) Il paragone col nazismo, è incongruente: il nazismo è una dottrina politica dittatoriale e non può essere equiparato al cristianesimo. (N. d. T. it.)]

L'anello di Gige diventato invisibile, è precisamente l'atto di mettere da una parte. Separare se stessi e il delitto che si compie. Non stabilire la relazione fra i due.

L'atto di gettare la chiave, di gettare l'anello di Gige, è lo sforzo precipuo della volontà, è il cammino doloroso e cieco fuori dalla caverna.

Gige. Sono diventato re, e l'altro re è stato assassinato. Nessun rapporto fra le due cose. Ecco l'anello.

Un padrone d'industria. Io ho questi e quest'altri costosi piaceri e i miei operai patiscono la miseria. Può avere sinceramente pietà dei suoi operai e non stabilire la relazione.

Perché nessuna relazione si forma se il pensiero non la produce. Due e due restano indefinitamente due e due se il pensiero non li somma per fare quattro.

Noi odiamo le persone che vorrebbero portarci a formare le relazioni che noi non vogliamo stabilire.

La giustizia consiste nello stabilire fra cose analoghe delle relazioni identiche fra termini omotetici, anche quando alcune di queste cose ci riguardano personalmente e sono per noi oggetto di un attaccamento.

Questa virtù si situa al punto di contatto del naturale e del soprannaturale. Fa parte del dominio della volontà e dell'intelligenza chiara, dunque della caverna (perché la nostra chiarezza, sono le tenebre), ma non ci si può mantenere se non passa nella luce.

IL SENSO DELL'UNIVERSO¹

Noi siamo una parte che deve imitare il tutto.

L'àtman. Che l'anima di un uomo prenda per corpo tutto l'universo. Che abbia con tutto l'universo lo stesso rapporto di quello di un collezionista con la sua collezione, di uno dei soldati che morivano gridando: "Viva l'imperatore!" con Napoleone. L'anima si trasporta, fuori dal suo corpo, in un'altra cosa. Che si trasporti dunque in tutto l'universo.

Identificarsi con l'universo stesso. Tutto ciò che è meno dell'universo è sottomesso alla sofferenza.

Ho un bel morire, l'universo continua. Questo non mi consola se sono altro dall'universo. Ma se l'universo è per la mia anima come un altro corpo, la mia morte cessa di avere per me più importanza di quella di uno sconosciuto. Lo stesso vale per le mie sofferenze.

Che l'universo intero sia per me, in rapporto al mio corpo, quel che il bastone di un cieco è per la sua mano. Egli non ha realmente più la sua sensibilità nella sua mano, ma sulla punta del bastone. Ci vuole un apprendistato.

Restringere il proprio amore al soggetto puro ed estenderlo a tutto l'universo, è la stessa cosa.

Cambiare il rapporto fra sé e il mondo come, attraverso l'apprendistato, l'operaio cambia il rapporto fra sé e l'utensile. Ferita: è il mestiere che entra nel corpo. Che ogni sofferenza faccia entrare l'universo nel corpo.

Abitudine, abilità: trasporto della coscienza in un oggetto altro che il corpo proprio.

Che questo oggetto sia l'universo, le stagioni, il sole, le stelle.

Il rapporto fra il corpo e l'utensile cambia nell'apprendistato. Si deve cambiare il rapporto fra il corpo e il mondo.

Non ci si distacca, si cambia attaccamento. Attaccarsi a tutto.

Attraverso ogni sensazione, sentire l'universo. Che importa allora che sia piacere o dolore? Se abbiamo la mano stretta da un essere amato, rivisto dopo lungo tempo, che importa se stringe forte e fa male?

Un grado di dolore dove si perde il mondo. Ma dopo, il conforto viene. E se il parossismo ritorna, anche il conforto in seguito torna. Questo stesso grado, se lo si sa, diviene attesa del conforto, e di conseguenza non interrompe più il contatto con il mondo.

Due tendenze limite: distruggere l'io a vantaggio dell'universo o distruggere l'universo a vantaggio dell'io. Colui che non ha saputo diventare niente corre il rischio di arrivare a un momento in cui tutte le cose tranne lui stesso cessano di esistere.

¹ L'identificazione dell'anima con l'universo non ha qui alcun rapporto con il panteismo. Non si può accettare pienamente la cieca necessità che regola l'universo che aderendo per amore al Dio trascendente l'universo. Vedi sopra: "Questo mondo in quanto completamente vuoto di Dio è Dio stesso". (*Nota dell'Editoré*)

Mi pare opportuno citare qui un pensiero di Simone Weil sul panteismo, che però non si trova nei quaderni ricevuti da Thibon: "Il panteismo è vero solo per i santi giunti allo stato di perfezione" (SW *Quaderni - volume quarto* Ed. Adelphi sec. ed. 2005 - pag.137) [N.d.T.it.]

Necessità esteriore o bisogno interiore imperioso come di respirare. “Diventiamo il soffio centrale”. Anche se un dolore al petto rende dolorosa la respirazione, si respira, non si può fare altrimenti.

Associare il ritmo della vita del corpo a quello del mondo, sentire costantemente quest’associazione e sentire anche lo scambio perpetuo di materia per il quale l’essere umano è immerso nel mondo.

Quello che nulla può togliere a un essere umano finché vive: come movimento dove la volontà ha presa, la respirazione; come percezione, lo spazio (anche in una cella, anche con gli occhi e i timpani scoppiati, finché si è vivi, si percepisce lo spazio).

Attaccare a questo i pensieri di cui si desidera che nessuna circostanza ce ne possa privare.

Amare il prossimo come se stessi non significa amare tutti ugualmente, perché io non amo ugualmente tutti i modi d’esistenza di me stessa. E neanche non farli mai soffrire, perché io non rifiuto di farmi soffrire da me stessa. Ma avere con ciascuno il rapporto di un modo di pensare l’universo con un altro modo di pensare l’universo, e non con una parte dell’universo.

Non accettare un evento del mondo, è desiderare che il mondo non sia. Ora questo è in mio potere per me: se io lo desidero, l’ottengo. Io sono allora un ascesso del mondo.

Voti nel folklore: i desideri hanno questo di pericoloso, che sono esauditi.

Desiderare che il mondo non sia, è desiderare che io, così come sono, io sia tutto.

Possa l’universo tutto intero, da questo sasso ai miei piedi, fino alle più lontane stelle, esistere per me in ogni momento come Agnese per Arnolfo o il cofanetto per Arpagone.

Se voglio, il mondo mi può appartenere come il tesoro per l’avaro.

Ma è un tesoro che non s’accresce.

Questo “io” irriducibile che è il fondo irriducibile della mia sofferenza, lo rende universale.

Che importa che non ci sia mai gioia in me, visto che c’è perpetuamente gioia perfetta in Dio! E lo stesso vale per la bellezza, l’intelligenza e ogni cosa.

Desiderare la propria salvezza è male, non perché è egoista (non è in potere dell’uomo essere egoista), ma perché è orientare l’anima verso una semplice possibilità particolare e contingente, invece della pienezza dell’essere, invece di un bene che è incondizionatamente.

Tutto ciò che io desidero esiste, o è esistito, o esisterà da qualche parte. Perché io non posso inventare completamente. Allora, come non essere appagati?

Br. Io non potevo impedirmi d’immaginario vivo, d’immaginare la mia casa come un luogo possibile, per me, delle sue dolci conversazioni. Allora la coscienza del fatto della sua morte faceva uno spaventoso deserto. Freddo di metallo. Che m’importava che ci fossero al-

tre persone da amare? L'amore che indirizzavo verso di lui, accompagnato da abbozzi interiori, da scambi che non potevano aver luogo che con lui, era senza oggetto. Ora io non lo immagino più come vivente e la sua immagine non mi è più intollerabile. Il suo ricordo mi è dolce. Ma ce ne sono altri, che allora non conoscevo, e la cui morte mi farebbe il medesimo effetto.

D. non è morto, ma l'amicizia che gli portavo è morta, accompagnata da un dolore simile. Non è più che un'ombra.

Ma io non posso immaginare la stessa trasformazione per X., Y., Z., che tuttavia non esistevano a mia conoscenza, così poco tempo fa.

Così come dei genitori non possono rappresentarsi che un bambino sia stato niente tre anni prima, ugualmente non ci si può rappresentare di non aver sempre conosciuto gli esseri che si ama.

Io amo male, mi pare: altrimenti le cose non andrebbero così per me. Il mio amore non sarebbe attaccato a qualche essere. Sarebbe disponibile per tutto ciò che merita di essere amato.

“Siate perfetti come il vostro padre celeste.”² Amate come il sole illumina. Bisogna riportare a sé il proprio amore per diffonderlo su tutte le cose. Dio solo ama tutte le cose e non ama che sé.

Amare in Dio è ben più difficile di quanto si creda.

Posso insozzare tutto l'universo con la mia miseria e non sentirla o raccogliarla in me.

Sopportare il disaccordo fra l'immaginazione e il fatto. “Io soffro”. È meglio di “questo paesaggio è brutto”.

Non voler cambiare il proprio peso nella bilancia del mondo - la bilancia d'oro di Zeus.

La vacca intera è lattiera, anche se non si munge il latte che dalle mammelle. Altrettanto. Il mondo è produttore di santità.

METAXU¹

Tutte le cose create rifiutano di essere per me dei fini. Tale è l'estrema misericordia di Dio verso di me. E questa stessa cosa è il male. Il male è la forma che prende in questo mondo la misericordia di Dio.

Questo mondo è la porta chiusa. È una barriera. E, nello stesso tempo, è il passaggio.

Due prigionieri, in due celle adiacenti, che comunicano con dei colpi battuti contro il muro. Il muro è quello che li separa, ma anche quello che permette loro di comunicare. Così noi e Dio. Ogni separazione è un legame.

Mettendo ogni nostro desiderio di bene in una cosa, facciamo di questa cosa una condizione della nostra esistenza. Ma non per questo ne facciamo un bene. Noi vogliamo sempre dell'altro oltre a esistere.

Le cose create hanno per essenza di essere degli intermediari. Sono degli intermediari le une verso le altre, e questo non ha fine. Sono degli intermediari verso Dio. Provarle in quanto tali.

I ponti dei Greci. - Noi li abbiamo ereditati. Ma non ne conosciamo più l'uso. Abbiamo creduto che fossero fatti per costruirci sopra delle case. Vi abbiamo elevato dei grattacieli, cui incessantemente aggiungiamo dei piani. Non sappiamo più che sono dei ponti, cose fatte perché ci si passi sopra, e che per di là si va a Dio.

Solo chi ama Dio di un amore soprannaturale può guardare i mezzi solo come mezzi.

La potenza (e il denaro, questo passe-partout della potenza) è il mezzo puro. Proprio per questo, è il fine supremo per tutti quello che non hanno capito.

Questo mondo, dominio della necessità, non ci offre assolutamente nulla se non dei mezzi. Il nostro volere è senza sosta rimbalzato da un mezzo a un altro come una palla di biliardo.

Tutti i desideri sono contraddittori come quello del cibo. Vorrei che colui che amo mi amasse. Ma se mi è totalmente devoto, non esiste più, e io smetto di amarlo. E siccome non mi è totalmente devoto, non mi ama abbastanza. Fame e sazietà.

Il desiderio è cattivo e menzognero, eppure senza desiderio non si ricercerebbe il vero assoluto, il vero illimitato. Bisogna esserci passati. Disgrazia degli esseri cui la fatica impedisce questa energia supplementare che è la sorgente del desiderio.

Disgrazia anche di coloro che il desiderio acceca.

Si deve appendere il proprio desiderio all'asse dei poli.

Che cos'è sacrilego distruggere? Non ciò che è basso, perché non ha importanza. Non ciò che è alto, perché, anche se si volesse, non si arriva a toccarlo. I *metaxu*. I *metaxu* sono la

¹ In greco *mezzo*, *ciò che sta fra* - in particolare vedi Platone, *Simposio*. Cfr. Introduzione pag. 22 [N.d.T.it.]

regione del bene e del male.

Non privare nessun essere umano dei suoi *metaxu*, vale a dire tutti quei beni relativi e mescolati (focolare, patria, tradizioni, cultura, ecc.) che riscaldano e nutrono l'anima e senza i quali, al di fuori della santità, una vita *umana* non è possibile.

I veri beni terrestri sono dei *metaxu*. Non si possono rispettare quelli altrui che nella misura in cui si guardano quelli che si possiedono solo come dei *metaxu*, il che implica che si è già in cammino verso il punto in cui se ne può fare a meno. Per rispettare per esempio le patrie straniere, bisogna fare della propria patria, non un idolo, ma una scalinata verso Dio.

Tutte le facoltà in funzione liberamente e senza mescolarsi a partire da un principio uno. È il microcosmo, l'imitazione del mondo. Il Cristo secondo san Tommaso. Il Giusto della *Repubblica*. Quando Platone parla della specializzazione, parla della specializzazione delle facoltà nell'uomo e non della specializzazione degli uomini; lo stesso dicasi per la gerarchia. - Il temporale non ha senso che tramite e per lo spirituale, ma senza essere mischiato allo spirituale. Vi ci conduce per nostalgia, per superamento. È il temporale come ponte, come *metaxu*. È la vocazione greca e provenzale.

Civiltà dei Greci. Nessuna adorazione della forza. Il temporale non era che un ponte. Negli stati dell'anima, non si cercava l'intensità, ma la purezza.

BELLEZZA

La bellezza, è l'armonia del caso e del bene.

Il bello è il necessario che, mentre rimane conforme alla sua legge propria e ad essa soltanto, obbedisce al bene.

Oggetto della scienza: il bello (vale a dire l'ordine, la proporzione, l'armonia) come soprainsensibile e necessario.

Oggetto dell'arte: il bello sensibile e contingente, percepito attraverso la rete del caso e del male.

Il bello nella natura: unione dell'impressione sensibile e del sentimento della necessità. Così deve essere (in primo luogo), e precisamente così è.

La bellezza seduce la carne per ottenere il permesso di passare fino all'anima.

Il bello racchiude, fra le altre unità dei contrari, quella dell'istantaneità e dell'eterno.

Il bello è ciò che si può contemplare. Una statua, un quadro che si possono guardare per ore.

Il bello è qualcosa cui si può fare attenzione.

Musica gregoriana. Quando si cantano le stesse cose per ore ogni giorno e tutti i giorni, quello che è anche solo un poco al disotto della suprema eccellenza diventa insopportabile e si elimina.

I Greci guardavano i loro templi. Noi sopportiamo le statue del Lussemburgo perché non le guardiamo.

Un quadro tale che si possa metterlo nella cella di un condannato all'isolamento perpetuo, senza che sia un'atrocità, al contrario.

Il teatro immobile è il solo veramente bello. Le tragedie di Shakespeare sono di second'ordine, tranne *Lear*. Quelle di Racine di terz'ordine, salvo *Fedra*. Quelle di Corneille di *n°* ordine.

Un'opera d'arte ha un autore, e tuttavia, quando essa è perfetta, ha qualcosa di essenzialmente anonimo. Imita l'anonimato dell'arte divina. Così la bellezza del mondo prova un Dio al contempo personale e impersonale, e né l'uno né l'altro.

Il bello è un'attrattiva carnale che tiene a distanza e implica una rinuncia. Compresa la rinuncia più intima, quella dell'immaginazione. Si vogliono mangiare tutti gli altri oggetti del desiderio. Il bello è ciò che si desidera senza volerlo mangiare. Desideriamo che quello sia.

Restare immobile e unirsi a ciò che si desidera e a cui non ci si avvicina.

Ci si unisce così a Dio: non ci si può avvicinare.

La distanza è l'anima del bello.

Lo sguardo e l'attesa, è l'atteggiamento che corrisponde al bello. Finché si può concepire, volere, augurarsi, il bello non appare. Ecco perché in ogni bellezza, c'è contraddizione, amarezza, assenza irriducibili.

Poesia: dolore e gioia *impossibili*. Tocco straziante, nostalgia. Così è la poesia provenzale e inglese. Una gioia che, a forza di essere pura e senza commistioni, fa male. Un dolore che, a forza di essere puro e senza commistioni, placa.

Bellezza: un frutto che si guarda senza tendere la mano. E anche un dolore che si guarda senza indietreggiare.

Doppio movimento discendente: rifare per amore quello che fa la pesantezza. Il doppio movimento discendente non è forse la chiave di ogni arte?¹

Il movimento discendente, specchio della grazia, è l'essenza di ogni musica. Il resto serve soltanto a incastorarla.

La salita delle note è una salita puramente sensibile. La discesa è a un tempo discesa sensibile e salita spirituale. È là il paradiso che ogni essere desidera: che la china della natura faccia salire verso il bene.

In tutto ciò che suscita in noi il sentimento puro e autentico del bello, c'è realmente presenza di Dio. C'è come una specie d'incarnazione di Dio nel mondo, di cui la bellezza è l'impronta.

Il bello è la prova sperimentale che l'incarnazione è possibile.

Per questo ogni arte di prim'ordine è in essenza religiosa. (È quel che oggi non si sa più). Una melodia gregoriana testimonia come la morte di un martire.

Se il bello è presenza reale di Dio nella materia, se il contatto con il bello è nel pieno senso della parola un sacramento, come mai ci sono tanti esteti perversi? Nerone. Questo assomiglia alla fame degli amanti delle messe nere per le ostie consacrate? Oppure, più probabilmente, costoro non si attaccano al bello autentico, ma a una cattiva imitazione? Perché, come c'è un'arte divina, c'è un'arte demoniaca. È certo quella che Nerone amava. Una gran parte della nostra arte è demoniaca.

Un amante appassionato di musica può benissimo essere un uomo perverso - ma lo crederai difficilmente di qualcuno che ha sete di canto gregoriano.

Bisogna proprio che noi abbiamo commesso crimini che ci hanno resi maledetti, visto che abbiamo perso tutta la poesia dell'universo.

L'arte non ha avvenire immediato perché ogni arte è collettiva e non c'è più vita collettiva (non ci sono che collettività morte), e anche a causa di questa rottura del vero patto fra il corpo e l'anima. L'arte greca ha coinciso con l'inizio della geometria e con l'atletica, l'arte

¹ *Descendit ad inferos...* E anche, su un altro piano, la grande arte riscatta la pesantezza sposandola per amore. (*Nota dell'Editore*)

del Medio Evo con l'artigianato, l'arte del Rinascimento con gli inizi della meccanica, ecc. Dopo il 1914, c'è una cesura completa. La stessa commedia è quasi impossibile: non c'è posto che per la satira (quando è stato più facile comprendere Giovenale?) L'arte non potrà rinascere che nel seno della grande anarchia - epica senza dubbio, perché la sventura avrà semplificato un sacco di cose... È dunque inutile da parte tua invidiare Leonardo o Bach. La grandezza, ai nostri giorni, deve prendere altre vie. Essa non può del resto che essere solitaria, oscura e senza eco. (ora, non c'è arte senza eco).

ALGEBRA

Denaro, macchinismo, algebra. I tre mostri della civiltà attuale. Analogia completa.

L'algebra e il denaro sono essenzialmente livellatori, la prima intellettualmente, l'altro effettivamente.

Da circa cinquant'anni la vita dei contadini provenzali ha smesso di assomigliare a quella dei contadini greci descritti da Esiodo. Distruzione della scienza come la concepivano i Greci più o meno nella stessa epoca. Il denaro e l'algebra hanno trionfato contemporaneamente.

Il rapporto fra segno e significato viene meno; il gioco degli scambi fra segni si moltiplica da sé e per sé. E la crescente complicazione esige segni di segni...

Fra le caratteristiche del mondo moderno, non scordare l'impossibilità di pensare concretamente il rapporto fra lo sforzo e il risultato dello sforzo. Troppi intermediari. Come negli altri casi, questo rapporto non giace in un qualche pensiero, giace in una cosa: il denaro.

Siccome il pensiero collettivo non può esistere come pensiero, esso passa nelle cose (segni, macchine...) Di qui il paradosso: è la cosa che pensa e l'uomo che si riduce allo stato di cosa.

Non c'è pensiero collettivo. In rivincita, la nostra scienza è collettiva come la nostra tecnica. Specializzazione. Si ereditano non soltanto dei risultati, ma anche dei metodi che non si comprendono. Del resto i due sono inseparabili, perché i risultati dell'algebra forniscono dei metodi alle altre scienze.

Fare l'inventario o la critica della nostra civiltà, che cosa vuol dire? Cercare di mettere in chiaro in modo preciso la trappola che ha fatto dell'uomo lo schiavo delle proprie creazioni. Da dove si è infiltrata l'incoscienza nel pensiero e nell'azione metodici? L'evasione nella vita selvaggia è una soluzione di pigrizia. Bisogna ritrovare nella civiltà stessa in cui viviamo il patto fra lo spirito e il mondo. È un compito d'altronde impossibile da portare a termine a causa della brevità della vita e dell'impossibilità della collaborazione e della successione. Ma non è una buona ragione per non intraprenderlo. Siamo tutti in una situazione analoga a quella di Socrate quando aspettava la morte nella sua prigione e imparava a suonare le lira... Perlomeno, avremo vissuto...

Lo spirito che soccombe sotto il peso della quantità non ha più altro criterio che l'efficienza.

La vita moderna è in balia dell'eccesso. L'eccesso invade tutto: azione e pensiero, vita pubblica e privata. Da questo, la decadenza dell'arte. Non c'è più equilibrio da nessuna parte. Il movimento cattolico è parzialmente in reazione contro a questo: le cerimonie, quelle

cattoliche almeno, sono rimaste intatte. Ma anch'esse sono senza rapporto con il resto dell'esistenza.

Il capitalismo ha realizzato l'affrancamento della collettività umana in rapporto alla natura. Ma questa collettività ha assunto in rapporto all'individuo l'eredità della funzione oppressiva esercitata in precedenza dalla natura.

Questo è vero anche materialmente. Il fuoco, l'acqua, ecc. La collettività umana si è impossessata di tutte queste forze della natura.

Domanda: si può trasferire all'individuo questo affrancamento conquistato dalla società?

LA LETTERA SOCIALE...

L'uomo è schiavo fintanto che fra l'azione e il suo effetto, fra lo sforzo e l'opera, si trova interposto l'intervento di volontà estranee.

Questo è il caso *sia* per lo schiavo *sia* per il padrone oggi. L'uomo non è mai di fronte alle condizioni della propria attività. La società fa da schermo fra la natura e l'uomo.

Essere di fronte alla natura e non a degli uomini, è la sola disciplina. Dipendere da una volontà estranea, è essere schiavi. Ora, è la sorte di tutti gli uomini. Lo schiavo dipende dal padrone e il padrone dallo schiavo. Situazione che rende o supplicanti o tirannici o le due cose assieme (*omnia serviliter pro dominatione*). Al contrario, di fronte alla natura inerme, non si ha altra risorsa che pensare.

La nozione di oppressione è in definitiva una stupidaggine: non c'è che da leggere *Illiade*. E, a maggior ragione, la nozione di classe oppressiva. Si può solo parlare di una struttura oppressiva della società.

Differenza fra lo schiavo e il cittadino (Montesquieu, Rousseau.): lo schiavo è sottomesso al suo padrone e il cittadino alle leggi. D'altronde il padrone può essere molto dolce e le leggi molto dure: questo non cambia nulla. Tutto sta nella distanza fra il capriccio e la regola.

Perché la subordinazione al capriccio è schiavitù? La causa ultima risiede nel rapporto fra l'anima e il *tempo*. Colui che è sottomesso all'arbitrio è sospeso al filo del tempo; *aspetta* (la situazione più umiliante.) cosa gli porterà l'attimo successivo. Non dispone dei suoi istanti; il presente non è più per lui una leva che pesa sul futuro.

Trovarsi di fronte alle cose libera lo spirito. Trovarsi di fronte agli uomini avvilisce, se si dipende da essi, e questo sia che questa dipendenza abbia la forma della sottomissione, sia che abbia la forma del comandamento.

Perché questi uomini fra la natura e me?

Non aver mai a che fare con un pensiero sconosciuto. (perché allora si è in balia del caso).

Rimedio: al di fuori dei legami fraterni, trattare gli uomini come uno spettacolo e non cercare *mai* l'amicizia. Vivere in mezzo agli uomini come in quel vagone di Saint-Etienne au Puy. Soprattutto non permettersi mai di sognare l'amicizia. Tutto si paga. Non aver assoluto bisogno che di te stessa.

A partire da un certo grado di oppressione, i potenti arrivano necessariamente a farsi *adorare* dai loro schiavi. Perché il pensiero di essere assolutamente in costrizione, giocattolo di un altro essere, è insostenibile per un essere umano. Allora, se tutti i mezzi per sfuggire alla costrizione gli sono preclusi, non gli resta altra risorsa che persuadersi che le cose stesse cui lo si costringe, le fa volontariamente, o in altre parole, che sostituire la *devozione* all'*obbe-*

dienza. E si sforzerà persino a volte di fare più di quel che gli viene imposto, e ne soffrirà meno, per il medesimo fenomeno che fa sì che i bambini sopportano ridendo, quando giocano, dolori fisici che lo prostrerebbero se gli fossero inflitti come punizione. È con questo sviamento che la servitù avvilita l'anima: in effetti, questa devozione riposa su una menzogna perché le sue ragioni non reggono all'esame. (A questo proposito, il principio cattolico di obbedienza deve esser considerato come liberatore, mentre il protestantesimo riposa sull'idea di sacrificio e di devozione). La sola salvezza consiste nel sostituire l'idea insopportabile della costrizione, non più con l'illusione della devozione, ma con la nozione della necessità.

Al contrario, la rivolta, se non passa immediatamente in atti precisi ed efficaci, si muta sempre nel suo contrario, a causa dell'umiliazione prodotta dal sentimento d'impotenza radicale che ne risulta. In altre parole, il principale sostegno per l'oppressore sta precisamente nella rivolta impotente dell'oppresso.

Si potrebbe scrivere in questo senso il romanzo di un coscritto di Napoleone.

E la menzogna della devozione inganna anche il padrone...

Considerare sempre gli uomini al potere come delle *cose* pericolose. Mettersene al riparo nella misura del possibile senza disprezzare se stessi. E se un giorno ci si vede costretti, pena la vigliaccheria, di andarsi a infrangere contro il loro potere, considerarsi vinti dalla natura delle cose e non da degli uomini. Si può essere in gabbia e incatenati, ma si può essere anche colpiti da cecità o da paralisi. Non fa alcuna differenza.

Il solo modo di conservare la propria dignità nella sottomissione forzata: considerare il capo come una cosa. Ogni uomo è schiavo della necessità, ma lo schiavo cosciente è ben superiore.

Problema sociale. Ristringere al minimo la parte di soprannaturale indispensabile per rendere respirabile la vita sociale. Tutto ciò che tende ad accrescerla è male (è tentare Dio).

Bisogna eliminare la sofferenza dalla vita sociale per quanto è possibile, perché la sofferenza non serva che alla grazia e la società non è una società di eletti. Ci sarà sempre sufficiente sofferenza per gli eletti.

IL GROSSO ANIMALE¹

Il grosso animale è il solo oggetto d'idolatria, il solo *ersatz* [surrogato] di Dio, la sola imitazione di un oggetto che è infinitamente lontano da me e che è me.

Poter essere egoisti, sarebbe davvero piacevole. Sarebbe il riposo. Ma letteralmente non si può.

Mi è impossibile prendermi per fine, né di conseguenza rendere per fine il mio simile, visto che è simile a me. Né alcun oggetto materiale, perché la materia è ancor meno capace di ricevere la finalità di noi esseri umani.

Una sola cosa quaggiù può essere presa come fine, perché possiede una specie di trascendenza nei confronti della persona umana: è il collettivo. Il collettivo è l'oggetto di ogni idolatria, è lui che ci incatena alla terra. L'avarizia: l'oro attiene al sociale. L'ambizione: il potere attiene al sociale. Così l'arte, la scienza. E l'amore? L'amore fa più o meno eccezione; per questo si può andare a Dio tramite l'amore, non per mezzo dell'avarizia o dell'ambizione. Pur tuttavia il sociale non è assente dall'amore (passioni eccitate dai principi, le persone celebri, tutti coloro che hanno prestigio.).

Ci sono due beni, con la stessa denominazione ma radicalmente differenti: quello che è il contrario del male e quello che è l'assoluto. L'assoluto non ha contrario. Il relativo non è il contrario dell'assoluto: ne deriva tramite un rapporto non commutativo. Quello che noi vogliamo, è il bene assoluto. Quello che possiamo raggiungere, è il bene correlativo del male. Noi ci andiamo per errore, come il Principe che si prepara ad amare la serva invece della padrona. Sono i vestiti che causano l'errore. È il sociale che riveste il relativo del colore dell'assoluto. Il rimedio è nell'idea di relazione. La relazione esce violentemente dal sociale. Essa è il monopolio dell'individuo. La società è la caverna, l'uscita è la solitudine.

La relazione appartiene allo spirito solitario. Nessuna folla concepisce la relazione. Questo è bene o male a proposito di, nella misura in cui. Questo sfugge alla folla. Una folla non è il risultato di un'addizione.

Colui che è la di sopra della vita sociale ci entra quando vuole, non chi è al di sotto. Lo stesso vale per ogni cosa. Relazione non commutativa fra il migliore e il meno buono.

Il vegetativo e il sociale sono i due domini dove il bene non entra.

Il Cristo ha riscattato il vegetativo, non il sociale. Non ha pregato per il mondo.

Il sociale è irriducibilmente il regno del principe di questo mondo. Non si ha altro dovere riguardo al sociale che tentare di limitare il male. (Richelieu: la salvezza degli Stati non è che in questo mondo).

Una società con pretesa divina come la Chiesa è forse più pericolosa per l'*ersatz* [il surrogato] di bene che essa contiene che per il male che la insozza.

¹ Sull'origine di questo mito, vedi Platone, *Repubblica*, libro Vi. - Adorare il "grosso animale" è pensare e agire conformemente ai pregiudizi e ai riflessi della massa, a detrimento di ogni ricerca personale della verità e del bene. (*Nota dell'Editore*)

Un'etichetta divina sul sociale: mistura inebriante che racchiude ogni licenza. Diavolo travestito.

La coscienza è ingannata dal sociale. L'energia supplementare (immaginativa) è in gran parte sospesa al sociale. Bisogna staccarcela. È il distacco più difficile.

La meditazione sul meccanismo sociale è a questo proposito una purificazione di prima importanza.

Contemplare il sociale è una via altrettanto buona quanto ritirarsi dal mondo. Ecco perché non ho avuto torto di costeggiare così a lungo la politica.

Non è che attraverso l'entrata nel trascendente, nel soprannaturale, nello spirituale autentico che l'uomo diviene superiore al sociale. Fino a lì, di fatto e qualsiasi cosa faccia, il sociale è trascendente rispetto all'uomo.

Sul piano non soprannaturale, la società è ciò che separa dal male (da certe forme di male) come con una barriera; una società di criminali o di viziosi, fosse pure composta da qualche uomo soltanto, sopprime questa barriera.

Ma cosa spinge a entrare in una simile società? O la necessità, o la leggerezza, o, più spesso, un insieme delle due; non si crede d'impegnarsi, perché non si sa che, al di fuori del soprannaturale, *solo* la società impedisce di passare naturalmente nelle forme più atroci di vizi e di delitti. Non si sa che si sta per diventare un altro, perché s'ignora fin dove arriva in sé il dominio di quello che è modificabile dall'esterno. Ci s'impegna sempre senza sapere.

Roma, è il grosso animale ateo, materialista, che non adora che se stesso, Israele, è il grosso animale religioso. Né l'uno né l'altro è amabile. Il grosso animale è sempre ripugnante.

Forse che è vivibile una società in cui regnasse solo la pesantezza, o un po' di soprannaturale è una necessità vitale?

A Roma, forse, solo pesantezza.

Presso gli Ebrei forse anche. Il loro Dio era pesante.

Forse un solo popolo antico assolutamente privo di mistica: Roma. Per che mistero? Città artificiale fatta di fuggitivi, come Israele.

Grosso animale di Platone. - Il marxismo, per quel che c'è di vero, è contenuto interamente nella pagina di Platone sul grosso animale, e anche la sua confutazione vi è contenuta.

Forza del sociale. L'accordo fra più persone racchiude un sentimento di realtà. Racchiude anche un sentimento di dovere. Lo scarto, nei confronti di questo accordo, appare come un peccato. Da lì, *ogni* rivolgimento è possibile. Uno stato di conformità è un'imitazione della grazia.

Per un singolare mistero - che attiene alla potenza del sociale - la professione dà all'uomo medio, per gli oggetti che hanno a che fare con essa, delle virtù che, se si estendessero a tutte le circostanze della vita, ne farebbero un eroe o un santo.

Ma la potenza del sociale fa sì che queste virtù siano *naturali*. Così esse hanno bisogno di compensazione.

Farisei: “In verità, vi dico che hanno ricevuto il loro salario”². Inversamente, il Cristo poteva dire dei pubblicani e delle prostitute: in verità, vi dico che hanno ricevuto il loro castigo - ossia la riprovazione sociale. Nella misura in cui l'hanno [già ricevuto], il Padre che è nel segreto non li castiga. Mentre i peccatori non accompagnati dalla riprovazione sociale ricevono la loro piena misura di castigo dal Padre che è nel segreto. Così la riprovazione sociale è un favore della sorte. Ma si rivolta in male supplementare per coloro che, sotto la pressione di questa riprovazione, si fabbricano un ambiente sociale eccentrico, all'interno del quale godono libertà. Ambienti di criminali, di omosessuali, ecc.

Il servizio del falso Dio (della Bestia sociale in qualsivoglia incarnazione) purifica il male eliminandone l'orrore. A chi la serve, nulla sembra male, tranne le mancanze nel servizio. Ma il servizio del vero Dio lascia sussistere e anzi rende più intenso l'orrore del male. Quel male di cui si ha orrore, nello stesso tempo lo si ama come emanazione della volontà di Dio.

Quelli che oggi credono che uno degli avversari è dalla parte del bene credono anche che avrà la vittoria³.

Guardare un bene, amato in quanto tale, come condannato dal corso a venire degli avvenimenti è un dolore intollerabile.

L'idea che ciò che non esiste più per nulla possa essere un bene è dolorosa e la si scarta. È qui la sottomissione al grosso animale.

La forza d'animo dei comunisti viene dal fatto che essi vanno, non solo verso ciò che credono essere il bene, ma verso ciò che credono che stia inesorabilmente e prossimamente per prodursi. Così, possono, senza essere dei santi - e ce ne manca molto -, sopportare dei pericoli e delle sofferenze che solo un santo sopporterebbe per la sola giustizia.

Sotto un certo punto di vista, la condizione di spirito dei comunisti è molto analoga a quella dei primi cristiani.

Quella propaganda escatologica spiega molto bene le persecuzioni del primo periodo.

“Colui a cui poco è rimesso ama poco”⁴. Si tratta di colui presso il quale la virtù sociale occupa un gran posto. La grazia trova poco spazio libero in lui. L'obbedienza al grande animale conforme al bene, è lì la virtù sociale.

Fariseo è un uomo che è virtuoso per obbedienza al grosso animale.

La carità può e deve amare in tutti i paesi tutto ciò che è condizione dello sviluppo spirituale degli individui, vale a dire, da una parte, l'ordine sociale, anche se è cattivo, dall'altra, la lingua, le cerimonie, i costumi, tutto ciò che partecipa al bello, tutta la poesia che avvolge la vita di un paese.

2 Nel Vangelo secondo Matteo, al cap.6, tre volte Gesù invita i discepoli a non fare come gli ipocriti, che compiendo atti misericordiosi per essere visti e apprezzati dagli altri “hanno già ricevuto la loro ricompensa”. [N.d.T.it.]

3 Queste righe sono state scritte nel 1942. (*Nota dell'Editore*)

4 Lc. 7,46 [N.d.T.it.]

Ma una tale nazione non può essere oggetto d'amore soprannaturale. Non ha anima. È un grosso animale.

E tuttavia una città.

Ma questo non fa parte del sociale; è un ambiente umano di cui non si ha più consapevolezza che dell'aria che si respira. Un contatto con la natura, il passato, la tradizione.

Il radicamento è un'altra cosa dal sociale.

Patriottismo. Non si deve altro amore che la carità. Una nazione non può essere un oggetto di carità. Ma un paese può esserlo, come ambiente portatore di tradizioni eterne. Tutti i paesi possono esserlo.

ISRAELE

La cristianità è divenuta totalitaria, conquistatrice, sterminatrice perché non ha sviluppato la nozione dell'assenza di Dio e della non azione di Dio quaggiù. Si è attaccata a Jehovah tanto quanto al Cristo; ha concepito la Provvidenza alla maniera dell'Antico Testamento: Israele soltanto poteva resistere a Roma perché gli somigliava, e il cristianesimo nascente portava così la sozzura romana prima ancora di essere la religione ufficiale dell'Impero. Il male fatto da Roma non è mai stato veramente riparato.

Dio ha fatto a Mosè e a Giosuè delle promesse puramente temporali in un'epoca in cui l'Egitto era teso verso la salvezza spirituale dell'anima. Gli Ebrei, avendo rifiutato la rivelazione egiziana, hanno avuto il Dio che si meritavano: un Dio carnale e collettivo che non ha parlato, fino all'esilio, all'anima di nessuno (a meno che, nei Salmi?..). Fra i personaggi dei racconti dell'Antico Testamento, solo Abele, Enoc, Noè, Melchisedech, Giobbe sono puri. Non stupisce che un popolo di schiavi fuggitivi, conquistatori di una terra paradisiaca sistemata da altre civiltà all'opera delle quali non avevano partecipato in alcuna maniera e che distrussero con dei massacri - che un tal popolo non abbia potuto dare granché di buono. Parlare di "Dio educatore" riguardo a questo popolo è uno scherzo atroce.

Niente di stupefacente che ci sia stato tanto male in una civiltà - la nostra - viziata alla base e nella sua stessa ispirazione da quest'orribile menzogna. La maledizione d'Israele pesa sulla cristianità. Le atrocità, l'Inquisizione, gli stermini di eretici e infedeli, era Israele. Il capitalismo, era Israele, in particolare presso i suoi peggiori nemici.

Non ci può essere contatto *personale* fra l'uomo e Dio che attraverso la persona del Mediatore. Al di fuori del Mediatore, la presenza di Dio all'uomo non può essere che collettiva, nazionale. Israele ha simultaneamente scelto il Dio nazionale e rifiutato il Mediatore; ha teso forse di quando in quando al vero monoteismo, ma ricadeva sempre, e non poteva non ricadere, nel Dio tribale.

L'uomo che ha contatto con il soprannaturale è in essenza re, perché è la presenza nella società, sotto forma d'infinitamente piccolo, di un ordine trascendente il sociale.

Ma il posto che occupa nella gerarchia sociale è del tutto indifferente.

Quanto al grande nell'ordine sociale, ne è suscettibile solo colui che ha captato una gran parte dell'energia dell'essere sociale. Ma non può aver parte nel soprannaturale.

Mosè, Giosuè, tale è la parte di soprannaturale di coloro che hanno captato molta energia sociale.

Israele è un tentativo di vita sociale soprannaturale. Ha fatto, si può supporre, quanto di meglio c'è nel genere. Inutile ricominciare. Il risultato mostra di quale rivelazione divina il grosso animale sia capace.

Isaia porta per primo della luce pura.

Israele ha resistito a Roma perché il suo Dio, benché immateriale, era un sovrano temporale al livello dell'Imperatore, ed è grazie a questo che il cristianesimo ha potuto nascere. La

religione d'Israele non era abbastanza elevata per essere fragile e, grazie a questa solidità, ha potuto proteggere la crescita di ciò che è più elevato¹.

Era necessario che Israele ignorasse l'idea dell'Incarnazione affinché la Passione fosse possibile. Anche Roma (furono forse gli unici due popoli a ignorarla). Ma bisognava tuttavia che Israele avesse qualcosa a che fare con Dio. Tutto il possibile senza spiritualità né soprannaturale. Religione esclusivamente collettiva. È proprio per questa ignoranza, per queste tenebre che fu il popolo eletto. Così si possono comprendere le parole d'Isaia: "Ho indurito il loro cuore perché non comprendessero la mia parola".

Per questo tutto è sporcato dal peccato in Israele, perché non c'è niente di puro senza la partecipazione alla divinità incarnata, e perché la mancanza di tale partecipazione fu manifesta.

La grande macchia non è forse la lotta di Giacobbe con l'angelo: "L'Eterno. farà giustizia d'Israele secondo le sue opere. Fin dal seno materno ha soppiantato suo fratello e, nella sua virilità, ha trionfato su un Dio. Ha lottato contro un angelo e fu vincitore, e quello pianse e chiese grazia."

Non è forse la grande sventura, quando si lotta contro Dio, non essere vinto?

Israele. Tutto è sporcato e atroce, come di proposito, a partire da Abramo incluso (salvo qualche profeta). Come per indicare del tutto chiaramente: Attenzione! Là è il male!

Popolo eletto per l'accecamento, eletto per essere il boia di Cristo.

Gli ebrei, questo pugno di sradicati ha causato lo sradicamento di tutto il globo terrestre. La loro parte nel cristianesimo ha fatto della cristianità una cosa sradicata in rapporto al suo stesso passato. Il tentativo di ri-radimento del Rinascimento è fallito perché era d'orientamento anti-cristiano. La tendenza dei "lumi", il 1789, la laicità, hanno accresciuto ancora infinitamente lo sradicamento con la menzogna del progresso. E l'Europa sradicata ha sradicato il resto del mondo con la conquista coloniale. Il capitalismo, il totalitarismo fanno parte di questa progressione nello sradicamento; gli antisemiti, naturalmente, propagano l'influenza ebraica. Ma prima che essi sradicassero con il veleno, l'Assiria in Oriente, Roma in Occidente avevano sradicato con la spada.

Il cristianesimo primitivo ha fabbricato il veleno della nozione di progresso con l'idea della pedagogia divina che forma gli uomini per renderli capaci di ricevere il messaggio di Cristo. Questo si accordava con la speranza della conversione universale delle nazioni e della fine del mondo come fenomeni imminenti. Ma siccome nessuno dei due si è prodotto, dopo diciassette secoli si è prolungata questa nozione di progresso al di là del momento della Rivelazione cristiana. Perciò doveva rivoltarsi contro il cristianesimo.

¹ Riconoscere, come fa qui Simone Weil, da una parte che ci sono stati, nella storia d'Israele, dei lampi di mistica pura (Isaia, ecc.) e d'altra parte che il cristianesimo nascente è stato protetto dalla sua "conchiglia" ebraica, è già legittimo - mare la missione divina d'Israele (*Nota dell'Editore*)

Gli altri veleni mescolati alla verità del cristianesimo sono di origine cristiana. Questo è specificamente cristiano.

La metafora della pedagogia divina scioglie il destino individuale, il solo che conta per la salvezza, in quello dei popoli.

Il cristianesimo ha voluto cercare un'armonia nella storia. È il germe di Hegel e di Marx. La nozione di storia come continuità guidata è cristiana.

Mi sembra ci siano poche idee più completamente false. Cercare l'armonia nel divenire, in quel che è il contrario dell'eternità. Cattiva unione dei contrari.

L'umanesimo e quel che ne è seguito non è un ritorno all'Antichità, ma uno sviluppo dei veleni interni al cristianesimo.

È l'amore soprannaturale a essere libero. Volendo forzarlo, gli si sostituisce un amore naturale. Ma, inversamente, la libertà senza amore soprannaturale, quella del 1789 è completamente vuota, una semplice astrazione, senza alcuna possibilità di essere mai reale.

L'ARMONIA SOCIALE

A proposito di un qualsiasi ordine, un ordine superiore, quindi infinitamente al di sopra, non può essere rappresentato all'interno al primo che tramite qualcosa d'infinitamente piccolo. Il seme di senapa, l'istante, immagine dell'eternità, ecc.

Punto di contatto fra il cerchio e la retta (tangente). È questa presenza dell'ordine superiore nell'ordine inferiore sotto forma di un infinitamente piccolo.

Il Cristo è il punto di tangenza fra l'umanità e Dio.

La discrezione, il carattere infinitesimale del bene puro...

L'equilibrio è la sottomissione di un ordine a un altro, ordine trascendente al primo sotto forma di un infinitamente piccolo.

Così una monarchia vera sarebbe la città perfetta.

Ciascuno, nella società, è l'infinitamente piccolo che rappresenta l'ordine trascendente al sociale e infinitamente più grande.

Bisognerebbe che l'amore del cittadino per la città, del vassallo per il signore, fosse amore soprannaturale.

L'equilibrio solo distrugge, annulla la forza. L'ordine sociale non può essere che un equilibrio di forze.

Come non ci si può aspettare che un uomo che non ha la grazia sia giusto, ci vuole una società organizzata in tal modo che le ingiustizie si puniscano le une con le altre in un'oscillazione perpetua.

Solo l'equilibrio annienta la forza.

Se si sa dove una società è squilibrata, si può fare quel che si può per aggiungere peso nel piatto troppo leggero. Benché il peso sia male, maneggiandolo con questa intenzione, può darsi che non ci si insozzi. Ma bisogna aver concepito l'equilibrio ed essere sempre pronti a mutare parte come la giustizia, “questa fuggiasca dal campo dei vincitori”.

Significato del famoso passaggio del *Gorgia* sulla geometria. Nessuno sviluppo illimitato è possibile nella natura delle cose; il mondo tutt'intero riposa sulla misura e sull'equilibrio, e lo stesso vale per la città. Ogni ambizione è dismisura, assurdità.

μ μ 1

Quel che l'ambizioso dimentica totalmente, è la nozione di rapporto.

*Popolo stupido a cui la mia potenza m'incatena,
ahimè! Il mio stesso orgoglio ha bisogno delle tue braccia*^{1 2}

Il legame feudale, facendo dell'obbedienza una cosa da uomo a uomo, diminuisce di molto

1 “Tu dimentichi infatti la geometria”. Platone, *Gorgia*, 508a (*Nota dell'Editore*)

2 Paul Valéry, *Album dei versi antichi - Aria di Semiramide* [N.d.T.it.]

la parte del grosso animale.

Meglio ancora la legge.

Non si dovrebbe obbedire che alla legge o a un uomo. È più o meno quello che accade negli ordini monastici. Bisognerebbe costruire la città su quel modello.

Obbedire al signore, a un uomo, ma nudo, vestito solo della maestà del giuramento, e non di una maestà presa a prestito dal grosso animale.

Una società ben fatta, quella in cui lo Stato non avesse che un'azione negativa, dell'ordine del timone: una leggera pressione al momento giusto per compensare un inizio di squilibrio.

Il significato del *Politico* di Platone, è che il potere deve essere esercitato da un gruppo sociale composto di vincitori e vinti. Ma questo è contro natura, se non quando i vincitori sono dei barbari. Sotto questo profilo, la vittoria dei barbari sulle civiltà, quando non è distruttiva, è più feconda di quella delle civiltà sui barbari.

La tecnica, che mette da parte la forza e la civilizzazione, rende queste rigenerazioni impossibili. Essa è maledetta.

Fuori da questi momenti di amalgama, condividere la forza fra i forti e i deboli non è possibile che con l'intervento di un fattore soprannaturale.

Ciò che è soprannaturale nella società, è la legittimità nella sua doppia forma: legge e attribuzione del più alto potere. Una monarchia temperata dalle leggi potrebbe forse realizzare l'amalgama del *Politico*. Ma non ci può essere legittimità senza religione.

L'obbedienza a un uomo la cui autorità non è illuminata di legittimità, è un incubo.

La sola cosa che possa fare della legittimità pura, idea del tutto sprovvista di forza, qualcosa di sovrano, è il pensiero: così è sempre stato, e sempre sarà.

Ecco perché una riforma deve sempre apparire, sia come ritorno a un passato che si era lasciato degradare, sia come adattamento di un'istituzione a condizioni nuove, adattamento che abbia per oggetto non un cambiamento, ma al contrario il mantenimento di un rapporto invariante: come se si ha il rapporto 12/4 e 4 diventa 5, il vero conservatore non è quello che vuole 12/5, ma quello che di 12 fa 15.

L'esistenza di un'autorità legittima mette finalità nei lavori e negli atti della vita sociale, una finalità diversa dalla sete di accrescimento (solo motivo riconosciuto dal liberalismo).

La legittimità, è la continuità nel tempo, la permanenza, un invariante. Essa dà come finalità alla vita sociale qualche cosa che esiste e che è concepito come essendo sempre stato e dovendo essere per sempre. Obbliga gli uomini a volere esattamente ciò che è.

La rottura della legittimità, lo sradicamento quando non è dovuto alla conquista, quando si produce in un paese a seguito dell'abuso dell'autorità legittima, suscita inevitabilmente l'idea ossessiva del progresso, perché la finalità si volge allora verso l'infinito.

Il materialismo ateo è necessariamente rivoluzionario, perché per orientarsi verso un bene

assoluto quaggiù, lo si deve piazzare nell'avvenire. Si ha bisogno allora, perché questo slancio sia completo, di un mediatore fra la perfezione a venire e il presente. Questo mediatore è il capo: Lenin, ecc. Egli è infallibile e perfettamente puro. Passando attraverso di lui, il male diviene bene.

Si deve o essere così o amare Dio, o lasciarsi sballottare dai piccoli mali e dai piccoli beni della vita quotidiana.

Il legame fra il progresso e il livello basso (perché quello che una generazione può perseguire a partire dal momento in cui la precedente si è fermata è necessariamente esteriore) è un esempio della parentela fra la forza e la bassezza.

Il grande errore dei marxisti e di tutto il XIX secolo è stato di credere che marciando sempre dritto davanti a sé, si salga in aria.

L'idea-atea per eccellenza è l'idea del progresso, che è la negazione della prova ontologica sperimentale, perché implica che il mediocre può da se stesso produrre il migliore. Ora, tutta la scienza moderna concorre alla distruzione dell'idea di progresso. Darwin ha distrutto l'illusione del progresso interno che si trovava in Lamarck. La teoria delle mutazioni non lascia sussistere che il caso e l'eliminazione. L'energetica enuncia che l'energia si degrada e non aumenta mai, e questo si applica anche alla vita vegetale e animale.

La psicologia e la sociologia non saranno scientifiche che attraverso un uso analogo della nozione di energia, uso incompatibile con ogni idea di progresso, e allora risplenderanno della vera fede.

Solo l'eterno è invulnerabile al tempo. Perché un'opera d'arte possa essere ammirata per sempre, perché un amore, un'amicizia possano durare tutta una vita (forse anche durare puri tutta una giornata), perché una concezione della condotta umana possa rimanere la stessa attraverso le multiple esperienze e le vicissitudini della sorte - ci vuole un'ispirazione che discenda dall'altra parte del cielo.

Un avvenire del tutto impossibile, come quello degli anarchici spagnoli, degrada molto meno, differisce molto meno dall'eterno di un avvenire possibile. Anzi non degrada per niente, se non per l'illusione della possibilità. Se è concepito come impossibile, trasporta nell'eterno.

Il possibile è il luogo dell'immaginazione, e di conseguenza della degradazione. Bisogna volere o quello che precisamente esiste o quello che non può assolutamente esistere, meglio ancora tutti e due. Ciò che è e ciò che non può essere sono l'uno e l'altro fuori dal divenire. Il passato, quando l'immaginazione non vi si compiace - nel momento in cui qualche incontro lo fa sorgere nella sua purezza -, è tempo con il colore dell'eternità. Il sentimento della realtà lì è puro. È lì la gioia pura. È lì il bello. Proust.

Il presente, noi ci siamo attaccati. L'avvenire, noi lo fabbrichiamo nella nostra immaginazione. Solo il passato, quando non lo fabbrichiamo, è realtà pura.

Il tempo, nel suo corso, usa e distrugge ciò che è temporale. Così c'è più eternità nel passato che nel presente. Valore della storia ben compresa, analogo a quello del ricordo in Proust. Così il passato ci presenta qualche cosa che è al contempo reale e migliore di noi, e che ci può tirare verso l'alto, cosa che l'avvenire non fa mai.

Passato: reale, ma assolutamente fuori dalla nostra portata, verso cui noi non possiamo fare un passo, verso cui noi possiamo soltanto orientarci affinché un'emanazione di quello venga verso di noi. Da lì, l'immagine per eccellenza della realtà eterna, soprannaturale.

Forse per questo c'è gioia e bellezza nel ricordo in quanto tale?

Da dove ci verrà la rinascita, a noi che abbiamo insozzato e svuotato tutto il globo terrestre? Solo dal passato, se noi l'amiamo.

I contrari. Oggi, si ha sete e disgusto del totalitarismo, e quasi tutti amano un totalitarismo e ne odiano un altro.

C'è sempre identità fra ciò che si ama e ciò che si odia? Ciò che si odia, proviamo sempre il bisogno di amarlo sotto altra forma, e inversamente?

L'illusione costante della Rivoluzione consiste nel credere che, siccome le vittime della forza erano innocenti delle violenze che si producevano, le avrebbero maneggiate in modo giusto. Ma eccetto le anime che sono abbastanza vicine alla santità, le vittime sono insozzate dalla forza come i carnefici. Il male che è all'impugnatura della spada si trasmette alla punta. E le vittime, così innalzate alla sommità e inebriate dal cambiamento, fanno altrettanto male o più ancora, e poi ben presto ricadono.

Il socialismo consiste nel mettere il bene nei vinti, e il razzismo, nei vincitori. Ma l'ala rivoluzionaria del socialismo si serve di quelli che, benché nati in basso, sono per natura e per vocazione dei vincitori, e così va a finire nella stessa etica [dei vincitori].

Il totalitarismo moderno è per il totalitarismo cattolico del XII secolo quello che lo spirito laico e massone è per il Rinascimento. L'umanità si degrada a ogni oscillazione. Fin dove andrà tutto ciò?

Dopo il crollo della nostra civiltà, delle due l'una: o perirà tutta intera come le civiltà antiche, o si adatterà a un mondo decentralizzato.

Dipende da noi, non spezzare la centralizzazione (perché essa fa automaticamente la palla di neve fino alla catastrofe), ma preparare l'avvenire.

La nostra epoca ha distrutto la gerarchia interiore. Come potrebbe lasciar sussistere la gerarchia sociale che non è altro che una sua immagine grossolana?

Tu non potresti essere nata in un'epoca migliore di questa dove abbiamo perduto tutto.

MISTICA DEL LAVORO

Il segreto della condizione umana è che non c'è equilibrio fra l'uomo e le forze della natura circostanti che lo superano infinitamente nell'inazione: non c'è equilibrio che nell'Azione tramite la quale l'uomo ricrea la propria vita nel lavoro.

La grandezza dell'uomo è di sempre ricreare la propria vita. Ricreare quello che gli è dato. Attraverso il lavoro, produce la propria esistenza naturale. Attraverso la scienza, ricrea l'universo per mezzo di simboli. Attraverso l'arte ricrea l'alleanza fra il proprio corpo e la propria anima (cfr. il discorso d'Eupalinos [*Eupalinos o l'architetto* di Paul Valéry]). Notare che ciascuna di queste tre cose è qualcosa di povero, di vuoto, e di vano, presa in sé e al di fuori del rapporto con le altre due. Unione dei tre: cultura operaia (tu puoi sempre attendere...)

Platone stesso non è che un precursore. I Greci conoscevano l'arte, lo sport, ma non il lavoro. Il padrone è schiavo dello schiavo nel senso che lo schiavo *fabbrica* il padrone.

Due compiti:

Individualizzare la macchina;

Individualizzare la scienza (volgarizzazione, un'università popolare di stampo socratico che si occupa dei fondamenti dei mestieri).

Lavoro manuale. Come mai non c'è mai stato un mistico operaio o contadino che abbia scritto sull'uso del disgusto per il lavoro? Questo disgusto che spesso è lì, sempre minaccioso, l'anima lo fugge e cerca di dissimularlo per reazione vegetativa. C'è pericolo di morte a confessarselo. Questa è la fonte della menzogna tipica degli ambienti popolari. (C'è una menzogna specifica per ogni livello).

Questo disgusto è il fardello del tempo. Confessarselo senza cedere fa salire.

Il disgusto in ogni sua forma è una delle miserie più preziose che siano date all'uomo come scala per salire. Ho una parte molto grande di questo favore.

Rigirare ogni disgusto in disgusto di sé.

La monotonia è quel che c'è di più bello o di più orribile. Di più bello se è un riflesso dell'eternità. Di più orribile se è l'indice di una perpetuità senza cambiamento. Tempo oltrepassato o tempo sterilizzato.

Il cerchio è il simbolo della monotonia bella, l'oscillazione del pendolo della monotonia atroce.

Spiritualità del lavoro. Il lavoro fa provare in maniera spossante il fenomeno della finalit  rinviata come una palla; lavorare per mangiare, mangiare per lavorare. Se si guarda uno dei due come un fine, o l'uno e l'altro presi separatamente, si è perduti. Il ciclo contiene la verit .

Uno scoiattolo che gira nella sua gabbia e la rotazione della sfera celeste. Estrema miseria

ed estrema grandezza.

È quando l'uomo si vede come uno scoiattolo che gira in una gabbia a ruota che, se non mente a se stesso, è prossimo alla salvezza.

Il grande dolore del lavoro manuale, è che si è costretti a fare uno sforzo di così lunghe ore, semplicemente per esistere.

Lo schiavo è colui al quale non si è promesso alcun bene come scopo della propria esistenza, se non la semplice esistenza.

Deve allora o essere distaccato o cadere al livello vegetativo.

Nessuna finalità terrestre separa i lavoratori da Dio. Essi sono soli in questa situazione. Tutte le altre condizioni implicano dei fini particolari che fanno da schermo fra l'uomo e il bene puro. Per loro, un tale schermo non esiste. Non hanno qualcosa di troppo di cui devono spogliarsi.

Fare sforzi per necessità e non per un bene - spinti, non attratti - per mantenere la propria esistenza così come è - è sempre servaggio.

In questo senso, la servitù dei lavoratori manuali è sempre irriducibile.

Sforzo senza finalità.

È terribile - o la cosa più bella di tutte - se è finalità senza fine. Solo il bello permette di essere soddisfatti di ciò che è.

I lavoratori hanno bisogno della poesia più che del pane. Bisogna che la loro vita sia una poesia. Bisogna di una luce d'eternità.

Solo la religione può essere la sorgente di questa poesia.

Non è la religione, è la rivoluzione che è l'oppio dei popoli.

La privazione di questa poesia spiega tutte le forme di demoralizzazione.

Che la luce eterna dia, non una ragione di vivere e di lavorare, ma una pienezza che dispensa dal cercare questa ragione.

In mancanza di questo, i soli stimolanti sono la costrizione e il guadagno. La costrizione, che implica l'oppressione del popolo. Il guadagno, che implica la corruzione del popolo.

Lavoro manuale. Il tempo che entra nel corpo. Attraverso il lavoro l'uomo si fa materia come il Cristo tramite l'Eucaristia. Il lavoro è come una morte.

Si deve passare attraverso la morte. Bisogna essere uccisi, subire la pesantezza del mondo. L'universo che pesa sulle reni di un essere umano, c'è da stupirsi che sente male?

Il lavoro è come una morte se è senza stimolante. Agire rinunciando ai frutti dell'azione.

Lavorare - se si è sfiniti, è divenire sottomessi al tempo come la materia. Il pensiero è costretto a passare da un istante all'istante seguente senza aggrapparsi al passato né all'avvenire. Questo è obbedire.

Delle gioie parallele alla fatica. Delle gioie sensibili. Mangiare, riposarsi, i piaceri della domenica... Ma non il denaro.

Nessuna poesia che riguarda il popolo è autentica se non c'è la fatica, e la fame e la sete che vengono dalla fatica.